

CAROLLY ERICKSON

La vita segreta di
GIUSEPPINA BONAPARTE

Romanzo

MONDADORI

Il libro

Giuseppina è ancora giovanissima quando lascia la sua famiglia e la colonia francese della

Martinica, dove è nata e cresciuta, per sposare l'arrogante aristocratico Alexandre de

Beauharnais. Nonostante la nascita di due figli, la loro unione non è felice e, durante i

turbolenti anni della Rivoluzione francese e del Terrore, Giuseppina conosce la povertà e

l'orrore della prigionia, rischiando addirittura la ghigliottina.

Il suo fascino esotico e la sua inarrestabile ambizione la sorreggono però anche nei momenti

più difficili, sino all'incontro con Napoleone Bonaparte, che cambierà per sempre il suo destino.

Mentre lui domina sulla scena politica e sui campi di battaglia, creando un impero sterminato e incoronando se stesso e la moglie imperatori di Francia, lei diviene l'incontrastata regina

dell'alta società grazie al suo irresistibile magnetismo fatto di eleganza, charme, forza e

vulnerabilità.

Ma dietro le apparenze si nasconde una realtà ben diversa: il cuore di Giuseppina appartiene a

un altro uomo, il misterioso straniero che l'aveva conquistata molti anni prima in Martinica e

che lei non può dimenticare.

Carolly Erickson, famosa autrice di saggi e biografie storiche, ritorna con l'appassionante

racconto della vita della prima moglie di Napoleone. Scritto in prima persona, il romanzo segue la protagonista lungo l'intero arco della sua esistenza, tracciando il ritratto a tutto tondo di una figura tanto sfaccettata e della sua epoca.

L'autore

Carolly Erickson, dopo aver insegnato storia medievale alla Columbia University, si è dedicata al lavoro storiografico, scrivendo numerosi saggi e una fortunata serie di biografie. Con

Mondadori ha pubblicato: Maria Antonietta (1991), La grande Caterina (1995), Elisabetta I

(1999), La piccola regina (2000), Maria la Sanguinaria (2001), Il grande Enrico (2002),

L'imperatrice creola (2003), La zarina Alessandra (2005), Il diario segreto di Maria Antonietta (2006) e L'ultima

moglie di Enrico VIII (2009).

Carolly Erickson

LA VITA SEGRETA

DI GIUSEPPINA BONAPARTE

ISBN 9788852017872

Titolo dell'opera originale

*The Secret Life of Josephine – Napoleon's
Bird of Paradise*

In ricordo della mia cara madre

Louise Kiger Bliss (1912-2006)

Malmaison, marzo 1814

I miei occhi si sono indeboliti, è come se
vivessi in un perenne tramonto. Non

riesco più a

ricamare, i punti sono troppo piccoli
perché possa vederli; così, nei lunghi
pomeriggi, siedo

accanto alla finestra guardando il confuso
intreccio di colori delle mie rose, mentre
Christian –

quel caro uomo – mi legge le vecchie
lettere d'amore che custodisco con cura.

Ho grandi progetti, ma si sono
temporaneamente interrotti, il che è
sconfortante per me,

seduta qui, gli occhi sempre più deboli, il
viso rugoso bagnato a volte da lacrime
involontarie, le guance, un tempo

morbide e rosate, ora avvizzite e ravvivate dal belletto.

È vero, non posso più vedermi con chiarezza allo specchio, ma sono sempre più attenta alla

cura dell'aspetto. Ho un'esperta parrucchiera che viene ogni giorno a pettinarmi, e quando mi

intreccia nastri argentei fra i capelli neri tinti l'effetto è affascinante e giovanile, o così mi dicono i miei adulatori parigini.

Da Parigi i visitatori vengono a centinaia, anche se la primavera è gelida e i giardini non sono ancora pienamente fioriti.

«È sempre bella?» sento che si chiedono

mentre passano sotto le mie finestre. «O è appassita

ora che non porta più la corona? Ora che l'ex imperatore non la ama più? Deve avere una

cinquantina d'anni ormai. Avrò perduto la bellezza.»

Mi fanno sorridere, quei parigini invidiosi. Non sono mai stata davvero una di loro: sempre

un'estranea; anche al tempo del mio trionfo, quando l'imperatore Napoleone Bonaparte mi

mise lui stesso sul capo la corona. Si facevano segretamente beffe di me,

sebbene mi abbiano

sempre temuta per il potere che esercitavo su di lui. Bonaparte li governava, e io governavo

Bonaparte.

Posso ancora essere bella, o così mi dicono. E ora sono più celebre di un tempo, perché sono

stata la moglie dell'imperatore, sono ricca e ho un passato scandaloso.

Si facciano pure beffe di me, i parigini. Io sono quello che molti di loro non saranno mai. Sono me stessa. Nessuno ha autorità su di me. Vivo come voglio, anche se gli occhi sono sempre più

opachi, mi duole la gola e sono tornate le mie emicranie, nonostante le sanguisughe che i

dottori mi applicano sul collo, sulle braccia e sui piedi per liberarmi dai veleni.

Non permetto a nessuno di assistere a questi momenti, a eccezione di Euphemia, poiché per lei

non ho segreti. I medici mi strofinano la fronte, mi applicano impacchi sugli occhi dolenti, mi lavano e mi inondano di acqua da toilette per coprire i cattivi odori dell'età. Soltanto quando

sono usciti e io sono fresca e profumata consento a Christian di entrare, perché mi

legga

qualcosa dal mio cofanetto di lettere di tanto tempo addietro.

Mi appoggio ai cuscini di raso rosa, chiudo gli occhi e ascolto quelle care parole d'amore,

sempre nuove anche dopo tanti anni.

«“Rosa di tutte le rose, mia bella signorina Tascher”» legge Christian «“il vostro ricordo mi

incanta. Attendo con grande impazienza il momento in cui potrò stringervi nuovamente fra le

braccia. Fino al nostro nuovo incontro, vi

bacio le mani, gli occhi, le labbra, vi
bacio tutta.”»

Il primo biglietto amoroso che abbia mai
ricevuto, da Scipion du Roure, l'ufficiale
di cui mi

innamorai alla Martinica, una notte di
maggio in cui la luna era piena. Io avevo
quindici anni e lui diciannove. Era
promesso a una donna in Francia, come
scoprii in seguito. Ma non aveva

importanza. Nulla aveva importanza
quella notte, se non l'argentea, morbida
luce lunare, il suono delle onde che si
frangevano sulla sabbia bianca ai piedi
della veranda in cui noi

danzavamo e il profumo inebriante del

gelsomino.

1

Quella sera, la sera in cui incontrai
Scipion du Roure, riuscivo a pensare
soltanto al ballo, al mio abito di seta
giallo pallido e alla ghirlanda di
profumati gelsomini in fiore che
Euphemia mi

aveva intrecciato fra i capelli. Cantavo tra
me mentre mi vestivo, esercitandomi a
camminare

nella gonna larga sorretta dalla gabbia di
metallo sottile e guardandomi riflessa nel
grande

specchio al centro della mia camera.

Alla luce delle candele avevo gli occhi lucenti, la carnagione calda e luminosa. Ricordo di aver pensato che ero bella e che ogni uomo al ballo avrebbe voluto danzare con me.

Vivevo con i miei genitori alla Martinica, in una piantagione chiamata Les Trois-Îlets, “I tre

isolotti”. L’anno era il 1778. Mio padre, Joseph Tascher, pover’uomo angosciato e tormentato,

beveva troppo e si indebitava sempre di più, e mia madre e mia nonna lo ossessionavano

continuamente. Io cercavo di non fare caso alle loro discussioni – che

avvenivano di frequente –

e di pensare soltanto al ballo. Ma le voci adirate non si potevano ignorare.

«Dovete chiedere un altro prestito a vostro fratello» insisteva mia madre.
«Non indugiate.

Andate stasera stessa a Fort-Royal.»

«Con piacere, mia cara» ribatté mio padre. «Ma so che cosa mi risponderà. Niente più prestiti.

Niente fino a quando non accetto di farlo diventare comproprietario dei Trois-Îlets e di

nominare suo figlio mio unico erede.»

«Il vostro solo erede, questa poi» sbuffò mia nonna. «Se foste un vero uomo, avreste figli

maschi e non figlie femmine.»

Mia nonna, Catherine des Sannois, nata Catherine Brown in una fattoria a Dundreary, aveva

l'agguerrito temperamento dei suoi antenati irlandesi e non perdeva mai l'occasione di criticare mio padre, di origine aristocratica.

«E se mia moglie facesse il suo dovere, mi darebbe figli maschi. La colpa è sua.»

«Come osate parlare in questo modo, sapendo che ho rischiato di morire nel

dare alla luce la

nostra ultima figlia?» Mia madre si alzò dalla sedia e si avvicinò a lui con aria accusatrice. «E

come osate mostrare così poco rispetto per la povera Catherine, che giace nella tomba da

appena due mesi?» Mia sorella Catherine, sempre debole e malaticcia, era infine morta per una

febbre ed era sepolta nella chiesetta della nostra piantagione.

«Quanto vorrei che anche voi finiste in una tomba» sentii mio padre borbottare mentre si

voltava dall'altra parte. «Così potremmo vivere tranquilli.»

«Tranquilli? Tranquilli? Parlate di tranquillità quando tutto quello che fate è per noi causa di inquietudine.» Mia nonna continuava nella sua invettiva. «Trascurate le vostre figlie. Nessuna

delle due è fidanzata. Trascurate vostra moglie. Quante amanti avete a Fort-Royal? Tre? Sei? E

quanti sono i mulatti bastardi che vi somigliano? E, peggio ancora, trascurate la piantagione,

che mio marito e io vi abbiamo dato, pigro buono a nulla che non siete altro, perché la vostra

famiglia non morisse di fame. E ora guardate! Dove sono i campi di canna da zucchero? Tutti

inselvaticiti. Dove sono gli schiavi? Quasi tutti fuggiti. Che cosa avete fatto in diciassette anni che ne siete proprietario? Una bella piantagione finita in rovina! Ecco cosa ne avete fatto! E una famiglia che rischia di morire di fame.»

Mio padre prese la fiaschetta d'argento e bevve, il viso stanco segnato dalle rughe, i sottili

capelli grigi che sfuggivano disordinatamente dalla parrucca a borsa annodata male. In quel momento, durante una pausa della lite, io mi feci avanti per

mostrare il mio vestito.

“Attenzione agli uomini” mi aveva ammonito mia madre, ma in quell’istante dimenticai le sue parole di avvertimento. Mi chiedevo soltanto come mi sarei potuta allontanare inosservata. La

zia Rosette, il mio discreto chaperon, mi aveva guardato danzare tutta la sera mentre mangiava

pasticcini alla vaniglia. Quando mi avvicinai a lei, mi accorsi che aveva esagerato e aveva l’aria di non stare bene. Vedendomi, si affrettò a deporre il piatto e si pulì la bocca con il dorso di una mano non guantata.

«Avete l’aria stanca, zia Rosette. Senza

dubbio zio Robert vi troverà un posto
dove potrete

sdraiarvi.»

Lei mi lanciò uno sguardo penetrante.
«Sai bene che non posso andarmene
finché sei qui. Non

puoi essere lasciata sola senza una
parente che ti sorvegli.»

«Ma non sarò sola. C'è la zia Louise.»
Come padrona di casa, la zia era
naturalmente presente

nella sala, anche se tra me e lei si
muovevano centinaia di invitati.

Sul viso della zia Rosette si dipinse

un'espressione sofferente, e lei si portò una mano allo

stomaco.

«Dovete bere dell'olio di gaultheria, zia Rosette, subito, senza un momento di indugio.» Le presi la mano libera e lei si lasciò condurre lungo un corridoio dove si trovava un gruppo di servitori, invisibili ai ballerini in sala, che osservavano la festa attraverso una porta socchiusa. Tra loro riconobbi Denise, la governante.

Vincendo le proteste sempre più deboli della zia, Denise e io la convincemmo a riposare in una

stanza buia e a bere un infuso di olio di

gaultheria. Abbandonandola alle cure di Denise, tornai in fretta alla sala da ballo e uscii dalla veranda in giardino. La pesante sagoma dell'albero di mango, carico di frutti, i larghi rami lucenti all'argentea luce lunare, si innalzava dalle palme e i tamarindi che lo circondavano. Ai piedi dell'albero attendeva Scipion du Roure nell'elegante

uniforme blu da ufficiale di marina, appoggiato con aria disinvolta al tronco, le braccia conserte.

Sorrise nel vedermi e mi porse la mano quando mi avvicinai.

«Eccovi, mio bell'Uccello del Paradiso.»

Mi tolsi i guanti e presi la mano che mi

tendeva. Aveva un sorriso languido, seducente, sebbene a quindici anni non conoscessi quelle parole. Sapevo soltanto che mi emozionava vederlo e che

il nostro incontro era tanto più eccitante perché proibito. Noi due nel giardino buio, con la sola compagnia degli uccelli addormentati e delle rane gracchianti: era una situazione contraria alle regole di condotta dei Grands Blancs. A me piaceva violare le regole. E mi piaceva il nome che

mi aveva dato: Uccello del Paradiso.

Camminammo mano nella mano lungo un sentiero di pietra che conduceva alla spiaggia della

baia. Da bambina lo avevo percorso più volte, con le mie cugine, diretta alla spiaggia per

nuotare. Ma sempre durante il giorno, mai di notte. Non avevo mai visto prima il sentiero

d'argento tracciato dal raggio della luna sull'acqua, né mai avevo avvertito la carezza della

fresca aria notturna sul viso ardente. E non avevo mai sentito così forte il profumo dei

gelsomini che fioriscono di notte, ai due lati del sentiero, un profumo che spegneva quello della mia ghirlanda.

Rispondendo alle mie appassionate domande, Scipion mi disse che aveva diciannove anni e che

era imbarcato come tenente a bordo della fregata *Intrépide*. Arruolato da tre anni, era stato ferito due volte. Io sgranavo gli occhi mentre lui descriveva una scaramuccia tra la sua nave e il

vascello inglese *Orkney* a poche miglia dal punto in cui ci trovavamo, e come il suo vascello si fosse affiancato all'*Orkney* e lui e i suoi uomini lo avessero abbordato con la spada in pugno.

Sollevò i capelli per mostrarmi l'orecchio destro, segnato da una lunga cicatrice rossa.

quelli africani venerati dagli schiavi. D'altro canto, tanti, soprattutto in Francia, non credevano più nel Dio dei cristiani. Così avevo sentito dire dagli amici di mio padre.

2

Il pomeriggio successivo mi avviai, da sola, su per l'alta montagna vulcanica chiamata Morne

Ganthéaume in cerca di Orgulon, il più temuto tra i *quimboiseurs*, gli stregoni dell'isola. Era un pomeriggio caldo, ma, appena entrai nella buia, verde foresta pluviale che ammantava il fianco

della collina, provai un senso di fresco sotto il suo ombroso baldacchino. Le

foglie bagnate e

scivolose sotto i piedi rendevano difficile il cammino e, quanto più mi addentravo nelle verdi

oscurità della foresta, tanto più dovevo farmi strada tra liane e rampicanti che mi si

impigliavano tra i capelli e mi afferravano i vestiti.

Nessuno, con l'eccezione della mia cameriera Euphemia, sapeva dove fossi. Se i miei genitori lo avessero scoperto, mi avrebbero fatto raggiungere da qualcuno degli schiavi e mi avrebbero punito chiudendomi a chiave nella mia

camera o proibendomi per un mese intero di cavalcare

la mia giumenta. Euphemia aveva cercato di dissuadermi dall'idea di cercare Orgulon,

chiamandomi “scioccherella” e “pazza d'amore”.

“Vorrei proprio sapere” mi aveva chiesto mentre mi preparavo per andare “fino a che punto

può essere stupida una ragazza. Non lo sapete che Orgulon saprebbe uccidervi con uno

sguardo? Non vi ho parlato di quei malvagi *quimboiseurs* fin da quando

eravate una bambina spaventata dal buio che mi teneva stretta mentre io vi cantavo la ninnananna?”

Euphemia era stata sempre al mio fianco, si era presa cura di me, mi aveva messo in guardia

contro le presenze che vengono di notte per fare del male. Sembrava molto vecchia e saggia e

io l'avevo sempre ascoltata. Non era come gli altri schiavi della nostra piantagione, perché

aveva una pelle molto chiara, color caffelatte, e parlava il francese creolo dei Grands Blancs senza accento africano. Si sapeva che era la mia sorellastra, figlia di

una delle amanti africane di mio padre. Ora era palesemente in ansia per me e, quando si sentiva così, mi rimproverava.

“Ho sentito parlare di Orgulon nella piazza del mercato. Ha inaridito il cuore di un uomo

soltanto perché non gli piaceva come quello fischiava.”

“È un'altra delle fandonie che raccontano al mercato. Quello che si sente raccontare là non è

quasi mai vero, Euphemia, e tu lo sai.”

“Oh, a questo ci credo. È accaduto davvero.”

“Anch’io ho sentito raccontare storie terribili. Ma ora ho bisogno dell’aiuto di Orgulon. Gli

chiederò un amuleto per farmi amare da Scipion du Roure. Voglio conoscere il mio futuro. Lo

sposerò?”

“Quell’uomo che avete incontrato l’altra sera, al ballo. Quello Scipion. È per lui che volete

rischiare la vita?”

“Sì.”

“Anche se probabilmente non lo vedrete più.”

“Il cuore mi dice che lo rivedrò e che mi amerà. Ma voglio esserne certa. Devo avere un

amuleto. E Orgulon ha i migliori. I più potenti. Lo dicono tutti.”

Euphemia aveva alzato le mani al cielo, mormorato qualche parola nella lingua materna, l'ibo, e si era allontanata. Non aveva detto più nulla fino a quando non mi aveva visto uscire.

“Non biasimate me se vi uccideranno lassù, sul Morne Ganthéaume. Io ho cercato di fermarvi.”

“Se mi uccidono, non posso certo biasimare qualcuno, non credi?”

Ora, mentre camminavo sotto il baldacchino verde scivolando sulle foglie marce, cominciai a

sentirmi a disagio. Avevo sentito dire che Orgulon viveva in una caverna sulla montagna, in un

luogo chiamato il “Crocicchio Sacro”, dove si svolgevano le cerimonie religiose, ma non c’ero

mai stata e conoscevo il nome soltanto per averlo sentito dagli schiavi mentre lavoravano.

Speravo che tutti i sentieri che salivano la montagna portassero al Crocicchio Sacro. Tuttavia, più il sentiero si inerpicava e il cammino si faceva difficile, più mi

chiedevo se la mia ipotesi fosse esatta.

Il sentiero aveva curve continue, saliva uscendo dalla giungla e girando attorno a massi aguzzi, oltrepassando grotte poco profonde in cui l'acqua formava delle pozze. Gli uccelli cantavano nel fitto sottobosco e sui pendii più alti vedevo capre di montagna dalle lunghe corna. A tratti, una frana oscurava il sentiero e rendeva così difficile la salita che io stavo quasi per tornare. Ma in quel momento notai qualcosa di strano: una formazione rocciosa con i corpi di molti uccellini sventrati e disposti in circolo.

Doveva essere un segnale, pensai. Il segnale che mi trovavo sul sentiero per il

Crocicchio Sacro.

Le mie scarpine erano diventate dei blocchi di fango e a ogni passo le dita dei piedi affondavano nella melma. Anche l'abito era infangato, e i capelli, pieni di rametti, si erano sciolti e mi

cadevano sulle spalle e sul viso.

Desideravo una bevanda fresca e un bagno, ma non volevo

cedere e salivo sempre più in alto, incoraggiata dalla scoperta di altre formazioni rocciose con i corpi di tucani e pappagalli ara uccisi.

Le nuvole nascondevano la vetta del Morne Ganthéaume, e ben presto cominciò a piovere, una

pioggia dura che batteva forte sulle foglie marcite, quando sentii per la prima volta il rullio dei tamburi. Era un suono basso, lontano, dapprima poco più che un sussurro, ma, quanto più

salivo, tanto più si faceva forte e chiaro. Avevo spesso sentito di notte, ai Trois-Îlets, gli schiavi che battevano sui tamburi e conoscevo bene quel suono. Proseguii, seguendolo, confidando di non essere distante da Orgulon.

Il suono dei tamburi si fece più forte e udii un battere di mani e un canto. L'aria era carica di elettricità, avvertivo la presenza di altre persone, pur non potendole vedere.

A un tratto, ai due lati del sentiero scomparve ogni traccia di vegetazione e mi trovai ai margini di una grande radura. Ci saranno stati almeno un centinaio di schiavi, gli uomini in perizoma, le donne in camiciole leggere, alcune con un bambino in braccio, e tutti danzavano al ritmo dei

tamburi. Al centro della radura c'era un grosso tronco d'albero tagliato, sul quale, in piedi, stava un vecchio alto, esile, con un mantello rosso e piume rosse negli scarmigliati capelli grigi. A dispetto della sua vecchiaia, era un'immagine di potenza, con la collana di denti di pesceccane e pezzi di quella che sembrava carne seccata, la pelle di un nero lucente

e le lunghe braccia

magre distese, la testa china all'indietro in un gesto di estatica attesa.

Rimasi così colpita dalla vista della radura, della gente che danzava e soprattutto dell'uomo con il mantello rosso che non pensai a come dovessi apparire io stessa. Una ragazza spettinata, in

un abito di lino infangato e con le scarpe sporche, una dei Grands Blancs che si intrometteva

nelle cerimonie al Crocicchio Sacro – poiché ero certa di trovarmi là – non poteva non suscitare una reazione.

Ma, con mio grande stupore, i danzatori parvero non vedermi. Erano così assorti nel canto e nel ballo, talmente affascinati dal ritmo dei tamburi che io non costituivo nemmeno una distrazione momentanea. Corsi verso il rifugio del sentiero e mi nascosi nel folto sottobosco umido.

Non ricordo quanto a lungo vi rimasi. Probabilmente anch'io ero affascinata dai suoni e dai

ritmi che mi circondavano e persi il senso del tempo. Il sole era già sceso dietro la vetta del Morne Ganthéaume e il cielo cominciava ad accendersi delle ardenti strisce rosse e rosa del

tramonto quando il suono dei tamburi cessò e Orgulon (non dubitavo che si trattasse di

Orgulon in persona) cominciò a parlare. A voce alta, salmodiava in un linguaggio africano,

mentre veniva acceso un fuoco in cui si gettavano erbe aromatiche che riempivano l'aria di

profumi pungenti.

Venne portata una grossa scrofa, che grugniva e si dimenava, Orgulon prese un coltello e le

tagliò la gola. Immediatamente i celebranti corsero avanti per raccogliere

il sangue della bestia morente in gusci vuoti di noce di cocco, lo bevvero e si bagnarono con quello rimasto che tinse di rosso tutta la radura, o così sembrò a me dal punto in cui mi trovavo.

Da quando ero uscita di casa, ore prima, non avevo mangiato né bevuto nulla e cominciavo a

sentirmi male. L'odore metallico del sangue della scrofa mi diede una forte nausea. Ero ansiosa di correre giù per la montagna e tornare a casa, ma ero troppo stanca. Mi sdraiai sul terreno

impregnato di sangue e chiusi gli occhi sperando che il malore passasse.

Dovevo essermi addormentata perché, quando compresi dove mi trovavo, era buio, avevo

freddo e il cielo era pieno di stelle, le stelle scintillanti della Martinica, che non sembrano bianchi diamanti nel cielo, ma appaiono di molti colori, lampeggiando rosse, giallo vivo, blu

lucente. Mi sollevai su un gomito e vidi che la radura era vuota, il fuoco diventato brace.

Provavo il bisogno di avvicinarmi per trarne tutto il calore che potevo.

Cominciai ad alzarmi,

sentendomi rigida e indolenzita, quando

una voce mi fermò.

«Non muoverti!»

La riconobbi. Era quella di Orgulon. Parlava in francese, ma non riuscivo a vederlo.

«Rimani dove sei, ragazza!»

Rabbrividendo per il freddo e la paura, obbedii per quanto mi era possibile.

Sentii un colpo sordo, poi un altro e un altro ancora. Serrai gli occhi e strinsi i denti.

«Ecco. Adesso non c'è pericolo. È morto.»

Aprii gli occhi. Orgulon, nel mantello rosso, mi stava di fronte e teneva per la coda una cosa

lunga e penzolante.

«Il *fer-de-lance*. Voleva prenderti. L'ho sentito venire. Sapevo che non dovevi morire. Così l'ho ucciso.» Si voltò, rientrò nella radura e, passando davanti al fuoco morente, vi gettò dentro la carcassa del rettile.

Il cuore mi batteva forte e mi sentivo mancare il fiato. Orgulon aveva ucciso il serpente che

stava per uccidere me, perché il morso del temuto *fer-de-lance* è sempre mortale. Orgulon mi aveva salvato la vita. Il

grande *quimboiseur* che avrebbe potuto uccidermi con uno sguardo si era servito del suo potere per salvarmi.

Mi alzai in piedi e lo seguii sul lato opposto della radura, dove era stata fissata una tenda aperta sul davanti ed era stato disteso un lenzuolo sul terreno bagnato. Una zucca piena d'acqua, un piatto di banane fritte e un fiaschetto di rum erano preparati sul lenzuolo. Orgulon si stirò e cominciò a mangiare e a bere.

Mi accostai piano alla tenda. Con un gesto ruvido, impaziente, mi fece cenno di avvicinarmi di
più. Notai che aveva le mani ad artiglio,

con unghie lunghe, giallastre e spezzate.
Mi chiesi

quanti anni potesse avere. Si diceva che i *quimboiseurs* vivessero per secoli e non temessero la morte.

«Venerabile signor Orgulon» mi sentii dire con voce tremante «vi ringrazio di avermi salvato la vita.» Compresi che mi stavo ancora riprendendo dal terrore appena provato.

Lui alzò lo sguardo dal piatto e io vidi che era di una bruttezza grottesca, cieco da un occhio e con pochi denti. Emanava un odore rancido, così forte che avrei voluto allontanarmi.

«Credi di essere venuta qui per vedermi.

No. Ti dirò io quello che devi sapere. La tua vita è oltre le grandi acque. Ti ho salvato perché tu possa vivere questa vita. Un demonio aveva mandato il

serpente. Attenta a quel demonio! Io ho ucciso il serpente, ma non chi lo ha inviato.»

D'impulso gli chiesi: «Sposerò Scipion du Roure?».

Il vecchio ebbe un gesto di indifferenza. «Lui non conta. Sei tu quella che conta. Sei stata salvata per uno scopo.» Tornò a mangiare e a bere e, benché gli rivolgessi molte altre domande, mi

ignorò. Io aspettavo, stringendomi nelle braccia per scaldarmi, senza sapere che

cosa fare.

Infine mangiò l'ultima banana e bevve dal fiaschetto, asciugandosi la bocca con il dorso della

mano ad artiglio.

Come se avessero ricevuto un segnale, due uomini con le torce accese si avvicinarono alla

tenda, tolsero il piatto e portarono a Orgulon una lunga pipa che lui cominciò a fumare. Disse

poche parole agli uomini in una lingua che non comprendevo. I due si inoltrarono nella foresta

e ne uscirono con una sorta di amaca appesa a due pali. Mi fecero cenno di sdraiarmi

nell'amaca, e io, esausta, accettai con gioia. Non provavo paura, ma soltanto stanchezza,

mentre i due uomini, appoggiandosi i pali sulle spalle, in modo che io mi trovassi appesa tra

loro, si avviarono lungo il sentiero che portava ai piedi della montagna, sotto le stelle lucenti.

4

Mi aspettavo di trovare grande agitazione ai Trois-Îlets al mio ritorno dal Morne

Ganthéaume.

Pensavo che mio padre sarebbe uscito a cercarmi con squadre di schiavi e uomini della milizia

locale, di cui aveva il comando. Mia madre e mia nonna le immaginavo folli di angoscia.

Euphemia avrebbe pianto istericamente e anche mia sorella Manette, appena undicenne,

sarebbe stata sveglia, chiedendosi dove fossi andata e perché vi fossi rimasta tanto a lungo.

Invece tutto era tranquillo quando venni deposta sulla veranda dai due uomini che

mi avevano

portato giù per la montagna. Gli edifici della piantagione erano bui. Entrai nello zuccherificio trasformato in abitazione, dove vivevamo, e raggiunsi la mia camera da letto. Euphemia,

avvolta in una larghissima camicia da notte rosa, sedeva tranquillamente leggendo alla luce

della candela.

«Così siete tornata» disse. «Finalmente. Adesso posso andare a dormire.»

Invece di sentirmi sollevata e felice per essermela cavata indenne dopo quella pericolosa

scappata, ero piuttosto indispettita. A quel che sembrava, nessuno si era accorto della mia

assenza. Ero davvero così priva di importanza?

Euphemia rideva tra sé.

«Ho detto che non potevate venire a cena perché avevate mangiato dei granchi andati a male e

davate di stomaco dappertutto.

Credetemi, sono rimasti alla larga!»

«E mio padre, poi, non è venuto a vedere come stavo?»

Euphemia tirò su col naso. «Vostro padre

è a Fort-Royal. Con la sua amante mulatta. Vostra

madre era sconvolta. Ha detto di avere il mal di capo e si è coricata presto.»

Io sbadigliai e mi distesi sul letto senza scoprirlo, improvvisamente esausta.

«Immagino che non abbiate trovato Orgulon.»

«Oh, sì, l'ho trovato» risposi con voce assonnata «e lui mi ha parlato.»

Improvvisamente attenta, Euphemia si alzò e venne vicino al mio letto.

«Sì? E che cosa vi ha detto? Vi ha spaventato?»

«Un serpente mi ha spaventato. Un *fer-de-lance*.»

Euphemia sussultò, si fece il segno della croce e mormorò una preghiera nella lingua di sua

madre.

«Non avere paura. Orgulon lo ha ucciso. Mi ha salvato la vita.»

Euphemia non mi lasciò dormire. Voleva sapere tutto del mio viaggio al Morne Ganthéaume,

del mio incontro con il *quimboiseur* al Crocicchio Sacro. Sgranò gli occhi quando le riferii quello che Orgulon aveva detto di Scipion du Roure e di me,

che ero una persona importante, salvata
dalla morte per uno scopo preciso; e
quando parlai del demonio e
dell'esistenza che avrei
condotto oltre le grandi acque.

Mentre la raccontavo, la storia mi
sembrava troppo assurda per essere
credibile, ma Euphemia

mi prestò fede. Era soltanto la mia
immaginazione, o da quel momento in
poi si sentì davvero un po' intimorita nei
miei confronti, per quello che Orgulon
aveva detto? Mi tolse le scarpe

infangate e le calze e portò una coperta
per tenermi calda, sedendo accanto al mio

letto nella

sua sedia a dondolo e vegliando su di me, e io mi addormentai.

danaro. E per averlo gli serve una moglie. Se noi gliela forniamo, passerà sopra alla mancanza di una dote e ci ricompenserà salvandoci dalla bancarotta.»

5

La guerra durò mesi, e proprio in quei mesi ebbi una serie di singolari esperienze delle quali non ho mai parlato con nessuno. Esperienze che mi rivelarono a me stessa.

Un ragazzo veniva alla piantagione al crepuscolo e mi aspettava. A volte lo

vedevo nascondersi

nell'ombra o nei cespugli vicino allo zuccherificio. Una volta mi parve di scorgerlo in una lunga serie di galeotti incatenati, che percorrevano un sentiero di fianco a uno dei prati incolti. Spesso veniva sulla spiaggia ai Trois-Îlets, la più bella delle spiagge di sabbia bianca dove Euphemia portava Manette e me a nuotare nell'acqua celeste e a guardare i delfini che si tuffavano e

saltavano lontano da noi verso le isole della baia.

Il ragazzo non si rivelava mai appieno; quasi sempre rimaneva in disparte, ma faceva in modo

che io riuscissi a scorgerlo e a incuriosirmi e sembrava comprendere che ero lieta della sua

presenza. Come lo sapesse, non potrei dirlo.

Non assomigliava a nessun altro. Voglio dire, non era un contadino né uno dei Grands Blancs

(sebbene indossasse i brandelli di un panciotto ricamato da gentiluomo e di un paio di calzoni al ginocchio) e non aveva l'aspetto di un cittadino di Fort-Royal. Mi chiedevo se potesse essere

l'erede ripudiato di una nobile famiglia francese (ce n'erano alcuni sull'isola, esuli da tutto quanto era loro familiare,

stranieri tra noi e quasi sempre terribilmente infelici) o un soldato disertore o perfino un pirata o un contrabbandiere. Ma un pirata sarebbe stato lontano in mare

per lunghi periodi di tempo, mi dicevo, mentre il ragazzo, al crepuscolo, era quasi ogni giorno ai Trois-Îlets, e i contrabbandieri erano ricchi, troppo ricchi per vestire come lui, con quegli abiti smessi.

Era un enigma, e per questo mi interessava tanto di più. E naturalmente mi piaceva il suo

aspetto. I lunghi capelli neri lisci erano legati in una coda lenta sul collo, con una

ciocca bruna che gli ricadeva su un occhio. Il viso, abbronzato per il sole tropicale, era scarno, le labbra piene, gli occhi di un castano scuro. La camicia stracciata, aperta sul collo, rivelava un

petto muscoloso. Era agile come una pantera nei movimenti.

Se Euphemia lo avesse visto, lo avrebbe scacciato urlando, perché non era uno della nostra

proprietà e, per quanto ne sapevo, poteva avere intenzione di introdursi in casa e rubare il

danaro (molto poco, a dire il vero) che mio padre custodiva in un cofanetto in

camera sua. Ma il ragazzo era astuto: non si lasciava vedere da Euphemia. Avevo la sensazione che si rivelasse

soltanto a me.

Mi sorpresi ad aspettarlo, ogni giorno al crepuscolo, trovando pretesti vari per sedere vicino a una finestra con il ricamo, o addirittura, quando mi sentivo particolarmente audace, sulla

veranda, fingendo di ammirare il tramonto, mentre in realtà aspettavo quel ragazzo che mi

incuriosiva.

Naturalmente in quei mesi pensavo molto a Scipion, sebbene fosse quasi sempre

preso dai suoi

doveri militari, sulla nave a proteggere il porto e a volte impegnato in una scaramuccia con la flotta inglese. Di quando in quando, però, scendeva a terra e mi veniva a trovare, e, tra una

visita e l'altra, mi mandava lettere d'amore e piccoli pegni avvolti in quadrati di seta e legati con nastri di raso bianco. Le sue visite erano intense, appassionate. Cavalcavamo sul terreno della proprietà, o ci incontravamo a casa di mio zio e passeggiavamo nei giardini; una volta al mese, Scipion mi portava a una cena o a un ballo offerto da uno degli ufficiali di grado superiore a

Fort-Royal. Spesso eravamo soli, e allora mi prendeva tra le braccia e mi baciava.

Lasciai Euphemia a scegliere il tessuto e a fare i suoi acquisti (aveva un debole per la liquirizia) mentre mi avviavo da sola nella strada dei venditori di amuleti.

Vedevo passare donne africane, in larghe camicie di cotone scollate e gonne strette, che esaminavano e assaggiavano i prodotti in vendita. Avevo sempre ammirato l'aperta sensualità del loro passo ondeggiante, il modo in

cui tenevano gli acquisti in equilibrio sui fianchi e il portamento fiero della testa, con i capelli neri trattenuti da larghe fasce. La strada dei venditori di amuleti era piena di donne così, che si fermavano

ad ascoltare mentre i commercianti indicavano le loro boccette e i loro cesti e descrivevano minuziosamente la merce.

“Questa pozione lo riporterà a te!” “Metti questo amuleto sotto il cuscino e sognerai il tuo

amore!” “Ecco del tè per curarti il cuore spezzato!” “Succo d’amore per renderti madre!”

Si vendevano medicinali per il raffreddore di testa e il mal di stomaco, feticci per riacquistare la virilità e rimedi per il mal francese, maledizione dei soldati e dei marinai che dormivano con donne di strada (a Fort-Royal ce n'erano

molte, spesso belle donne esotiche, di razza mista,

orgogliose del loro lignaggio).

Comprai un amuleto contro il mal di capo per mia madre, e per mio padre uno che assicurava la

ricchezza, decisa a metterglielo sotto il letto al mio ritorno a casa. Acquistai anche una pozione d'amore e la nascosi nella borsetta. Stavo uscendo dal negozietto per tornare da Euphemia

quando lo vidi.

Mi era vicino, appoggiato al fianco di un edificio basso, le braccia conserte e lo sguardo fisso su di me con tanta intensità

che quasi barcollai vedendolo. Non dubitavo che fosse il ragazzo

bruno visto tante volte ai Trois-Îlets. I capelli spettinati gli ricadevano sulla fronte allo stesso modo, indossava gli stessi calzoni e lo stesso panciotto e suscitava in me la medesima emozione mista a paura che avevo provato alla piantagione.

Reagii in fretta, allontanandomi da lui e camminando il più rapidamente possibile lungo la

strada piena di buche nella direzione opposta. Continuai a camminare incespicando, con le

scarpe che urtavano oggetti sconosciuti

lungo la strada. Mi seguiva? Ero certa di sì, sebbene

non osassi voltarmi a guardare.

Camminavo, correvo su e giù per vie strette e tutte curve e

infine voltai in una strada in cui si era rovesciato un carretto attorno al quale si era radunata una folla. C'era una gran confusione, mentre alcuni cercavano di raddrizzare il carretto e altri accorrevano per raccogliere i frutti e i barili di carne rotolati a terra.

Intrappolata in quella baraonda, non potevo andare né avanti né indietro. In quel momento

sentii che un braccio mi circondava la

vita. Era un tocco di fuoco, come non ne avevo mai

provati. Trattenni il fiato e un istante dopo sentii la sua bocca sul mio orecchio. Avvertivo il suo alito caldo, e un brivido mi percorse la schiena. Poi, con la velocità con cui mi aveva toccato, mi lasciò. Vidi la sua schiena mentre si allontanava abilmente tra la folla e spariva alla vista.

Era il ragazzo, naturalmente. Mi faceva infuriare, mi tormentava. Pensai a quanto era accaduto

la sera prima e immaginai che lui mi stesse spiando, tenendosi lontano dalla vista, godendo

della mia ansia perché non lo vedevo e le ore passavano veloci. Che lo volessi o no, ero stata

presa in un gioco seducente con quel ragazzo, un gioco che lui controllava, ma che a me

piaceva.

Mentre tornavo ai Trois-Îlets, chiacchierando con Euphemia che divideva con me la sua

liquirizia, osservavo il lussureggiante fogliame ai lati della strada aspettandomi di vedere un lieve fruscio di foglie, il lampo di una camicia, il movimento veloce di una mano. Una o due

volte mi voltai a guardare la strada da cui eravamo venute, pensando che potesse seguirci a

cavallo. Ma era vuota, con l'eccezione di qualche carretto trainato da un asino come il nostro o di un cavaliere che montava un purosangue, galoppando verso il Morne Mirande o uno dei forti

sulla parte settentrionale dell'isola. Non vi era traccia del ragazzo, soltanto il segno della sua mano sulla mia fusciacca rosa pallido e il ricordo che non svaniva del suo fiato caldo nel mio

orecchio, un ricordo che continuava a suscitare il mio desiderio.

Euphemia accompagnava me e Manette
alla spiaggia quasi tutti i pomeriggi,
quando non

pioveva. Facevamo una lunga nuotata,
poi ci stendevamo all'ombra delle palme
e

sonnecchiavamo. Amavo quei lunghi
pomeriggi pigri, nuotare nella calda
acqua limpida,

osservando i pesci gialli, blu e verdi che
sfrecciavano e mi passavano attorno e
sotto. Lo

scintillio del sole, come uno schizzo
dorato sulla superficie azzurra, il calore
della fine sabbia bianca tra le dita dei

piedi e la deliziosa stanchezza che mi coglieva facendomi abbassare le palpebre.

La prima volta che vidi il ragazzo alla spiaggia rimasi sconvolta. Euphemia e Manette dormivano sulle loro amache e io ero distesa su una coperta sotto una palma. Non c'era nessun altro.

Euphemia russava piano e Manette non si muoveva. Mi svegliai di colpo e vidi il ragazzo che si

incamminava a passo deciso verso le leggere onde. Ignorandomi, giunse quasi sulla riva, quindi

si tolse in fretta i vestiti e balzò su uno

scoglio. Rimase immobile, nella sua snella nudità, come si preparasse a tuffarsi.

Avevo già visto schiavi nudi, mai un uomo bianco nudo, o un ragazzo della mia età. Mi dissi che era bello, mentre se ne stava là, i muscoli tesi, le spalle ben modellate, la pancia piatta e il membro virile simile a quelli che avevo visto nelle copie della statue greche che lo zio Robert aveva nel giardino a Fort-Royal.

Si lasciò ammirare per parecchi minuti prima di immergersi nella baia nuotando verso una delle

isole, dove scomparve, e non lo vidi più per tutto il pomeriggio. Mi assopii

nuovamente e sognai il suo corpo;
quell'immagine mi tornò spesso in mente
nei giorni successivi.

In quel periodo molte cose richiedevano
l'attenzione della mia famiglia e creavano

un'atmosfera inquieta in casa. I
combattimenti fra la nostra flotta e quella
britannica, le notizie di Scipion (ferito in
una scaramuccia al largo di Santa Lucia),
i suoi ansiosi messaggi indirizzati a me e
le sue visite occasionali, oltre all'assenza
di mio padre che comandava la milizia:
tutto

creava una situazione di incertezza. Dalla
zia Edmée arrivavano sempre nuove
lettere che

insistevano sul vivo desiderio di Alexandre per la celebrazione delle nostre nozze e sulla vitale importanza della partenza per Parigi mia e di mio padre con la prima nave disponibile.

Rispondevo come meglio potevo alle lettere di mia zia, spiegando che non potevamo imbarcarci

mentre continuavano i combattimenti e che la nostra isola sarebbe forse stata catturata dagli

inglesi. Comprendevo, mentre scrivevo così, che Alexandre avrebbe potuto decidere di

rinunciare a me e di scegliersi un'altra sposa. La possibilità per me di andare a

Parigi poteva sfumare, così come l'occasione per mio padre di rimettere in sesto le sue finanze e non vendere i Trois-Îlets.

Inquieta per tutti questi pensieri, progettai di tornare al Crocicchio Sacro a consultare Orgulon.

Ma i giorni passavano e io non salivo al Morne Ganthéaume. Andavo invece sulla spiaggia con

Manette ed Euphemia, e dimenticavo le mie ansie mentre nuotavo, mi riposavo e mi assopivo...

attendendo il ragazzo.

Un caldo pomeriggio in cui stavo

dormendo, venni destata dal dolce
contatto delle sue labbra

sulle mie. Non provai paura, il mio corpo
si abbandonò al suo e il bacio divenne un
abbraccio.

Indossavo soltanto una camicia leggera e
potevo sentire il suo fisico forte e
muscoloso contro il mio. Mi persi nelle
sue braccia, dimenticando gli altri,
dimenticando tutto quanto non fosse la
sensazione di lui accanto a me, sopra di
me, avvinto a me. La sua bocca sapeva di
birra di canna

e di spezie e lui odorava di acqua salata e
sudore.

Naturalmente ero in ansia al pensiero di poter essere incinta. Ma il flusso mensile arrivò

regolarmente, e io ne provai un enorme sollievo. Nello stesso periodo tutta la Martinica provò

un grande sollievo, perché la flotta inglese si spostò verso Santa Lucia e, per la prima volta da mesi, le navi francesi poterono entrare nel porto di Fort-Royal e uscirne. Mio padre colse tale opportunità per assicurarsi il passaggio sulla piccola nave *Île-de-France*, parte di un convoglio diretto a Brest.

Tutto avvenne rapidamente e ci imbarcammo presto, sebbene mio padre

fosse stato ammalato

nel corso della primavera e mia madre ci pregasse all'ultimo momento di cambiare i nostri

programmi e rimanere a casa. I bauli erano pronti da molto tempo; dovevamo soltanto

indossare i mantelli da viaggio, riempire di cibo i cestini e andare dalla piantagione al porto.

Scipion ci venne incontro sulla banchina, nella sua uniforme di capitano di fregata. Mi rallegrai con lui per la promozione.

«Capitano du Roure al vostro servizio» disse con un profondo inchino. «Sono

stato assegnato

all' *Île-de-France*.»

Appena aveva appreso che saremmo partiti per la Francia, aveva fatto in modo di venire

assegnato all' *Île-de-France*. Mi disse che voleva essermi vicino, in quel lungo viaggio, per proteggermi.

«Potreste venire attaccati, sapete. Il viaggio per mare sarà pericoloso. Il convoglio trasporta un ricco carico di oro e gioielli, tutti gli oggetti di valore che i coloni vogliono mandare ai loro parenti in Francia perché li custodiscano. Ma non dovette temere. Farò in modo che non vi

accada nulla di male.»

Ci condusse alla nostra cabina, molto piccola, con il soffitto così basso che potevo a malapena stare in piedi, e mio padre doveva chinare il capo. Non riuscivo a immaginare come avremmo

potuto vivere tutti in quello spazio ristretto; perché eravamo in quattro, mio padre e io,

Euphemia e la zia Rosette, oltre ai bauli e agli scatoloni. Non ero mai stata a bordo di una nave

– a dire il vero, non avevo mai lasciato l'isola – e non sapevo che cosa aspettarmi. Avremmo

dovuto imparare a adattarci, ma come?

Eravamo in mare da appena due giorni quando ci colpì la prima tempesta. Il rollare e il

beccheggiare della nave ci facevano rivoltare lo stomaco. Sconvolti dalla nausea e sofferenti, ci stringemmo nella cabina, avviliti, continuando a vomitare, senza poter dormire o mangiare.

Non mi ero mai sentita tanto male. Il medico di bordo venne a visitarci, ma disse che non

poteva fare nulla: era mal di mare, di cui soffrivano quasi tutti. Ci saremmo sentiti meglio una volta passata la tempesta.

Ma la tempesta durò tre giorni, seguita da altre tempeste, senza una tregua fra l'una e l'altra.

Stringevo la borsetta di erbe e ossa di pollo che portavo al collo – un amuleto contro la morte per annegamento – e cercavo di inghiottire il brodo caldo che Euphemia mi portava più volte al

giorno. Mentre bevevo, però, la nave beccheggiaava furiosamente, e il brodo schizzava sul

pavimento mescolandosi all'acqua di mare sempre presente. Era inutile. Potevo mangiare poco

e quello che riuscivo a mandare giù non mi rimaneva dentro. Dimagrii. Non osavo

guardarmi

allo specchio temendo quello che avrei visto.

La quarta settimana di viaggio una fregata inglese attaccò la fregata che costituiva la guardia del nostro convoglio, la *Pomona*. Eravamo alla retroguardia della lunga linea di vascelli francesi,

molte miglia dietro la nave ammiraglia, ma sentimmo ugualmente il rombo dei cannoni e vedemmo all'orizzonte il fumo giallognolo. La fregata inglese si allontanò; tuttavia, come mi

spiegò Scipion, il nostro convoglio dovette cambiare rotta per evitare di

scontrarsi con altri

vascelli britannici. Il cambiamento ci portò a latitudini dove le tempeste erano ancora più

frequenti. La pioggia e il vento sferzavano la nave, e mio padre, che aveva avuto bisogno di cure costanti sin dall'inizio del viaggio, assunse un aspetto mortalmente malato.

per rimettere in moto le gambe rimaste a lungo immobili. Per settimane avevo indossato abiti bagnati. Soltanto sentirsi asciutti era un gran conforto.

«Il mio cappello?»

«Nessuna signora cammina sotto il sole

senza cappello. Il sole rovina la
carnagione. La vostra è già stata rovinata
abbastanza.»

Guardai la zia Edmée, che non sapeva
cosa dire. Tra i vari ornamenti della sua
complicata

pettinatura si scorgeva in effetti un
piccolo cappellino di paglia decorato con
lilla finti.

«Alexandre, ho appena trascorso quattro
mesi nella cabina buia di una nave,
soffrendo il mal di mare. Vi assicuro che
un cappello era l'ultima cosa di cui avevo
bisogno.»

«Forse avevate maggior bisogno di
imparare le buone maniere,

Mademoiselle. Non sono

abituato a sentirmi rivolgere la parola con tanta insolente franchezza.»

Io lo guardai infuriata. Era quale lo ricordavo, il ragazzo freddo, altezzoso, che criticava sempre gli altri bambini e che tutti detestavamo. Ma c'era una notevole differenza. Questo Alexandre

era alto e molto bello, e lo sdegno non faceva che aumentare il suo fascino virile. Era difficile credere che avesse soltanto diciannove anni.

«Tuttavia» aggiunse prendendo la mia mano e portandosela alle labbra senza baciarla «poiché

siete la mia promessa, farò del mio
meglio per ignorare la vostra mancanza e
mi auguro che vi

correggerete presto, così come spero in
un miglioramento della vostra
carnagione.»

Alexandre chiamò una carrozza e ci
condusse a una locanda, dove trascorsi
un'ora meravigliosa

in un catino di rame pieno di acqua
saponata e mangiai pollo fresco e
pagnotte di pane bianco

senza un solo verme in vista. Gli agi, che
meraviglia! Rinfrescata, nutrita e pulita,
accolsi

Alexandre nella stanza che dividevo con la zia Rosette. Appena entrato, cominciò a passeggiare

avanti e indietro, le mani dietro la schiena, il tricorno sotto il braccio.

«La cerimonia si svolgerà domani mattina alle dieci. Tutti i documenti sono pronti.

Consumeremo il primo pasto come marito e moglie alla *mairie*, poi partiremo per Parigi dove ci attendono i banchieri.»

«Non credo che mio padre sarà in grado di viaggiare. Sta molto male.»

«Allora possiamo lasciarlo qui con la vostra cameriera perché si prenda cura di

lui. Ci

raggiungerà poi quando starà meglio.»

«Non intendo lasciarlo solo.»

«Farete quello che vi dico.»

«Non sono ancora vostra moglie,
Alexandre. Non cercate di darmi ordini.»

La zia Rosette, seduta accanto a me sul
divano, tossì e mi diede di gomito.

«Sono certa che tra uno o due giorni mio
fratello starà bene» disse cercando di
mettere pace

tra Alexandre, sempre più alterato, e me.

«Ah, sì? E se dovesse morire?» Guardò con rabbia la povera Rosette, che si fece piccola piccola sotto quello sguardo duro.

«Come osate parlare in questo modo? È mio padre, che amo profondamente e che vi ha accolto

alla Martinica quando eravate bambino. Avete un grande debito nei suoi confronti. Ora è

malato e ha bisogno del vostro aiuto. Non avete pietà?»

«Perdonatemi, Rose, se vi ricordo che proprio vostro padre era ansioso di vederci sposati.

Conosce quanto me l'importanza di

sistemare il più presto possibile le questioni legali. È

seriamente indebitato e io ho accettato di prestargli diecimila franchi per tacitare i suoi

creditori. Ma non posso farlo finché non saremo sposati e non avrò portato il certificato di

matrimonio ai banchieri di Parigi.»

Il lungo, imbarazzato silenzio che seguì a quella tirata venne interrotto dalla zia Rosette.

«Alexandre, assaggiate un sorso di questo ottimo cognac che il locandiere ha portato per noi. Vi calmerà e vi darà

forza.»

Lui sollevò la mano in un gesto di rifiuto e si avviò in fretta alla porta. Prima di uscire si voltò verso di me.

«Alle dieci. Saint-Luc-sur-Mer. Manderò la carrozza a prendervi.»

8

Se mio padre non avesse insistito che io eseguiessi gli ordini di Alexandre, forse non sarei mai andata nella chiesa di Saint-Luc-sur-Mer e non avrei mai sposato Alexandre Beauharnais, risparmiandomi molta sofferenza.

Mio padre tuttavia insistette e mi disse

francamente che, senza il prestito di Alexandre, la

nostra famiglia sarebbe andata in rovina. Aveva gli occhi pieni di tristezza, e io non riuscii a esimermi dal fare quello che mi chiedeva. Dopo tutto, eravamo venuti in Francia proprio perché potessi sposare Alexandre.

Così indossai il semplice abito bianco che la zia Edmée aveva portato per me da Parigi e il velo di pizzo che mia nonna mi aveva dato prima che partissimo dalla Martinica, lo stesso che lei

aveva indossato molti anni prima, quando era soltanto Catherine Brown di Dundreary e sposava

l'aristocratico francese che sarebbe diventato mio nonno. Alexandre mi fece mandare un mazzo

di rose di serra alla locanda, perché avessi un bouquet davanti all'altare.

Ma una cosa la feci da sola, sorprendendo tutti. Mandai un biglietto per mezzo del figlio del

locandiere all' *Île-de-France* chiedendo a Scipion di venire al matrimonio. Quando arrivai in chiesa, mi confortò molto vederlo, unico ospite a parte la zia Edmée, la zia Rosette (mio padre stava troppo male per essere presente) e alcuni ufficiali compagni di Alexandre.

Riuscii a resistere durante la cerimonia pensando a mio padre e a quanto lo avrebbe addolorato

veder fallire gli accordi finanziari stipulati con Alexandre. La voce mi si incrinò mentre

pronunciavo i voti nuziali e non riuscii a guardare Alexandre che pronunciava i suoi. La zia

Edmée mi disse che ero bella e che il suono della mia voce nel ripetere la formula era così

basso, giovane e dolce che lei aveva pianto.

«Ascoltandoti, non ho potuto non pensare

alla tua povera sorella Catherine» mi disse. «Morta

così giovane. Era stata lei la nostra prima scelta come sposa di Alexandre. Per età, era molto più adatta di te. Un uomo dovrebbe avere almeno cinque anni più della moglie, come dico sempre,

e tu ne hai soltanto tre meno di lui. Sì, avrebbe dovuto esserci Catherine, qui, oggi. Ma, poiché non ha potuto essere lei, cara Yeyette, sono contenta che sia tu invece. Una sposa così cara e

innocente. Un viso così bello. Sono certa che tu e Alexandre avrete molti bei figli.»

Io ero accanto ad Alexandre mentre i suoi amici ufficiali venivano a congratularsi.

Uno ebbe la cortesia di chiamarmi “un soffio delle isole” e di baciarmi la guancia, ma gli altri facevano

osservazioni salaci e mi guardavano da capo a piedi valutandomi apertamente.

«Spero che ne valga la pena» sentii dire da uno di loro. «Ha un’aria piuttosto stanca e nervosa.»

«Per quarantamila l’anno, avrei sposato la figlia del cocchiere!» ribatté un altro, senza darsi la pena di abbassare la voce.

«È un tesoro inestimabile.» Questo era Scipion, che accorreva in mia difesa.

«Posso

assicurarvelo. Inoltre è una gentildonna

che merita la più grande cortesia.» Mi si mise al fianco e guardò a uno a uno tutti gli ufficiali, fissando infine il viso serio di Alexandre.

«Come potete sapere che mia moglie è un tale tesoro?» gli chiese Alexandre a voce alta, in

tono di sfida. «Ne avete fatto l'esperienza personalmente?»

Sentii il gridolino della zia Rosette a quell'osservazione offensiva. La zia Edmée si avvicinò a noi.

«Signore» disse Scipion «dimenticate chi e dove siete.»

«La mia memoria è perfetta.»

«Ma non la vostra condotta.»

«Vi chiedo di nuovo: avete fatto esperienza personalmente di mia moglie?»

La zia Edmée ci aveva raggiunti.

«Alexandre, calmatevi. Sapete benissimo che vostra moglie è una fanciulla casta e innocente.»

«Ho avuto l'onore di conoscere Mademoiselle Tascher alla Martinica» disse Scipion. «E il

privilegio di offrirle la mia protezione durante il lungo viaggio.»

«Il capitano du Roure ci è stato di grande

aiuto» intervenni. «Gli siamo debitori.»

«È così» aggiunse Edmée. «Senza l'assistenza del capitano, il loro viaggio sarebbe stato molto

più difficile.»

Alexandre ci guardò tutti a turno scuotendo la testa in un gesto sdegnoso.

«Gente delle colonie!» disse.

«Provinciali. Che errore ho commesso!»
Si allontanò con eleganza

e uscì dalla chiesa, lasciandomi con Edmée, Rosette, Scipion e il mazzo di rose che appassiva tra le mie mani.

Alexandre non tornò quel giorno, né il giorno successivo, né quello dopo ancora.

«Spesso è petulante» mi disse la zia Edmée. «Gli uomini molto sensibili e intelligenti lo sono.

Verrà quando si sarà calmato.»

Il quarto giorno Alexandre entrò con un passo deciso nella nostra camera alla locanda,

cogliendoci alla sprovvista.

«Ho provveduto per il nostro viaggio a Parigi» disse seccamente. «La carrozza arriverà a

mezzogiorno.» Baciò la zia Edmée sulle

guance ma evitò di guardarmi. «Confido che

quell'ufficiale – du Roure, credo? – sia tornato alla sua nave e che non ci darà più alcun

disturbo.»

«Scipion ci ha accompagnate qui dopo che voi ci avete lasciate» risposi. «Gliene sono stata

grata. Non mi aspettavo di venire abbandonata il giorno delle mie nozze.»

«E io non mi aspettavo una moglie così deplorabile» fu la gelida risposta di mio marito, che

sembrava parlare all'aria mentre si muoveva nella stanza, raccogliendo gli oggetti e gettandoli nel baule aperto della zia Edmée.

«Lasciate stare, Alexandre, lo farà la cameriera» disse Edmée.

«La cameriera tornerà alla Martinica. Non voglio bastardi tra la mia servitù.»

«Come?» La mia domanda riecheggì nella stanza. «Euphemia non è una bastarda, come dite

voi, è mia sorella.»

«Sorellastra» mi corresse Edmée a mezza voce. «E in Francia, nella buona società, non parliamo

di queste cose.»

«So benissimo chi è, e deve tornare da dove viene.»

«Allora» mi sentii dire «io vado con lei.»

«Niente mi farebbe più piacere, credetemi, ma mi è necessario che voi rimaniate qui, almeno

fino a quando i notai di Parigi avranno definitivamente sistemato gli aspetti legali della mia

eredità. In seguito potete andare al diavolo.»

«Non andrò a Parigi, non firmerò alcun documento e non avrò più niente a che

fare con voi se

mandate via Euphemia.»

Alexandre mi guardò per la prima volta e, per un momento, sulle labbra gli si disegnò un sorriso leggero. Poi scrollò le spalle e lasciò la stanza.

All'avvicinarsi del mezzogiorno, ci preparammo per partire. La zia Edmée mi assicurò che

Alexandre non mi avrebbe privato dalla compagnia di Euphemia.

«Lo conosco» disse. «Ha parlato senza riflettere. Ma ci ripenserà. Non ti separerà dalla tua cara Euphemia, in parte perché sa bene quanti guai potresti creargli se lo

facesse, e in parte per

comprensione. Inoltre, le sue radici, come le tue, sono nella Martinica. Per tanti anni della sua infanzia ha avuto una bambinaia mulatta a cui era molto affezionato. Ha un suo ritratto in

miniatura nascosto nel cofanetto dei gioielli, insieme a quello della madre.»

Non vennero rinnovate le minacce di rimandare Euphemia nella Martinica, e io cominciai a prepararmi per il lungo viaggio in carrozza fino a Parigi. La città portuale di Brest era lontana dalla capitale e sapevo che ci sarebbe voluto molto tempo per arrivarci. Ogni giorno faceva più freddo: il mattino l'erba era

ghiacciata e il pomeriggio un vento forte scendeva dalle montagne.

Ero in ansia per mio padre. Avrebbe avuto la forza di sopportare i continui sbalzi della carrozza durante il tragitto, il cibo scadente e i letti duri delle locande lungo la strada? Non si era più alzato dal giorno delle mie nozze e giaceva inquieto, senza reagire alle tisane che gli preparava Euphemia per abbassargli la febbre.

Mi sedetti accanto al suo letto. Dormiva, il viso voltato dall'altra parte, e le guance scarne con la rada barba grigia gli davano l'aspetto emaciato di chi è stato ammalato a lungo. Avrei voluto

poterlo riportare a casa alla Martinica, dove si sarebbero presi cura di lui fino alla sua

guarigione, ma sapevo che probabilmente non sarebbe sopravvissuto al viaggio in mare. E

inoltre il mio desiderio era egoista: volevo tornare alla Martinica per me stessa, per liberarmi di quell'uomo freddo e sprezzante che avevo sposato, per ritrovare la mia vita di un tempo.

Quando arrivò l'ora della partenza, ci arrampicammo sulla grande carrozza presa a nolo con gli

otto cavalli agili e forti, i muscoli saettanti sotto il mantello lucente, gli

zoccoli che battevano sulle pietre fredde del selciato. Guardai mentre Alexandre faceva cenno a Euphemia di non

entrare insieme a noi, ma di salire sull'imperiale con i bauli e il suo servitore turco acido e robusto, Balthazar. Lei guardò tempestosamente Alexandre, tuttavia salì con tutto il suo peso

sul tetto, facendo oscillare pericolosamente la carrozza.

Edmée, Rosette e mio padre, che tremava tutto, si sedettero sui sedili imbottiti e partimmo.

Prendemmo la strada di Morlaix, e viaggiavamo da un'ora o due quando mio padre svenne e

cadde dal sedile, Alexandre gridò al cocchiere di fermarsi. Qualche sorso di cognac sembrò

ridargli forza, ma subito vomitò tutto quello che aveva bevuto, insieme con molto sangue.

«Dobbiamo tornare!» esclamai.

«Dobbiamo portarlo da un medico!»

«A Milizac» disse Alexandre. «È molto vicino.»

«No!» La forza della protesta della zia Edmée mi stupì.

Interrogai con lo sguardo Alexandre. «È una proprietà qui vicina» rispose lui. «So

che c'è un

medico. Ha curato... qualcuno che conosco.»

«Non fatelo, Alexandre» disse Edmée, con una durezza che non le avevo mai sentito.

Alexandre guardò mio padre, il cui sangue macchiava il velluto giallo del sedile. Abbassò il

finestrino e si sporse per chiamare il cocchiere.

«Fai scendere la cameriera. Poi portaci a Milizac, più presto che puoi. Uno di noi è malato. In fretta!»

La carrozza si inclinò da un lato quando Euphemia scese e salì all'interno con noi, sedendo

accanto a mio padre per dargli tutto l'aiuto possibile. Piangeva vedendolo così grave, e anch'io ricominciai a piangere.

La carrozza balzò in avanti e lo slancio dei cavalli mi spinse contro il sedile. Cercai l'amuleto che portavo al collo e lo strinsi. «Ti prego, non lasciare che il papà muoia» mormorai. Vidi che le labbra della zia Rosette si muovevano, che aveva la testa china e gli occhi chiusi, e compresi che anche lei stava pregando. Euphemia sosteneva il capo di mio padre e gli tamponava le labbra

insanguinate con il fazzoletto. La zia Edmée continuava a guardare con furia Alexandre, e lui distolse il viso.

molto stanche. Dovete riposare.» Lo ringraziammo e lui si congedò.

10

Attraversai correndo i lunghi corridoi fino alla mia camera, e, una volta al sicuro, diedi di

stomaco nel catino per l'acqua.

Ero in preda alla nausea e avevo il mal di capo. Mi distesi sul tappeto davanti al fuoco e aspettai che il dolore e la nausea passassero.

Allora mi invase la collera. Volevo trovare un coltello, un grosso, lungo coltello da canna da

zucchero e fare a pezzi sanguinanti Alexandre e quella donna odiosa, Laure. Volevo ucciderli

con uno sguardo come un *quimboiseur*. Volevo avvelenare il cibo che senza dubbio

prendevano da un solo piatto, mentre indugiavano nudi nel grande letto.

Immagini di morte mi attraversavano la mente mentre giacevo sul tappeto e le lacrime mi

scorrevano lungo le guance. Mi avevano

umiliato, mio marito e la sua amante.
Non avevano

alcun rispetto per me. Non avevano
esitato a rovinarmi la vita, purché
Alexandre potesse avere

la sua eredità.

Il pensiero che, per gran parte dell'anno
trascorso, quella donna bionda aveva
portato in

grembo il figlio di Alexandre mi rendeva
furiosa. Lui la amava – lei era incinta di
un figlio suo – e intanto trattava
cinicamente con mio padre per sposare
me. Mio padre sapeva di Alexandre e

della sua amante? La zia Edmée sapeva.

Per questo aveva protestato quando
Alexandre aveva

detto al cocchiere di portarci a Milizac.
Chi altri sapeva? Mia madre? Mia nonna?

La nausea mi passò ma la rabbia no.
Quando Alexandre entrò nella mia
camera la mattina

successiva, prima che avessi finito di fare
toiletta, diedi libero corso alla mia collera.

«Come avete osato ingannarmi in merito
a quella donna? Come avete osato
sposarmi in chiesa,

davanti a Dio e ai suoi santi, quando
avete già una moglie, che è tale in tutto
salvo che nel

nome? Aspettate che lo dica a mio padre!
E a Scipion! Mi vendicheranno!»

Mi strinsi alla vita la veste da camera
trasparente, improvvisamente
consapevole di essere

vestita soltanto a metà. Alexandre non mi
aveva mai veduto svestita, o con i capelli
sciolti che mi ricadevano in lunghe onde
sulle spalle. Arrossii furiosamente
quando lui cominciò a parlare e sentivo di
avere le guance in fiamme.

Alexandre si appoggiò a un tavolo,
osservandomi freddamente con gli occhi
grigi.

«Do la colpa a Edmée» disse. «Avrebbe
dovuto prepararvi.»

«Prepararmi a cosa? A essere una moglie legittima e non voluta mentre voi avete già una

famiglia con la vostra amante? A venire umiliata?»

«Al vostro ruolo come viscontessa de Beauharnais.»

Non avevo mai sentito pronunciare il mio nuovo nome. Mi colpì.

«Sarò dunque io a istruirvi, poiché nessun altro ha giudicato necessario farlo.

Lezione numero

uno: la viscontessa è sempre garbata, di buon umore, con un carattere dolce.»

Si raddrizzò e cominciò a fare lentamente il giro della camera, le braccia conserte, come se

riflettesse, rivolgendosi a me con voce calma.

«Lezione numero due: la viscontessa non fa nulla che possa suscitare discordia. Non si lamenta.

Non critica. È garbata e gentile con tutti, soprattutto con suo marito, che ammira e a cui è grata per il titolo importante che le ha dato.»

11

Quella terribile mattina a Milizac avevo desiderato con tutto il cuore di non aver

mai lasciato la Martinica. Ma poche settimane dopo, quando infine giungemmo a Parigi e io mi trovai in mezzo

alle strade vibranti, chiassose, affollate della città che avevo sognato tanto a lungo, non riuscii a non sentirmi felice.

Finalmente eravamo a Parigi, percorrendo in carrozza rue Saint-Martin e rue Pontchartrain,

oltrepassando grandiose dimore o attraversando stradine buie, mentre Edmée e mio padre (la

cui salute era migliorata appena eravamo arrivati in vista della capitale) indicavano con grande orgoglio i monumenti più

belli. Ricordo che faceva molto freddo. Dai tetti sgocciolava la pioggia e l'acqua scorreva al centro delle strade strette. Edmée disse che probabilmente avremmo

presto avuto la neve. Non avevo mai visto la neve, essendo sempre vissuta in una calda isola

tropicale. Ma sapevo che aspetto aveva dalle illustrazioni dei libri.

Fiancheggiammo la Senna, superando il Pont Neuf e il Pont au Change. Decine di piccole

imbarcazioni affollavano il fiume, alcune cariche di carbone, grano e vino, altre con ceste di

biancheria e donne dal viso rosso che battevano vigorosamente i panni umidi contro i fianchi

della barca. C'erano mercati zuppi di pioggia in cui si vendevano abiti usati, frammenti di ferro e fiori, e strade piene di bei negozi dove uomini e donne eleganti scendevano da carrozze dorate per entrare a far compere.

Parigi era una città vasta, molto più grande di Fort-Royal: le strade sembravano non finire mai, giravano continuamente, fiancheggiate da pensioni e taverne, bagni aperti tutta la notte e

botteghe artigiane, chiese, monasteri e bische. Spesso dovevamo fermarci perché

i carrettieri si infuriavano l'uno contro l'altro o era necessario sgombrare la strada dalle tracce di un

incidente. Marciavano soldati della Guardia Reale, bagnati di pioggia, le piume dei cappelli

afflosciate. In place de Grève era in corso una esecuzione capitale e si era formata una folla che osservava un uomo sottoposto al supplizio della ruota. Il poveretto pendeva inerte dallo

strumento di tortura, mentre dal selciato vicino un cantante di strada intonava una luttuosa

canzone.

«Ecco rue Thévenot» annunciò Edmée mentre entravamo in una strada fiancheggiata da grandi

case in rovina. «Il marchese de Beauharnais ha qui un appartamento in affitto.»

«Che cos'è questo odore?» chiesi. L'aria era impestata dal fetore dello sterco di animali e da un altro, fortissimo, che non avevo mai sentito. Era così intenso che non avvertivo quello della

fogna a cielo aperto al centro della strada, o quello della spazzatura ammicchiata in stradine

adiacenti.

«Viene dalle conchiglie» disse Alexandre.
«E dalla macelleria non lontano da qui.
Non

preoccupatevi. Si sente soltanto quando il
vento sale dal fiume, vale a dire quasi
sempre.»

Tenendomi il fazzolettino profumato
sotto il naso, entrai nella casa dove
vivevano la zia Edmée e Alexandre,
insieme al marchese malato.

Un'anticamera poco illuminata portava a
una scala di

marmo che un tempo era stata grandiosa,
ma ora era scolorita, con il marmo
scheggiato e il

candelabro appeso al soffitto sporco e

pieno di cera. Una dozzina di servitori dall'aria acida

stavano in fila per accoglierci; le donne fecero l'inchino, gli uomini chinarono il capo. Mi

sembrava strano vedere servitori bianchi: non mi abituavo all'idea che in Francia la servitù fosse pallida come i Grands Blancs. A casa, alla Martinica, tutti i servitori erano africani. E c'era un'altra differenza. La servitù in Francia non sorrideva, mentre alla Martinica i domestici

africani erano calorosi e simpatici, spesso allegri.

poetucoli che si pavoneggiano e si

guardano continuamente allo specchio. Ma voi dovrete andare. Imparereste molte cose.»

un piacere servire la signora viscontessa.» Alcuni proprietari erano umili e garbati, altri mi rivolgevano sguardi predatori, calcolando senza dubbio quanto profitto avrebbero tratto dai

miei acquisti. Spendevo senza riflettere, senza prudenza, e lo sapevo. Trascinata dalle monete

d'oro nella borsetta, continuavo a comprare, senza guardare la cifra complessiva. Quando le

monete finirono, continuai, chiedendo di

mandare i conti a mio marito.

12

Il giovedì successivo mi recai dalla cognata del marchese, Fanny de Beauharnais, nella sua casa di rue Montmartre. Era una dimora imponente, a tre piani, con un portico a colonne e il tetto

spiovente. Mi aprì la porta un valletto in livrea rossa e venni introdotta in un vasto salone

decorato con tanta ricchezza da darmi quasi le vertigini.

I muri erano tappezzati e le finestre drappeggiate in velluto rosso. I divani e

gli sgabelli erano ricoperti di un ricco broccato rosso e l'enorme tappeto turco disteso su tutto il pavimento era rosso e oro. Le sovrapporte e il soffitto erano ornati da piccoli cupidi in legno dorato, e su ogni tavola o stipetto si trovavano altri cupidi, vasi, statue e scatole ingioiellate. In un angolo del salone troneggiava una grande arpa dorata.

Quell'ostentazione di rosso e oro era così ricca e vivida che io mi sentii quasi fuori luogo

nell'abito di un rosa pallidissimo, fino a quando non mi si avvicinò una donna alta, robusta,

avvolta in un velo rosso.

«La piccola Rose, vero? Come siete graziosa! Entrate, entrate, lasciate che vi presenti.»

Fanny de Beauharnais era fantasiosamente vestita in una sorta di costume da odalisca, con una

tunica ampia e pantaloni larghi raccolti alla caviglia. Una giacchetta di un intenso color vino bordata da campanelline dorate che tintinnavano a ogni suo passo completava la sua toletta.

Aveva i capelli neri tinti, un viso largo, mascolino, dai lineamenti pesanti, e un sorriso

contagioso.

«Rose, ecco Séraphin Lamblin, che questa sera ci leggerà brani del suo poema epico *Le coeur sauvage*.»

Séraphin, alto e snello, si inchinò compitamente, ma aveva un'aria tormentata, i sottili capelli chiari tutti scomposti e gli occhi azzurro slavato pieni di ansia.

«Ho smarrito il volume» mormorò a Fanny. «Sono affranto.»

«Improvvisate, improvvisate» lo incoraggiò calorosamente lei, prendendomi il braccio e

guidandomi in un'altra direzione. Due uomini, vestiti entrambi in panciotto e pantaloni color

argento, sollevarono l'occhialino e mi guardarono.

«Henri e Bernard» disse Fanny. «Li chiamiamo gli “Inseparabili”. Entrambi poeti, pensate un

po'. Non apprezzati al loro giusto valore, mi duole dire.»

«Non credo, Fanny» rispose uno dei due uomini con un'aria piccata. «Hanno parlato di noi nella

“Revue des Inconnus”.»

«Recensioni poco lusinghiere, se non ricordo male» ribatté bruscamente Fanny. «Ma forse le

prossime saranno più favorevoli.»

Continuò a condurmi per il salone, che diventava sempre più affollato, presentandomi a questo

e a quello, indicandomi critici e accademici, romanzieri e qualche musicista. Gli uomini,

osservai, erano molto più numerosi delle donne e vestivano modestamente, a eccezione di

qualche aristocratico che si distingueva per l'abito costoso, i bottoni gioiello e la parrucca

elegante, appena uscita dalla bottega del parrucchiere.

Mi unii a una cerchia di persone che stavano parlando di teatro.

«Qualcuno ha visto Vestris l'altra sera?» chiese una donna in un abito semplice, tutto bianco, con una corona d'alloro tra i capelli. Attorno al collo aveva un gatto d'angora bianco. «È caduto in mezzo al palcoscenico! Tutti sono rimasti turbati, si intende. Ho visto una donna svenire.

Hanno dovuto portarla fuori. Poi lui naturalmente si è ripreso. Ma hanno dovuto sostituirlo.

Non si dica mai che il teatro a Parigi non è drammatico!»

«Io preferisco Talma a Vestris» disse con voce strascicata un uomo che Fanny mi

aveva indicato

come un importante critico. «Qualcuno di voi ha visto il suo Bruto?

L'interpretazione migliore

della stagione.»

Continuarono parlando di questo o di quell'interprete, citando nomi che mi erano ignoti.

Sembravano concordi nell'affermare che i testi teatrali del giorno erano mediocri.

«E questo che importanza può avere» chiese un nuovo venuto «quando tanta gente muore di

freddo quest'inverno? Negli ospedali non

c'è posto per tutti i malati, anche se ne ricoverano

perfino sei in un solo letto. E se sopravvivono al freddo e alla malattia, muoiono di fame. C'è la carestia a Parigi quest'inverno.»

«È un bene che le arti sopravvivano, per quanto dura diventi la vita» disse la donna con il gatto.

«Per voi è facile affermarlo» ribatté un uomo con il panciotto strappato e i calzoni consunti che rivelavano chiaramente il suo personale stato di povertà. «Voi avete tanta legna da durarvi per tutto l'inverno e la dispensa ben fornita. Probabilmente io vivrei l'intero

inverno con quello che date al vostro gatto. Ma migliaia di persone non sanno dove andare! A loro l'arte di che utilità può essere?»

«La bellezza fortifica lo spirito» disse qualcuno.

«La bellezza è inutile fino a quando un governo corrotto e un re fannullone soffocano ogni

tentativo di riforma.»

Mentre ascoltavo la conversazione, che si faceva sempre più accalorata, aspettavo l'occasione

per prendervi parte. Questa si presentò quando uno degli uomini cambiò

argomento, dicendo

che stava cercando di pubblicare un romanzo, *Anime tormentate*.

«Vorrei sapere se ho anche soltanto una piccola probabilità» disse con aria malinconica.

«Ve lo possono rivelare i tarocchi» intervenni prendendo dalla tasca del mio abito il mazzo che portavo sempre con me. «Volete che li legga per voi?»

Lui esitò. Gli altri tacquero, sorpresi e incuriositi.

«Sì, d'accordo» disse il romanziere.

Sedemmo a un tavolo da gioco e io

cominciai a distribuire le carte. Si radunò una piccola folla.

Da anni leggevo la fortuna. Euphemia mi aveva insegnato a interpretare i tarocchi quando ero

bambina e avevo spesso osservato gli indovini nella piazza del mercato a Fort-Royal.

«Questa è la carta di un nuovo inizio» dissi. «State iniziando la ricerca di un editore. Però

incontrate forti opposizioni. Forse un autore rivale. Sì. Vedo un rivale geloso, qualcuno che

agisce alle vostre spalle per togliervi ogni

possibilità. Qui vedo un'altra figura.»
Continuai.

«Qualcuno che ha molta influenza. Forse una donna. Conoscete qualcuno così?»

«Ho incontrato la cognata del re. Ama i romanzi.»

«Potrebbe aiutarvi?»

«Forse.»

«E vedo soldi. Molti soldi. Che vi fluttuano attorno. Non vedo se vengono verso di voi o se siete voi a pagare molto danaro.»

«Potrebbe darsi» chiese una voce sardonica che veniva dalla piccola folla

di osservatori «che

vediate una grossa somma pagata a voi per leggere le carte?» Il commento provocò grandi

risate alle quali mi unii.

«Io non predico il futuro per danaro. Questa lettura è finita. Buona fortuna, signore. Chi altro vuole farsi leggere le carte?»

La mia offerta venne subito accettata. A uno a uno gli ospiti sedettero al tavolo chiedendomi di trovare la risposta alle loro domande. Metteranno in scena il mio dramma? Tornerà da me il

mio amante? Avrò presto la mia eredità?

Come alla Martinica, le carte venivano interrogate in

merito all'amore, al danaro, al successo.

Andai avanti fino a quando Fanny annunciò che era tempo per Séraphin Lamblin di leggere il

suo poema epico. Mi rimisi in tasca il mazzo e sedetti ad ascoltare. La stanza si fece silenziosa mentre lo smunto Séraphin, con voce tremante, leggeva i suoi alessandrini. Allora non sapevo

valutare la poesia – neppure adesso la giudico con particolare acume – ma sono certa,

ripensandoci, che *Le coeur sauvage* non

fosse un'opera di valore. Gli ospiti seduti attorno a me soffocavano educatamente gli sbadigli e si lanciavano sguardi di malcelata noia. Dopo una

mezz'ora Fanny si alzò, interrompendo Séraphin, e diede il via agli applausi. Altri si unirono a lei, battendo le mani per un senso di sollievo, forse, più che di ammirazione.

Era ormai tardi e gli ospiti cominciavano a prendere congedo, ringraziando Fanny della serata e promettendo di tornare per la successiva. Decisi che anch'io dovevo andare. Tuttavia, mentre

indossavo il mantello e i guanti e mi preparavo a uscire, molti di quelli ai quali

avevo letto le carte vennero da me e, ringraziandomi, mi fecero scivolare in mano delle monete.

«Non è un pagamento, soltanto una testimonianza di gratitudine» sussurrò uno di loro. «Vi

prego, vogliate accettare questa piccola somma» disse un altro. Tutti accompagnavano il

danaro con una frase garbata. All'inizio volevo restituirlo, perché non avevo mai pensato di

farmi pagare per leggere i tarocchi. Poi però mi dissi: “Perché non accettare? Posso mandare i

soldi alla mia famiglia alla Martinica o darli a mio padre perché paghi i debiti”. Così, ringraziavo con un sorriso garbato e facevo scivolare le monete nella tasca dell’abito, insieme al mazzo di carte.

«Avete avuto molto successo questa sera» mi disse Fanny, mentre mi salutava.

«Quando

François mi ha parlato di voi, non mi ha detto che avevate dei talenti nascosti.»

«Non lo sa. Non ho letto le carte per nessuno nella famiglia di Alexandre. So che Alexandre

sbufferebbe e mi criticerebbe se mi vedesse predire il futuro.»

«Noi mogli dobbiamo sopportare molte cose» disse Fanny. Aveva parlato con leggerezza, ma

negli occhi si leggeva la sofferenza. «Io ho deciso già da molti anni di non sopportare più e mi sono separata da mio marito. Da allora sono stata ben più felice.»

Non sapevo che cosa rispondere, perciò rimasi in silenzio. Da quando ero venuta a Parigi, avevo sentito parlare spesso di coppie separate. Il marchese era separato dalla moglie. La zia Edmée

dal marito. Molte delle sue amiche erano separate o stavano chiedendo una separazione.

L'elenco era lungo.

13

«Notte, dolce notte, sii propizia agli amanti» cantava Scipion mentre la carrozza ci conduceva

lungo le antiche strade buie e i viali illuminati dalle torce, verso i *quais* della Senna. Quell'anno la canzone era molto popolare, la sentivo intonare dai cantori di ballate per le strade e anche i camerieri del marchese la canticchiavano. Quando giungemmo al Pont Neuf, scendemmo dalla

carrozza e Scipion mi condusse, giù per una vecchia scalinata, a un piccolo caffè sulle rive del fiume.

All'interno c'erano chiasso e risate. Uomini con il camiciotto dei pescatori e lavoratori del porto sedevano a lunghi tavoli bevendo. L'orchestrina suonava una vivace musica campagnola e

alcune coppie danzavano. La saletta era illuminata fiocamente, l'aria era piena di fumo e io non riuscivo a vedere bene. Urtai contro qualcosa mentre ci avviavamo a una panca per sederci.

Voltandomi, vidi di avere toccato con il piede la gamba tesa di un ubriaco, che giaceva bocconi sotto un tavolo.

Si sentì una gran confusione a un tavolo vicino, dove un uomo si era alzato con una fiasca in

mano. Gridava qualcosa in una lingua che non capivo. Altri al suo stesso tavolo accolsero le sue grida con grandi applausi e agitando le fiasche.

Guardai Scipion. «Che cosa stanno dicendo?»

«Non lo so. Non conosco il fiammingo. Sono barcaioli delle Fiandre che fanno la spola tra Parigi e i Paesi Bassi. Hanno le barche attraccate proprio sotto di noi. Appena la marea sale,

ripartiranno. Calvados!» ordinò al cameriere che si avvicinava. «Vi piacerà» mi disse. «È grappa di mele. Molto dolce. Molto forte.»

Intorno a noi i tavoli e le sedie venivano spinti contro il muro per fare posto alle danze. Ci

portarono una bottiglia di un liquido dorato e levammo i calici alla “notte, la dolce notte”.

«Arrivano i cosacchi!» esclamò qualcuno e subito entrarono cinque o sei uomini biondi, robusti, in lucenti camicie bianche, larghe fusciascche rosse e stivali neri. Tutti li salutarono con grida di entusiasmo. «Cantate, ballate per noi!» gridavano i clienti, e i russi, dopo aver bevuto, si misero al centro della saletta e iniziarono a cantare e battere le mani.

I musicisti tacquero quando i russi

iniziarono una melodia lenta, triste.
Avevano voci forti e

dolenti, con una nota di nostalgia.
Progressivamente il ritmo della canzone
accelerò e tutti nella sala battevano ormai
le mani a tempo, mentre i russi
intrecciavano le braccia tra loro e

cominciavano a danzare, gli stivali neri
che si alzavano e ricadevano all'unisono.
Non avevo mai visto tanto roteare e
scalciare e curvarsi e saltare.

Contorcevano il corpo in modi
impossibili, si tenevano in equilibrio
appoggiati soltanto sui calcagni,
lanciando in alto le gambe al ritmo della
musica. Infine, dopo un'ultima selvaggia
esplosione di danza acrobatica, gridarono

forte e

l'esibizione finì.

Gli applausi furono tali che mi parve di sentire oscillare la saletta, benché potesse trattarsi dell'effetto della grappa di mele. Guardai Scipion, che rideva.

«È così tutte le sere» disse cercando di farsi sentire in mezzo al chiasso delle voci e agli applausi.

«C'è sempre qualcosa di eccitante. Ci vengono attori e anche cantanti dell'Opéra. E si

esibiscono se la folla lo chiede. Una sera c'era qui Vestris e ha ballato per i barcaioli e i

cocchieri.»

«Come si chiama questo posto?»

«Café Lestrigal. Il nome è dipinto a grandi lettere blu all'esterno, ma non si vede bene nel

buio.»

Scipion e io rimanemmo a lungo al Café Lestrigal. Era eccitante quel mondo di follia e amicizia chiassosa. Scoppiò una rissa e dovettero portare fuori uno degli uomini, con la testa e una

mano sanguinanti. Prostitute in vistosi abiti di poco prezzo passeggiavano davanti all'ingresso, benché nessuna entrasse. Il proprietario non lo

permetteva, disse Scipion. Tra i canti degli

ubriachi e le risate e gli scambi di insulti
ferveva anche la conversazione. Sentii
molti uomini che parlavano delle
condizioni del mondo.

«Tutto va a rotoli» diceva uno. «La fine è
vicina.»

«Non essere sciocco. Non c'è una fine.
Sono soltanto frasi nella Bibbia.»

«Quando Mercurio è in trigono con
Giove e Saturno è opposto al Leone, è un
segno sicuro della

fine. Guardati attorno. Le cose vanno
meglio o peggio?»

«Per me, meglio. Ho una nuova amante, succosa come una pera matura.»

Scipion e io ridemmo di questo scambio di frasi e bevemmo ancora un po' del delizioso

calvados.

«Non riesco a immaginare Alexandre che si diverte in un posto così» dissi infine.

«È troppo

schizzinoso. Questa gente rozza lo disgusterebbe.»

«Alexandre si trova molto meglio con le donne che con gli uomini, come credo di avervi detto

una volta.»

«Avevate ragione.» Mi colpì improvvisamente un pensiero. «Scipion, non potreste nascondermi

a bordo di una delle vostre navi e riportarmi alla Martinica? Alexandre dice spesso che non gli importa dove vado o che cosa faccio. Dice che posso anche andare al diavolo. Certo posso

andare almeno alla Martinica.»

«E che cosa fareste una volta arrivata? Non credo che Alexandre vi manderebbe una rendita

mensile. Sareste sposata, questo sì, ma non avreste da vostro marito nulla con cui

vivere. E

senza dubbio esigerebbe che vostro padre gli restituisse tutto il danaro che gli ha prestato.

Probabilmente si impadronirebbe della piantagione. E allora voi dove vivreste?»

Scossi la testa. «Se soltanto potessi vivere in una capanna sulla spiaggia e mangiare pesce,

granchi e i frutti della giungla...»

«E predire il futuro.»

«Sì.»

«No, cara, siete troppo bella per tornare

alla Martinica e invecchiare sulla spiaggia. Pensate se venisse una tempesta!» Sapevo che si burlava di me. Ma subito negli occhi si accese una luce

più seria. «Mi chiedo, Yeyette, se comprendete come eravate attraente questa sera, nel salotto

di Fanny de Beauharnais. Eravate una boccata d'aria fresca in mezzo a quei poeti da quattro

soldi e a quei cinici snob. Avete qualcosa di grande valore da offrire qui a Parigi, qualcosa di raro. Siete autentica. Portate con voi i forti venti dell'isola. Credetemi, avrete molto successo.»

«È quello che mi ha detto Fanny.» E

anche quello che mi aveva detto Orgulon, ricordai. Che il mio futuro era oltre le acque. Che un giorno sarei stata una persona importante.

«Ascoltate Fanny. È una grande osservatrice. Non le sfugge nulla.»

Era quasi l'alba quando Scipion mi accompagnò alla casa del marchese in rue Thévenot. Gli

uccelli non erano ancora svegli, ma i primi carri di carbone e legna si trascinavano nelle strade.

«Buonanotte, cara Yeyette. Pensate a quello che vi ho detto.»

«Buonanotte, Scipion.»

Mi diede un rapido bacio sulle labbra, poi mi accompagnò alla porta, che venne aperta da un

valletto assonnato.

Non avevo pensato che restare fuori così a lungo avrebbe potuto avere delle conseguenze. Il

marchese e la zia Edmée sapevano che ero andata nel salotto di Fanny e approvavano la cosa.

Alexandre non chiedeva mai dov'ero o che cosa facevo e, dal momento che lui stesso rimaneva

in genere fuori tutta la notte, non avevo pensato che potesse essere a casa, ad

aspettarmi,

quando tornai alle cinque di mattina.

Ma ero appena entrata in anticamera quando lo vidi, furibondo, ancora in abito da sera,

appoggiato allo stipite della porta che conduceva nel salone.

«Sapete che ore sono, signora?»

«No, a essere sincera, non lo so» mi sentii rispondere e compresi di pronunciare male le parole.

«Vedo che avete bevuto troppo vino.»

«Era calvados, in realtà, e davvero

delizioso.» Cominciai a salire le scale, per andare nella mia camera, ma Alexandre mi fermò.

«Entrate là» disse indicando il salotto.
«Non ho finito di parlarvi.»

«Sono stanca. Potete parlarmi domani mattina.»

Lui si avvicinò e mi prese per un braccio.
«Mi ascolterete adesso.» Parlava a denti stretti.

Sospirando, lo seguii nel grande salotto dove il fuoco si stava spegnendo.

«Sedete.»

Obbedii sentendomi di colpo

stanchissima.

«Dove siete stata?»

«Al Café Lestrigal, vicino al Pont Neuf.»

«Un caffè da barcaioli?»

«Sì, penso si possa dire così. C'erano molti barcaioli.»

Alexandre strinse gli occhi. «Eravate sola?»

«Avevo una scorta. Qualcuno che conoscete. Scipion du Roure.»

«Il vostro amante.»

«Scipion e io non siamo mai stati

amanti.»

«Non dovete vederlo mai più. E non dovete mai più disonorare questa famiglia andando in posti

malfamati.»

«Come fate voi.»

«Dove vado io non vi riguarda.»

«Adesso vado a coricarmi.» Mi alzai, ma ancora una volta Alexandre mi prese per un braccio.

Sentivo l'odore del vino che aveva bevuto. I suoi occhi erano iniettati di sangue e respirava a fatica.

«Ci coricheremo insieme. È tempo che diventiate mia moglie. Se il vostro amante du Roure si

diverte con voi, perché non dovrei farlo anch'io?» Parlava di amore, ma il tono della voce era

furioso.

Tenendomi sempre per il braccio, mi portò nella sua camera, dove non ero mai stata prima.

Alte librerie incorniciavano il camino, piene di libri rilegati in cuoio, con i dorsi decorati in oro.

Su un'altra parete era appesa una panoplia all'antica: spada, corazza, guanti

ed elmo, intarsiati di argento e bronzo. Su una terza parete si trovava il ritratto di una giovane donna bionda, che immaginai fosse Laure de Girardin, con un bambino in braccio.

Alexandre mi spinse nella camera e chiuse la porta a chiave. Poi, togliendosi in fretta la giacca, il panciotto e la camicia e sfilandosi gli stivali, ringhiando e faticando perché erano molto stretti, cominciò a strapparmi i vestiti. In un istante il bell'abito rosso giaceva a brandelli ai miei piedi, la sottogonna strappata mi era rimasta appesa alla vita, la camicia era aperta. Mi spinse sul

letto e mi tenne ferme le braccia, perché io lottavo per liberarmi, mentre finiva di

svestirmi.

Tutto questo non assomigliava all'amplesso piacevole, naturale con il ragazzo bruno alla

Martinica. Quella di Alexandre fu una conquista, una rabbiosa conquista. Mi aprì le gambe e mi

penetrò fino a farmi gridare di dolore. A occhi chiusi, attento soltanto al suo piacere, consumò in fretta quella barbarie. Con un grugnito animalesco si sollevò da me e crollò sul letto, esausto per lo sforzo.

In lacrime, sofferente, furiosa al punto che avrei voluto strappare dal muro quella vecchia spada e trapassare

Alexandre, mi alzai dal letto e corsi verso la porta. Era chiusa. Alexandre mi aveva intrappolato. Ma non era stato attento alle chiavi. Le trovai sul tappeto, accanto agli stivali, il metallo scintillante alla luce del fuoco. Le presi, poi tirai la coperta del letto finché non venne via.

Avvolgendomela addosso, aprii la porta più in fretta che potei e corsi per il corridoio,

oltrepassando una cameriera stupefatta che puliva le scale, inginocchiata.

Trovai la mia camera e mi rifugiai là dentro con un senso di gratitudine.

Ansante, spaventata e piena di dolore, andai al bacile e lo riempii di limpida acqua fresca della brocca. Avrei voluto

fare un bagno. Liberarmi di ogni ricordo di Alexandre, anche dell'odore del vino che mi si era

incollato al corpo. Ma non osavo svegliare Euphemia perché mi portasse il catino di ferro e

l'acqua calda dalla cucina. Non volevo doverle dire che cosa era accaduto. Non ancora. Avevo

bisogno di tempo per riprendermi. E per programmare la mia vendetta.

In quel momento riuscivo a pensare soltanto alla vendetta. A come punire Alexandre per

avermi brutalmente stuprato, per il suo

disprezzo e per aver distrutto il mio sogno d'amore.

Perché mi aveva mostrato, in pochi orribili momenti, come la preziosa unione di due corpi potesse diventare vergognosa e come la dolcezza dell'amore potesse venir mutata, con la forza e il terrore, in un temibile inferno.

14

Non accettavo l'idea di affrontare Alexandre dopo quello che mi aveva fatto. Rimasi nella mia

camera tutta la mattina, dormendo e immergendomi in un catino di acqua insaponata. Poi lessi

fino a metà pomeriggio e infine, quando non potevo più ragionevolmente rimandare il

momento, scesi, sperando di non dover vedere mio marito. Quando la zia Edmée mi disse che

Alexandre era partito per raggiungere il suo reggimento a Brest, mi sentii profondamente

sollevata, soprattutto quando aggiunse che non sarebbe tornato prima di un mese, forse di più.

In capo a un mese, ebbi la certezza di portare in grembo il figlio di Alexandre. Euphemia non

aveva dubbi. Appese un ditale a una cordicella e me lo tenne sopra la pancia.

«Se gira verso sinistra sarà un bambino, verso destra una bambina» disse.

Affascinata, io

guardavo il ditale d'argento che girava e vorticava, come se fosse incerto sul segnale che

doveva dare. Infine, cominciò a girare in un cerchio ampio, verso sinistra.

«Un bambino, dunque» sentenziò Euphemia. «Bene. Se date un maschio ad Alexandre,

probabilmente vi lascerà in pace.»

Dissi a Euphemia della brutalità che avevo subito da Alexandre. Lei scosse il capo.

«Gli uomini sono così, soprattutto quando hanno bevuto troppo. Ci considerano i loro

giocattoli. Si servono di noi come vogliono. Noi non abbiamo alcuna importanza per loro.»

Ma sapevo che le sue parole non erano vere per tutti gli uomini. Non erano state vere per il

ragazzo bruno, o lo erano state? Aveva giocato con me, mi aveva portato a desiderarlo. E poi mi aveva rubato la verginità.

«Non voglio vederlo mai più,
Euphemia.»

«Lo volete morto? Ho un incantesimo per
questo.»

«Non voglio ucciderlo, semplicemente
non voglio più vederlo.»

«In ogni caso, non lo vedrete per qualche
tempo. Ho sentito dire da vostra zia che
forse andrà

in un paese lontano, chiamato Italia.»

Infatti Alexandre partì per l'Italia e vi
rimase molti mesi. Non tornò neppure in
tempo per

assistere alla nascita di nostro figlio. Lo chiamai Eugène-Rose, felice della sua forza e della sua salute. Era un bambino robusto, vivace, con le guance rotonde e colorite e gli occhi luminosi.

Sembrava accogliere con gioia il mondo e sentircisi perfettamente a suo agio. Lo amavo con

tutto il cuore e mi sentivo sollevata vedendo che assomigliava a me e non ad Alexandre.

Mio padre e la zia Rosette erano entusiasti dell'arrivo del piccolo Eugène e sembravano pensare che ormai, dopo la nascita del bambino, ogni loro responsabilità fosse cessata. Potevano

tornare alla Martinica. Li abbracciai il giorno in cui partirono per la costa, in attesa della nave che li avrebbe portati nel lungo viaggio per mare. Sentivo di avere perso qualcosa di molto

prezioso e soffrivo. Sebbene nessuno di noi esprimesse un tale pensiero, sapevamo bene che

forse non ci saremmo mai più rivisti.

«Cerca di compiacere Alexandre, Rose» mi disse mio padre. «Sii come lui vuole. Quando vedrà

che madre affettuosa sei, forse avrà una migliore opinione di te.»

La zia Rosette pianse e mi accarezzò la

guancia. «Mandami delle riviste di moda, cara» disse soltanto. «Voglio sapere che cosa si porta a Parigi.» Le promisi che le avrei mandato i modelli più recenti. Poi salì in carrozza accanto a mio padre e partirono.

Alexandre era lontano da tanto tempo che cominciavo a chiedermi se sarebbe mai tornato. Il

marchese prese in affitto un appartamento in un quartiere migliore, vicino alla chiesa di Saint-Philippe du Roule, e ci sistemammo là, felici di non dover vivere giorno e notte con il fetore

della conceria. La nuova casa, poi, non era lontana dall'abitazione di Scipion,

che ogni tanto

veniva in visita da me. Il vecchio marchese aveva molta simpatia per lui, e anche a zia Edmée

piaceva.

La vita scorreva in modo abbastanza piacevole mentre Alexandre era lontano. Il mattino la

bambinaia mi portava Eugène e io lo conducevo in giardino, ben coperto per ripararlo dal

freddo. Il pomeriggio andavo a fare acquisti o mi recavo da Fanny, che era diventata un'amica

molto cara e spesso ospitava gente interessante, anche quando non era la sera del suo salotto.

Qualche volta uscivo in carrozza. Il marchese mi permetteva di usare la sua. Mi piaceva

mettermi un bel vestito e andare nei parchi alla moda dove, il pomeriggio, si riunivano le

persone importanti della società parigina. Ero molto audace e cavalcavo da sola senza chaperon

o scorta, ma Edmée era contraria. Io mi limitavo a ridere e a dire che, se mio marito mi

abbandonava per andare in Italia, doveva aspettarsi che io mi abituassi a vivere da sola.

Eugène aveva quasi un anno quando Alexandre ritornò. Con me era gelido, ma del bambino era

molto felice, e il piccolo gorgogliava, balbettava e già diceva le prime parole.

Alexandre prese in braccio Eugène e gli fece fare il giro della casa, dichiarando che era un

bellissimo bambino e gli assomigliava molto. (Si sbagliava in questo, ma io non lo smentii.)

Mentre lo guardavo con nostro figlio, non

potevo non interrogarmi sull'altro bambino, il figlio di Laure de Girardin. Dov'era ora? Si sarebbero mai incontrati lui e il nostro Eugène?

Alexandre aveva portato con sé bauli interi di opere d'arte italiane. Statue di marmo di fauni e ninfe per il giardino, un antico busto di Pompeo, ritrovato in un luogo chiamato Ercolano, e un mosaico di delfini danzanti proveniente da una villa di Roma antica. C'erano poi molti dipinti, anneriti dal tempo e bisognosi di restauro. E infine un altro oggetto, il più importante:

un'antichissima corazza di cuoio che, sosteneva Alexandre, era stata indossata da Giulio Cesare in persona.

«Come sapete che è stata indossata da Cesare?»

«Perché me lo ha assicurato l'antiquario, che ha una reputazione impeccabile. Ha venduto

importanti opere d'arte antica a collezionisti molto noti e, tra questi, al duca de la

Rochefoucauld.»

Il duca aveva introdotto Alexandre nel reggimento della Sarre e lo aveva spesso ospitato nella

sua proprietà. Agli occhi di Alexandre era una sorta di divinità, un uomo che andava imitato in tutto.

«Immagino l'abbiate pagata molto» osservai indicando quelle strisce di cuoio grigiastro.

«Posso dirvelo: quasi cinquemila lire.»

Sbarrai gli occhi. Non sapevo che quegli oggetti della Roma antica potessero valere tanto.

Naturalmente era il nome di Cesare a dargli valore, era la sua aura di grandezza, non contava la vecchia corazza di cuoio in se stessa.

«Tanto! Con quella cifra ci saremmo potuti comprare una casa tutta per noi.»

«Io sono felice di vivere con mio padre e con Edmée.»

Ma compresi benissimo, poco tempo
dopo il suo ritorno, che non era felice.
Era inquieto,

camminava in continuazione nelle stanze
della nostra suite, alzandosi spesso, la
notte, e

tenendomi sveglia, mentre se ne stava
seduto con aria imbronciata davanti al
fuoco, fino

all'alba, quando usciva a cavalcare.
Scriveva molte lettere, ma quando gli
chiedevo a chi le

scrivesse si rifiutava di dirmelo. Grazie
all'influenza del duca de la
Rochefoucauld era stato

promosso maggiore, e immaginavo che questo comportasse nuove responsabilità e forse la

necessità di scrivere lettere agli altri ufficiali. Ma quando gli rivolgevo qualche domanda,

rispondeva seccamente e non mi diceva nulla.

Sotto un certo aspetto il nostro matrimonio adesso era diverso e, così mi sembrava, migliore.

Alexandre e io dormivamo nello stesso letto, e lui non fu mai più brutale come la notte in cui

Eugène era stato concepito. Non era un

amante tenero e non pronunciava mai parole

affettuose. Ma, almeno, non mi si imponeva con la forza, e io traevo un certo piacere dai nostri amplessi.

Mi sembrava piacere, forse era soltanto sollievo. Dopo aver subito la sua brutalità, che adesso fosse meno brutale mi appariva un dono.

E ci fu un altro, maggiore vantaggio. Concepì una seconda volta.

Pensavo che Alexandre sarebbe stato felice di sapere che ero nuovamente incinta, ma la notizia

ebbe il risultato opposto. Diventò

irritabile e sempre più inquieto. Mi ero appena abituata

all'idea di diventare la madre di due figli quando, una mattina, al risveglio, trovai che Alexandre se ne era andato portando con sé quasi tutte le sue cose.

Allacciandomi la veste da camera, cercai Edmée, che sapeva sempre tutto di quanto accadeva

in casa. Quando la trovai, vidi che era sconvolta.

«Dov'è Alexandre, zia Edmée? Perché mancano tutte le sue cose?»

Lei scosse il capo. «Le sue partenze e i suoi arrivi sono un mistero per me. Ma so

che qui non

era felice. Dice che non ama la casa, che lo rende malinconico.»

«Forse gli manca il fetore delle conchiglie.»

Lei non sorrise, ma mi tese una lettera.

«L'ho trovata sotto la porta quando mi sono svegliata. È indirizzata a te.»

La aprii in fretta.

“Rose” iniziava – non “Mia cara Rose” o “Mia cara moglie” – “parto oggi. Non possiamo vivere

insieme in pace. Sono stato assegnato allo

stato maggiore del generale Burel, che comanda le

nostre forze alla Martinica. Laure, io e nostro figlio Alexandre c'imbarcheremo presto sulla

Vénus, diretta alle Isole del Vento.”

15

Non intendo parlare troppo a lungo delle sordide conseguenze dell'abbandono di Alexandre.

Dirò soltanto che, giunto alla Martinica, cercò di infamare pubblicamente il mio nome. Disse

che ero infedele, affermando che la mia

amata Hortense, la nostra seconda figlia, non era sua.

Diffuse menzogne sulla mia condotta negli anni precedenti il matrimonio, raccontando che

avevo avuto decine di amanti e che ero una vergogna per la mia famiglia e la sua. Dichiarò a

chiunque voleva sentirlo che non sarebbe rimasto un solo altro giorno sotto lo stesso tetto con me. E infine mi scrisse una lettera, ordinandomi di lasciare immediatamente la casa di rue

Neuve-Saint-Charles se non volevo affrontare la sua collera.

Ancora prima di ricevere quella lettera malvagia, avevo deciso di andarmene. Ne avevo più che

abbastanza di Alexandre, dei suoi malumori e dei suoi capricci. Il veleno che ora mi sputava

contro superava tutte le sue critiche precedenti. Fortunatamente, secondo quanto mi scrisse la

zia Rosette dai Trois-Îlets, quello che diceva non veniva in genere creduto.

Da tempo invidiavo Fanny de Beauharnais per la libertà di cui godeva essendosi separata dal

marito. Ora decisi di avere anch'io quella

libertà.

Andai dal giudice e gli chiesi una separazione legale da Alexandre, che, con il tempo, mi venne accordata.

Avevo così quello che volevo. Ero sempre la viscontessa Beauharnais, ma senza il peso di un

marito che mi maltrattava e mi calunniava. Mi rallegrò molto vedere che Alexandre, quando

tornò dalla Martinica, era solo. Laure de Girardin lo aveva lasciato per un altro uomo. Di quando in quando ricevevo notizie di Alexandre. Appresi che aveva avuto un altro figlio illegittimo, che aveva molti debiti, avendo sperperato la

sua eredità, e che era stato promosso nuovamente.

Ero molto felice di essermi liberata di lui.

La zia Edmée e il marchese mio suocero presero in affitto una casa a Fontainebleau, dove

risiedevano il re e la regina Maria Antonietta insieme alla corte, per la stagione autunnale di caccia. Avendo pochissimo danaro, andai con loro, emozionata all'idea di essere così vicina ai

sovrani e alla corte.

Vendetti i miei ultimi gioielli per una somma sufficiente a farmi confezionare

due abiti da Leroy, il sarto alla moda. Uno era di tessuto d'argento con una sottogonna di raso rosa e l'altro di un blu pallidissimo, con il corpetto ornato di pizzo d'oro.

Con quei vestiti e qualche lettera di presentazione che mi aveva dato Fanny per le sue

conoscenze a corte, ero pronta a entrare nel mondo dei reali.

Euphemia e io andavamo tutti i giorni ai cancelli del palazzo di Fontainebleau quando passava la carrozza della regina. Ero ansiosa di vederla, avendo molto sentito parlare di lei, spesso in tono fortemente negativo.

Ma quando una mattina vidi il suo cocchio dorato, i pannelli dipinti a piccoli cupidi grassocci, le portiere fantasiosamente intagliate, i postiglioni in panciotto e calzoni di velluto color lavanda, rimasi senza fiato. Attraverso il finestrino della carrozza, potei appena scorgere la regina, il suo bel viso di profilo, senza gioielli, ma con un semplice abito di broccato rosso e bianco. I capelli biondi erano leggermente incipriati e pettinati con eleganza, e quando si voltò per guardare noi che la aspettavamo, notai che il viso, dall'incarnato chiaro, era privo di rughe e gli occhi di un blu porcellana. Mi sembrò molto più giovane dei suoi trent'anni.

«Non è bella, Euphemia?» esclamai.

«Credo sia una delle donne più belle che abbia mai visto.»

«Bella o non bella, è una donna cattiva» brontolò Euphemia. «Lo sapete che cosa dicono:

spende tutti i soldi del re. Manda in rovina il paese. E ha una quantità di amanti, uomini e

donne.»

«Non posso credere che una donna con un viso così angelico sia cattiva. Chi dice cose tanto

malvagie di lei deve essere invidioso.»

Vidi nuovamente la regina a un ballo

offerto dalla contessa de Rancy.

Indossavo l'abito

d'argento ed Euphemia mi aveva
acconciato i capelli in modo semplice,
come quelli di Maria

Antonietta, aggiungendovi una piuma
color crema. Il ballo era iniziato alle nove
e mezzo e verso le dieci nella sala si
avvertì un fremito di attesa. L'usciera
batté il bastone sul pavimento di legno e
annunciò la regina.

Lei entrò nel salone fluttuando, in una
nuvola di seta rosa pallido. La gonna era
a pieghe

morbide, il seno fiorente era stretto da un
corpetto di seta intrecciato di fiori

bianchi. Fui

nuovamente colpita dalla dolcezza del suo sguardo e dalla delicatezza delle mani e delle

braccia. Si muoveva nella sala con una grazia squisita. Il re non era con lei. Si diceva si fosse stancato troppo galoppando nella foresta per inseguire una preda. Dopo una cena abbondante, aveva preferito coricarsi.

Non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla regina, fino a quando non sentii una voce al mio

fianco.

«Viscontessa Beauharnais, posso avere l'onore?»»

Abbassai lo sguardo. Accanto a me c'era un uomo basso e davvero brutto, con folti capelli neri

che gli sfuggivano dalla parrucca color cenere. Aveva grandi occhi scuri e curiosi, il naso largo e le labbra carnose. L'abito ricamato era verde pallido, i larghi polsini di pizzo gli ricadevano sulle mani piccole e alle dita portava diversi anelli costosi. Io sono alta circa un metro e cinquanta e quell'uomo era assai più basso di me. L'orchestra stava suonando il Monaco, una danza che allora amavo molto, e battevo il piede

seguendo il ritmo della musica.

Dissi di sì e presi la mano di quell'ometto.

Mentre danzavamo, si presentò come Henri, barone Rossignol, originario della Piccardia e

amico del primo maggiordomo della regina.

«Gli presto danaro» mi confidò in punta di piedi, mettendo le grosse labbra quanto più

possibile vicino alle mie orecchie. «Dice che serve a lui, ma so che in realtà è per qualcun altro.

Qualcuno molto importante.»

«Intendete la regina?» chiesi.

«Silenzio! Volete che tutta la corte possa sentire?» Il barone mi rivolse uno sguardo accusatore, poi strizzò l'occhio. Compresi di avere indovinato. «Ditemi, viscontessa, potrebbe esservi utile un prestito?»

La franchezza sfrontata di quella domanda mi lasciò stupefatta. Dei soldi si parlava

discretamente fra amici, ma non con gli estranei.

«Sono probabilmente una delle poche persone a Parigi che non ha bisogno di un

prestito»

mentii. «Se mi serve danaro, predico il futuro. La gente mi ripaga generosamente per questo.»

Il barone si fermò.

«Devono fidarsi di voi le persone a cui predite il futuro.»

«Sì. Sono abile nel leggere i tarocchi.»

«Forse potremmo aiutarci a vicenda. Se me lo permettete, vorrei farvi visita fra pochi giorni.»

La danza finì e il piccolo barone mi ricondusse al mio posto. «Arrivederci» disse baciandomi la mano.

Quella notte danzai fino a essere esausta, fino a quando quasi tutti gli ospiti se ne erano andati, poi tornai a casa e dissi a Euphemia che avevo visto la regina e avevo ballato quasi sempre. Per giorni e giorni mi esercitai a imitare i movimenti aggraziati di Maria Antonietta e i suoi gesti, la spontanea lentezza con cui si alzava e si sedeva, la sua espressione benevola. Non le

assomigliavo; lei era una donna imponente con il viso lungo, mentre io sono piccola e ho il viso rotondo e pieno. Eppure, in quei giorni a Fontainebleau, cercai di imitarla quanto più potevo,

tanto forte era l'impressione che aveva prodotto su di me.

Il barone Rossignol venne a trovarmi pochi giorni dopo, come aveva promesso, e quando

sedette sul divano nel salotto della casa che il marchese aveva preso in affitto, rimasi

nuovamente colpita da come fosse piccolo e brutto. Edmée, che era con me nella sala, non

nascose quanto le fosse sgradita la sua vista. Chiesi a mia zia se potessi parlare da sola al

barone, e lei uscì sbuffando forte in segno di disapprovazione.

Il barone rise del suo disprezzo, poi volse

verso di me i suoi occhi dardeggianti.

«Viscontessa» cominciò «sento che noi due siamo... come potrei dirlo?... due uomini d'affari,

soltanto che uno di noi è una donna. Voi siete ansiosa di farvi strada, e io posso aiutarvi

traendone io stesso un vantaggio.

«Permettetemi di dirvi chi sono. Il mio lignaggio è altolocato. Discendo da Ugo Capeto, il primo re capetingio di Francia.» Si drizzò in tutta la sua statura, aggiungendovi forse qualche

centimetro. «La mia famiglia ha avuto proprietà in Piccardia per secoli. Mio

padre, tuttavia, non ebbe fortuna. Un cugino avanzò pretese sulle sue terre, si rivolse ai tribunali e ottenne tutto.

Non riuscimmo a salvare nulla. Non avevamo altre risorse, perché la famiglia di mia madre era

impoverita da molte generazioni.

Avevano il rango, i titoli e poco altro.

Dalla nascita ero stato destinato alla carriera militare, ma, come potete vedere, il mio fisico me lo impedisce. Non

desideravo farmi prete. Così ho trovato il modo di guadagnare. Presto danaro a interesse.»

Tutti quelli come lui dei quali avevo sentito parlare erano italiani o ebrei. Che

un aristocratico potesse prestare danaro a interesse mi sembrava strano. Ascoltai con crescente attenzione

mentre il barone continuava.

«Naturalmente non ho danaro mio da prestare. La mia fonte è un ricco inglese. Trasferisce

grosse somme nel mio conto alla banca e io prelevo i soldi per fare i prestiti. Ma, mia cara

viscontessa, quelli che prendono danaro in prestito cominciano ad avere paura. Temono che il

governo possa crollare e tutte le banche chiudere. In questo caso ogni loro

ricchezza andrebbe

perduta.»

Io rabbrivii, perché avevo avuto spesso quel timore.

«Quanto vi chiedo, viscontessa, è di rassicurarli. Quando leggete i tarocchi, direte: “Siete in difficoltà finanziarie, ma presto verrà in vostro aiuto uno sconosciuto”. Io sarò quello

sconosciuto. Penseranno che il mio arrivo sia provvidenziale. Si fideranno di me e faranno affari.»

16

Facemmo ottimi affari, il barone e io. Io

continuai a predire il futuro e a convincere uomini e donne disperati ad attendere uno sconosciuto che avrebbe prestato loro danaro. Il barone

faceva i prestiti e mi ricompensava con quelle che a me sembravano ricche somme in contanti.

Io custodivo le monete in una cassetta nella cantina del marchese, nascosta dietro mobili

polverosi e cataste di legna.

Di mese in mese la nostra impresa cresceva. Una parte delle mie nuove ricchezze la mandai a

mio padre e alla zia Rosette, alla

Martinica. Il rimanente lo investii, insieme al barone, in terreni e immobili. Molti costruivano la propria dimora nella zona più ricca di Parigi e non erano poi in grado di permettersi quelle grandi case. Il barone Rossignol e io acquistavamo le ville

abbandonate a basso prezzo e le rivendevamo a nuovi speculatori, che in seguito, molto spesso,

si trovavano a loro volta in difficoltà finanziarie e le abbandonavano.

Noi ci arricchivamo, ma in tanti fallivano. Uno zio di Alexandre, Étienne de Beauharnais, bevve una dose massiccia di laudano e morì, lasciando

una lettera al marchese in cui gli confessava di essere vicino alla bancarotta e di non poter sopportare la vergogna.

Andai al funerale, che si svolse alla chiesa delle Orsoline a Fontainebleau. Erano con me Eugène e Hortense. Eugène era un bel ragazzo nell'uniforme del collegio che assomigliava a quella delle guardie di palazzo; Hortense, tranquilla e silenziosa nella sua vestina di velluto nero. Al termine della messa funebre, Alexandre venne da noi e baciò i bambini, che furono felici di vederlo. Mi sentii sollevata osservando che era affettuoso con Hortense come con Eugène. Speravo

significasse che non aveva più dubbi sulla sua paternità.

«Ho letto il vostro nome sui giornali» gli dissi. «Affermano che parlate spesso della necessità di riforme politiche. Che siete un oratore convincente.»

A quelle parole assunse un'aria orgogliosa e soddisfatta di sé. «Ho opinioni molto precise e le esprimo apertamente. La Francia deve cambiare se vuole sopravvivere, e il cambiamento non

può venire dal nostro timido sovrano. Il popolo deve costruire il proprio futuro.»

«Come?»

«Unendosi, come ha fatto secoli fa, quando il suo parlamento, gli Stati generali, si riuniva e si consultava. Soltanto gli Stati generali possono impedire al re di fare bancarotta come mio zio

Étienne.» Alexandre appariva esaltato, tanta era la passione con cui parlava della necessità di avviare delle riforme.

Sembrava che tutta la passione di un tempo per le donne e i divertimenti fosse stata incanalata nella politica, con il risultato che era un uomo diverso. Forse anche un uomo più nobile. Ero felice di vedere che aveva trovato uno scopo degno in cui mettere la sua

energia. Quanto meno, alcuni

consideravano quella delle riforme politiche una causa degna.

Altri la condannavano e la definivano un tradimento.

«Ho avuto una lettera dalla Martinica» mi disse Alexandre quando la nostra conversazione

stava per finire. «Da un colonnello che conosce bene vostro padre.»

«Davvero? E come sta?»

«Malato e debole, sempre più debole. Ha avuto una febbre. Il colonnello dice che è deciso a

riscattare i Trois-Îlets dalla rovina a

dispetto della cattiva salute. Lavora nei campi insieme agli schiavi, senza camicia, sotto il sole.»

«Il mio povero padre. Non vivrà a lungo se agisce così. Deve essere la mamma a costringerlo a lavorare. Non gli ha mai perdonato la sua pigrizia e i suoi vizi.»

La conversazione con Alexandre accrebbe in me l'ansia per mio padre e la nostalgia per la

Martinica. Quando una lettera della zia Rosette mi informò che la nonna era morta, compresi

che dovevo tornare a casa.

Trovai una nave che sarebbe partita entro

poche settimane e mi preparai a imbarcarmi. Eugène

rimase in collegio, ma Hortense venne con me, e naturalmente anche Euphemia. Portai regali

per tutti: un nuovo bastone dal pomolo d'oro per mio padre, una grande gabbia dorata per i

pappagalli della zia Rosette, una collana di topazi e un'arpa per mia madre, un'edizione rilegata in cuoio delle opere di Montesquieu per lo zio Robert e altri piccoli doni per le cugine e le amiche.

Non mi rallegrava l'idea di un altro

viaggio per mare e tremavo al pensiero di dividere una

piccola cabina con Hortense, Euphemia e l'arpa di mia madre. Essendo stati gli ultimi a volerci imbarcare, ci diedero la cabina più piccola e scomoda.

«Ma dico!» esclamò Euphemia quando la vide. «È poco più di un buco!»

Con il passare del tempo, i muri umidi e marci della cabina sembravano soffocarci, mentre il

clima diventava sempre più caldo e afoso. Sul soffitto si vedevano formazioni di muffa che ci

cadevano addosso mentre dormivamo.

Hortense si sentì male subito e non riusciva a tenere

niente nello stomaco; i suoi strazianti conati ci svegliavano spesso durante le lunghe notti.

Appena lei si riprese, Euphemia diventò pallida e cominciò a vomitare. Dopo una settimana di

cattivo tempo venni colpita anch'io dal mal di mare.

Eravamo proprio un bello spettacolo: noi, le parigine, con i vestiti macchiati e stropicciati che odoravano di acqua marina, con i capelli spettinati e il viso tirato e scarno. Ma, appena ci

sentimmo un po' meglio, salimmo sul ponte, ansiose di aria fresca e compagnia, e io feci subito la conoscenza di due piantatori che tornavano alla Martinica dopo un lungo soggiorno a Parigi.

«Vi dico la verità, io vendo» dichiarò il più anziano dei due, che si presentò come Felix Houlier. Il suo viso segnato dal tempo era pieno di rughe per gli anni trascorsi al sole e gli occhi,

profondamente infossati, esprimevano una grande amarezza. «Subito dopo il prossimo raccolto

di canna, ritorno in Francia. Mi sono costruito una casa vicino a Chambord. Venderò il raccolto e pagherò i banchieri.

Con un po' di fortuna mi resterà di che vivere.»

«Io non posso permettermi di vendere» spiegò il suo compagno, Barthélemy Ariès, un uomo

elegante, dai lineamenti spigolosi, che mi sembrò sui trentacinque. «Ogni anno, ho più debiti.

Se soltanto mio padre morisse e mi lasciasse i soldi! Ma non lo farà, è un vecchio robusto,

ancora forte e avaro a sessant'anni.»

Tutti e due conoscevano mio padre. Quasi tutti i Grands Blancs si conoscono perché la

Martinica è piccola. Ne parlavano con rispetto, e questo mi stupì perché lo avevo sempre

considerato un fallito. L'avevo sentito dire tanto spesso da mia madre e mia nonna che l'idea si era ormai radicata in me.

«Tascher non dovrebbe avere problemi» disse Houlier asciugandosi la fronte. «Ma non ha

avuto la vita facile, dopo tutto. Ho sentito che una metà dei suoi schiavi è fuggita per unirsi a quell'esercito straccione sulle colline.»

«Quale esercito straccione?»

«Quelli che si definiscono “Amici della Libertà”» disse con disprezzo Ariès.

«Amici, questa poi!

Quello che davvero vogliono è uccidere i Grands Blancs. L'estate scorsa hanno cercato di

avvelenarci tutti mettendo in vendita al mercato carne guasta. Ci rubano il bestiame e

rapiscono i bambini. Minacciano le nostre donne e terrorizzano gli schiavi domestici. Ci vogliono tutti morti o in fuga, per potersi impossessare dell'isola e governare da soli.»

Rimasi turbata da quelle parole. La zia Rosette, nelle sue lettere, non aveva mai

parlato di un esercito di schiavi o di minacce contro i Grands Blancs. Eppure era una donna incredibilmente

timorosa. Se avesse avuto paura, non me lo avrebbe detto?

Quando infine sbarcammo alla Martinica, avvertii la tensione nell'aria. I passeggeri scendevano in fretta dalla nave, e gli amici e i parenti in attesa sulla banchina li salutavano rapidamente prima di farli salire sui veicoli e portarli subito via.

Provai sollievo quando vidi lo zio Robert che ci aspettava, alto, grosso, una figura rassicurante.

Abbracciò me ed Euphemia, poi tese le braccia a Hortense che gli corse incontro.

«Guardate, zio Robert, ho imparato la danza della cornamusa.» E si mise a ballare e a fare

giravolte sulla banchina, ripetendo i passi che le avevano insegnato i marinai quando era

guarita dal mal di mare.

«Brava piccolina!» esclamò lui. «Che esperta ballerina sei.»

«Forse» dissi scherzando «potrebbe danzare e guadagnare qualche soldo sulla piazza del

mercato.» Ma lo zio Robert non sorrise e il suo viso si fece severo. «Non sulla

piazza del

mercato» disse prendendo tra le braccia Hortense e stringendola con forza. «Non in questi

giorni. Ora, Yeyette, potete salire tutti sulla mia carrozza. Joseph voleva venire ad accogliervi, ma vostra madre glielo ha proibito. Comprimerete la ragione quando saremo ai Trois-Îlets.»

Attraversando in carrozza la piazza del mercato, mi resi conto di che cosa intendeva mio zio. La piazza un tempo vivace e affollata era deserta, le poche bancarelle riunite tutte in un angolo

offrivano merce scarsa e i rari clienti stringevano le loro borse come se

avessero paura. Ai

margini della piazza c'erano guardie armate, che facevano oscillare pesanti bastoni, con un

coltello infilato nella cintura.

«C'è stato un incidente qui mercoledì scorso» mi sussurrò lo zio Robert. «È stato trovato un

Grand Blanc appeso per i piedi, macellato come un animale, le viscere e il sangue sparsi sui

ciottoli, scorticato a metà; credetemi, Yeyette, è stata la cosa più orribile che abbia mai visto.»

«Ma chi è stato?»

«Aveva un cartello appeso ai piedi: “Gli amici della Libertà”.»

Rabbrividii immaginando quella scena orrenda.

«Da allora ogni notte ci sono pattuglie nelle strade di Fort-Royal che arrestano fuggiaschi e

ribelli. Hanno pagato un prezzo molto alto per quello che hanno fatto.

Guardate.»

Seguii il dito puntato dello zio Robert e vidi, appesa a un fanale, la forma ripiegata su se stessa di un africano, nudo eccetto un perizoma, con una spessa

corda attorno al collo. Mi affrettai a coprire gli occhi di Hortense. Non volevo che vedesse il viso spaventoso del morto, la lingua

sporgente e gli occhi fissi.

«Là e là.» Lo zio Robert indicò altri cadaveri, quasi tutti molto scuri, alcuni più chiari come

Euphemia.

«No, padre, non riesco a crederlo. È accaduto qualcosa. C'è forse un rapporto con la selvaggia aggressione di cui ci ha parlato lo zio Robert, l'assassinio di quel poveretto nella piazza del mercato?»

«Non parliamo di queste cose di fronte

alla bambina. Euphemia, porta Hortense di sopra e

mettila a letto.»

Dopo un attimo di esitazione lei si voltò a guardarmi. Io feci un cenno d'assenso.

«Sì, Euphemia, ti prego, porta Hortense in camera mia e lasciala riposare.»

«E ora, padre» dissi quando furono uscite «raccontatemi che cosa sta accadendo.»

Ma non gli fu necessario dire altro. Entrò una donna nella stanza e gli si avvicinò, con passo

sinuoso, un gran sorriso sul viso bruno. Indossava un abito rosso e oro che aderiva ai fianchi

ben torniti e le copriva appena il seno fiorente, un abito che nessuna donna rispettabile, Grand Blanc o africana, avrebbe portato. Aveva orecchini d'oro e la pelle color rame splendeva come

se fosse stata unta d'olio. Si avvicinò a mio padre con un'aria di innegabile seduzione e lui la trasse a sé in un abbraccio così intimo da non permettere di dubitare che fossero amanti.

Rivelavano la loro intimità con tanta sfrontatezza che mi sentii quasi imbarazzata, come se

assistessi a una scena troppo privata per essere veduta. Mi voltai, provando una collera

improvvisa al pensiero di mia madre.
Cominciai a raccogliere le mie cose con
l'intenzione di

uscire. Tuttavia, prima che potessi farlo,
la donna parlò, con un forte accento
creolo, la voce roca morbida e piena.

«Yeyette, non mi riconoscete?»

Mi voltai a guardarla. «Gli schiavi si
rivolgono a me chiamandomi signora
viscontessa.»

«Selene non è una schiava, Yeyette. Le
ho concesso da tempo la libertà. Mi
sembrava un

peccato che un così bel corpo si rovinasse
lavorando nei campi.» Accarezzò con la

mano le

curve sinuose della donna, dalle spalle nude al seno, verso la vita sottile, poi sulla curva dei fianchi e fino alle gambe.

«Quando ero molto giovane, appena arrivata dall’Africa, sono stata al vostro servizio» mi disse la donna. «Sedevo sul pavimento mentre voi dormivate e tiravo la corda che metteva in moto il

ventilatore. Vi tenevo fresca. Voi non mi avete mai parlato. Non una sola volta. Non avete mai

detto: “Selene, hai caldo anche tu? Hai sete?”. Non mi avete mai guardato. Per voi non

esistevvo. Ero come un fantasma, uno spirito. Sì, uno spettro evocato da un *quimboiseur*.»

Guardai la donna, offesa dalla sfrontatezza di quel discorso e ancora più offesa dal gesto con cui teneva una mano sulla spalla di mio padre.

«No, non ti parlavo. Eri una bambina schiava che eseguiva un compito necessario. Non c'era

ragione che ci parlassimo, come non c'è ragione che ci parliamo ora.»

«Oh, credo che ci sia, Yeyette. Vedete, siamo parenti, voi e io, ed Euphemia. Siamo tutte

imparentate grazie a Joseph, abbiamo tutte in noi il suo sangue. Voi ed Euphemia siete figlie

sue. Anche il bambino che porto in grembo sarà figlio suo.»

17

Era stato catturato un ladro, accusato di avere rubato patate dolci dal giardino e di essere

fuggito.

Tutti gli schiavi dei Trois-Îlets vennero chiamati a raccolta dal suono della grande campana che riecheggiava sui campi di canna. Dovevano assistere mentre lo schiavo veniva punito, come

ammonimento, in quel tempo di conflitti sempre più profondi e di ribellioni, che anche loro

avrebbero subito la stessa sorte se non avessero obbedito al padrone.

Io stavo con mio padre sulla veranda, aspettando che il ladro ricevesse il meritato castigo.

«È una buona cosa che la mia famiglia sia con me in tempi come questi» disse mio padre. «Per

ricordare a tutti che noi Grands Blancs siamo i padroni e lo saremo ancora per molte

generazioni.»

Per una volta, non c'era Selene
aggrappata al suo braccio: non si sapeva
dove fosse. La pancia

cresceva in fretta. Mio padre mi confidò
che la levatrice africana di Fort-Royal
pensava potesse trattarsi di due gemelli.

«Che cosa ne diresti, Yeyette?» mi chiese
con orgoglio. «Pensa un po'. Due maschi.
Alla mia

età.»

«Non vi aspettate certo che io accetti i
gemelli di Selene nella nostra famiglia.
Non con mia

madre chiusa nella casa del vento,
umiliata e privata dei suoi diritti.» Avevo

detto tutto quanto potevo sull'argomento, ma non avevo ottenuto nulla.

Gli schiavi si avviavano lentamente nello spiazzo situato sotto la veranda. Guardai i loro volti.

Alcuni erano impassibili, altri pieni di rancore, molti apertamente ostili. Era impossibile non vedere le loro cicatrici. Cicatrici della prigionia, segni della frusta sulle ampie schiene, vesciche dovute a percosse recenti, mani e dita tagliate, occhi e nasi mancanti.

«Con il danaro che mi hai mandato ho comprato cinquanta africani» disse mio padre. «E ho

assunto un nuovo sorvegliante. Ora non

ci saranno altre fughe.»

Un uomo alto, snello, camminava davanti agli schiavi riuniti, con un passo sicuro, né troppo

affrettato né troppo lento. Indossava i calzoni di cuoio, la camicia di lino e la giacca scura del piantatore. I capelli bruni, lunghi, erano legati sul collo. Il viso scarno, abbronzato, era bello, l'espressione imperscrutabile.

Fece cenno di portare lo schiavo e rapidamente – molto rapidamente – lanciò uno sguardo sulla

veranda e incrociò i miei occhi.

L'intensità di quello sguardo furtivo era inconfondibile. Era il ragazzo bruno!

Lo riconobbi subito e sentii che il mio corpo reagiva alla sua presenza.

Il ragazzo bruno era diventato un uomo bruno, il potere del suo sguardo reso dieci volte più

intenso dalla maturità. Vedendolo, sentendo che il desiderio di lui mi invadeva come tanti anni prima, dovetti sostenermi alla ringhiera per non vacillare.

«Chi è?» chiesi a mio padre mentre ritrovavo il controllo. Gli feci segno che intendevo riferirmi al sorvegliante, il quale legava le mani del ladro con una corda.

«È Donovan, Donovan de Gautier. Era un soldato, a quanto dice. Non ha famiglia, o non una famiglia che sia disposto a riconoscere. È il miglior sorvegliante che abbia mai avuto.»

Dunque il ragazzo bruno aveva un nome. Donovan. Non un nome creolo. Un nome inglese. O

forse irlandese, come mia nonna?

Non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso. Ricordavo il suo corpo snello e muscoloso il giorno in cui si era tuffato in mare quando ero una ragazza. Ricordavo tutto di lui. L'aspetto, l'odore, il tocco delle sue mani. La gioia assoluta provata durante il nostro amplesso.

Sentii che stavo sorridendo e mi costrinsi a un'espressione severa. Il sorvegliante indicava una catasta di legna sulla quale stavano mettendo una grata di metallo. Dietro suo ordine, il ladro, un giovane terrorizzato che si dibatteva e piangeva, venne sollevato bruscamente e disteso

bocconi sulla grata di metallo. Furono portate delle torce e avvicinate alla legna.

Dalla folla degli schiavi si alzò un mormorio.

«Sì, lo capite tutti che cosa accadrà a questo ladro» disse Donovan. «Verrà bruciato vivo.

Arrostito fino a quando la pelle si staccherà dal corpo come la pelle di un

pollo si stacca dalla carne. Da questo momento in poi, sarà questo il castigo per il furto: essere bruciati vivi.»

Il mormorio si fece più forte. Era ormai una protesta.

«E chiunque abbia obiezioni» proseguì Donovan «verrà arrostito insieme al ladro.»

«No!» sentii mio padre esclamare piano.
«No! Questo è troppo.»

Compresi che il sorvegliante era un uomo crudele. Ma questa constatazione mi entrò appena

nella mente. Avvertii, con grande turbamento, che l'orrore del momento

presente impallidiva

di fronte alla promessa che recava, la
promessa che Donovan, l'uomo bruno,
potesse

nuovamente essere mio.

Le torce vennero avvicinate ulteriormente
alla legna. Da un momento all'altro,
ormai, il fuoco

sarebbe divampato e avrebbe consumato
quel ragazzo che tremava e singhiozzava.
Ancora una

volta, mi sentii stordita e sopraffatta.
Temetti di svenire.

Donovan alzò un braccio. L'orrore

incombeva su di noi.

Poi, di colpo, gridò: «Aspettate».

La pausa sembrò eterna.

«Aspettate» ripeté Donovan. «Credo che questo ladro vivrà. Il prossimo ladro catturato verrà

arrostito vivo, lo giuro. Chi sarà il prossimo ladro? Tu? O tu? O tu?» Si avvicinò al gruppo degli schiavi puntando a turno un indice accusatore verso molti di loro.

Ognuno fece un passo indietro, abbassò la testa e disse: «No, signore».

Sentii mio padre ridere. «Li ha spaventati

a morte.»

Donovan ordinò che lo schiavo venisse frustato e portato via. Ma il ragazzo si liberò dai due

uomini che lo tenevano e si inginocchiò ai piedi del sorvegliante. Con mio grande stupore, baciò le punte polverose degli stivali di Donovan.

«Questo è il modo giusto per tenerli a freno» disse mio padre. «Trattarli come bambini ribelli,

spaventarli. Poi essere clementi. Quell'uomo è un genio.»

Quando ci saremmo incontrati? Quando lo avrei rivisto? Come mi sarei dovuta comportare

quando ci fossimo trovati insieme? Nella mia mente ansiosa, turbata, i pensieri si affollavano.

Era sposato? C'era un donna nella sua vita? Forse una Selene? Che cosa sapeva di me? Dei miei

anni in Francia, delle mie difficoltà, delle mie delusioni? Erano importanti per lui?

Quella notte dormii, ma il viso e il corpo agile di Donovan si intrecciavano ai miei sogni turbati.

E, all'alba, mi ripromisi di cercarlo. Mi

sarei messa in qualche modo sul suo cammino, per dargli la possibilità di avvicinarsi.

Ma non lo vidi, né quel giorno né il successivo. Proteggendomi la carnagione con un grande

ombrello, passeggiavi lungo i bordi della piantagione, aspettandomi di scorgere la sua figura alta fra le canne che maturavano. In passato era stato elusivo, scherzoso. Avevamo preso parte a un

continuo gioco a nascondino. Ora che eravamo adulti, il gioco sarebbe continuato? O ero

sciocca nel pensare che il piacere del passato potesse rivivere?

Dopo tre giorni trascorsi senza che io vedessi l'uomo bruno, chiesi di lui a mio padre.

«Ho mandato Donovan a Les Plages. Una piccola proprietà sul pendio del Morne des Larmes.

Tuo zio Robert l'ha acquistata l'anno scorso. Sarà di ritorno tra una o due settimane.»

«Perché è andato là? Che cosa lo avete mandato a fare?»

Mio padre fece un grande sospiro. «Tanto vale che te lo dica, Rose: crediamo che si stia

preparando una rivolta degli schiavi. Tutti noi Grands Blancs prendiamo ogni misura possibile

per proteggere noi stessi e le nostre proprietà. Siamo in guerra. Donovan deve organizzare una

milizia a Les Plages: raccoglie armi da fuoco e si accerta che ognuno sappia che cosa fare e dove andare quando l'emergenza si verificherà.»

«Certo intendete dire se l'emergenza si verificherà.»

«Oh, si verificherà, Rose, e tra non molto tempo. Ma possiamo fronteggiarla, come fronteggiamo le grandi tempeste di vento

e le inondazioni. Siamo creoli. Siamo forti per

natura.»

Una sera mio zio Robert e un certo numero di proprietari di piantagioni si riunirono ai Trois-

Îlets, nella sala più grande della nostra residenza. Tra loro c'era anche Donovan insieme con

molti ufficiali della milizia e con il capo della polizia di Fort-Royal. Furono serviti rum, caffè e piatti di dolci e frutta matura. Ma il cibo venne appena assaggiato. Gli uomini erano troppo

preoccupati.

«Questa settimana dovrebbe arrivare *Le vengeur* da Brest» disse mio zio. «Porta un centinaio di moschetti, polvere e munizioni.»

«Se potessero essere cinquecento...!»
ribatté un altro uomo. «Soltanto una massiccia forza di

fuoco potrebbe fermarli, se si scatenano.»

Si valutò ogni milizia dell'isola, quanti uomini vi fossero arruolati, quante armi avesse in

deposito.

«Tutte le donne e i bambini devono condividere uno stesso dormitorio, ben sorvegliato di

notte, e gli uomini devono fare continui turni di guardia.»

«Chi sente suonare la campana d'allarme del vicino deve suonare immediatamente la propria.»

«Ascoltate attentamente ogni variazione nel suono dei tamburi. Sappiamo che rappresentano

un codice. Ma cambia continuamente. Lo capiscono soltanto i ribelli.»

«Perché non imprigionare tutti gli schiavi fino a quando potrà arrivare l'esercito dalla Francia a occuparsi di loro?» chiese un proprietario.

«Perché sono troppi» rispose seccamente

un altro. «Per ogni Grand Blanc c'è un centinaio di

africani. E la Francia, come forse avrete osservato, non si cura molto della sorte delle sue

colonie.»

«Se ne preoccuperà quando non verrà più inviata canna da zucchero e non saranno più pagate

tasse.»

Mentre gli uomini discutevano e litigavano, io sedevo ascoltando; nessuno sembrava accorgersi

di me, se non Donovan, che mi guardò il

viso e il corpo più di una volta.

«Una cosa dobbiamo sempre tenere presente» stava dicendo mio zio Robert.

«Non ci

prepariamo ad affrontare una guerra come tutte le altre. Si scateneranno potenti forze

africane. Si dice che Orgulon, il *quimboiseur*, abbia predetto un bagno di sangue.»

Questa affermazione venne accolta con indifferenza.

«Potete riderne quanto volete, ma sa farsi obbedire da molti dei nostri africani. Ha tenuto

riunioni al Crocicchio Sacro sul Morne Ganthéaume. I nostri vanno da lui per offrirgli un tributo.

Avvengono cose indicibili, a quanto so. Sacrifici umani. Corpi morti rianimati. Orge con spiriti dei defunti.»

Sì, avrei voluto dire, avvengono cose grandi là dove è presente Orgulon. Io le ho viste. E mi ha salvato la vita quando il serpente stava per colpirmi.

«Orgulon scenderà dal Morne Ganthéaume» disse lo zio Robert «e faremo bene a tenerlo

d'occhio. Una sua parola, e tutte le nostre piantagioni bruceranno.»

«Non siamo bambini» ribatté Donovan alzandosi. «Non abbiamo paura di quello stregone.

Sappiamo che Orgulon è un uomo come tutti, un vecchio con il corpo debole e una mente

astuta. Quella che dobbiamo temere, credo, è la paura che ispira agli altri.»

Molti assentirono a queste parole.

«Orgulon ha convinto i suoi deboli, sciocchi seguaci di poter uccidere un uomo con lo sguardo,

impedire al vento di soffiare o conversare con gli antichi dèi africani attraverso riti pagani.

Dobbiamo preoccuparci di quello che la gente crede. Della fede nella magia. Nell'occulto.»

«Sì, è questa la vera nemica. La fede pagana. La falsa fede» disse un altro, e vi furono mormorii di assenso.

O forse, mi chiedevo, il vero nemico era la forza del cambiamento. Il potere di un'idea, l'idea che il tempo dei Grands Blancs fosse finito.

La mattina successiva andai alla casa del vento dove mia madre e la zia Rosette trascorrevano le loro giornate solitarie. Dovevo avvertirle dei piani per l'emergenza, dell'insurrezione che si attendeva, delle precauzioni che

dovevano prendere.

«Sarebbe meglio se tornaste a casa per qualche tempo, *maman*» dissi. «Voi e la zia Rosette sareste al sicuro.»

«Per me in quel luogo c'è soltanto umiliazione» ribatté rabbiosamente lei.
«Fino a quando

quella donna non se ne sarà andata, non metterò piede in casa.»

Compresi che mia madre era diventata più ostinata. La vita in quell'esilio che si era imposta era la roccia su cui costruiva il suo orgoglio, il rispetto di sé. Lasciare la casa del vento sarebbe stato come abbandonare la parte più preziosa del suo essere e riconoscersi sconfitta.

«Teneva sempre le sue puttane a Fort-Royal, sai» disse dopo qualche tempo.

«Stavano al loro

posto.» Mi addolorava sentire mia madre accennare con tanta indifferenza alle continue

infedeltà di mio padre; non ne aveva mai parlato prima in mia presenza. «Le odiavo tutte»

continuò «ma là dov'erano non potevo toccarle. Così lasciavo che avessero la città e mio

marito, e io mantenevo l'ordine ai Trois-Îlets.»

Si passò una mano sulla gonna,
lisciandola, distendendo con l'unghia del
pollice una piega lungo una cucitura. Non
era mai stata bella, ma aveva sempre
avuto il viso fresco e colorito, e gli occhi
erano di una delicata sfumatura azzurra,
più chiari dei miei. Ora aveva un aspetto
slavato e

pallido, i capelli di un grigio sbiadito,
l'incarnato color cenere, gli occhi blu
ghiaccio e

pesantemente cerchiati. Non dichiarava
mai la sua età, ma immaginai dovesse
avere superato i

quarantacinque anni.

«Tenevo l'ordine qui» ripeté «fino a sei

mesi fa. Allora tuo padre ha scelto quella ragazza come sua nuova amante... una ragazza che era stata una nostra schiava domestica!... e ha cominciato

a vivere con lei, insieme con tutti noi. Ho cercato di cacciarla via, ma lui l'ha difesa.

«“Sto morendo, vecchia mia” mi ha detto. “Non vedete che sto morendo? Non potete lasciarmi godere i miei ultimi mesi di vita?”»

Sbuffò in segno di disprezzo e si passò una mano sulla gonna come per toglierne un insetto o un granello di polvere.

«Naturalmente non sta morendo più di

quanto stia morendo io, o tu, Yeyette.
Vivrà ancora

molti anni, soltanto per farmi dispetto.»

«Ma non potete continuare a stare qui. È lontano da tutto. Dovete tornare a casa, dove sarete

protetta. E se doveste ammalarvi o avere un incidente?»

«Ho con me Rosette, tre schiave e Jules-sans-nez che ci porta il cibo dalla cucina di casa quasi ogni giorno.» Jules-sans-nez, Jules-senza-naso, aveva guidato i carri ai Trois-Îlets per molti anni.

Era un vecchio africano con dei lunghi capelli grigi pettinati a treccine e il viso

segnato dal tempo, che cantava sempre mentre guidava i carri, con la voce stranamente fischiante a causa

del viso sfigurato. Si diceva che il naso gli fosse stato tagliato quando era ancora un bambino da un sorvegliante crudele. Conoscevo Jules da tutta la vita.

La zia Rosette sedeva in un angolo di quella stanza simile a una grotta, gli occhi bassi, le mani in grembo. Vidi che aveva il viso bagnato di lacrime. Mi guardò.

«Non capisci, Yeyette, che non possiamo tornare finché c'è Selene?»

«Non voglio sentir pronunciare il nome di quella ragazza!» esplose mia madre.

La zia Rosette continuò, senza lasciarsi intimorire dal rimprovero di mia madre.
«Trasferirci qui

è stata la nostra unica possibile protesta contro la condotta di Joseph. Ma tu, Yeyette, puoi fare in modo che si liberi di Selene.»

19

Venne da me, come ero certa avrebbe fatto, in una notte calda e profumata, con l'odore del

gelsomino nell'aria. Batté alla mia finestra, stando sulla veranda, e quando io andai alla porta per farlo entrare mi prese dolcemente la mano e mi condusse

fuori. Ero a piedi nudi e

indossavo soltanto una leggera camicia da notte di lino. Avevo i capelli sciolti che mi ricadevano sulla schiena in onde scure.

Mi portò in una stanza vuota dove a volte si conservava la canna appena tagliata, il cui odore

zuccherino era fortissimo. Aveva ammucchiato delle coperte sotto una finestra aperta e ci

abbandonammo tutti e due in quel letto morbido.

Quando cominciai ad accarezzarmi la guancia, sentii che il nodo che avevo nel

petto e nello

stomaco si scioglieva, e la mia mente piena di ansie si distendeva. Ero al sicuro, il tempo era sospeso e tutto era dimenticato, tutto salvo il piacere reciproco che provavamo.

Restammo insieme tutta la notte. La nostra passione si accendeva e si spegneva, raggiungeva

altezze indescrivibili, sprofondava in abissi che erano un seducente invito a ricominciare. Mi

persi in lui, e il mio desiderio di lui si faceva più intenso nell'istante in cui i nostri corpi si univano. Era un desiderio che superava il desiderio, una brama della

carne, incalzante come la

fame o la sete. Era stato un bel ragazzo, ma la sua bellezza virile era molto superiore, e io

reagivo con tutti i sensi, aprendomi a lui come un fiore al sole.

Mi si diede pienamente e completamente. Poi, all'alba, si alzò dalle coperte disfatte, si rivestì, si chinò a baciarmi un'ultima volta e si allontanò.

Mi lasciò a respirare il suo odore pungente, che rimase a lungo, il gusto forte dello zucchero e il ricco odore muschiato del nostro amore, un odore che apparteneva solo a noi. Non avevo

null'altro di lui, se non i ricordi e la speranza di rivederlo.

Ma qualcosa era cambiato. In passato era stato il ragazzo bruno. Ora era il sorvegliante di mio padre, un uomo tra altri uomini. E aveva un nome, Donovan de Gautier.

20

Nell'autunno del mio ventiseiesimo anno, il 1789, cominciarono ad arrivare notizie stupefacenti dalla Francia. Ogni nave che attraccava a Fort-Royal portava nuove informazioni, narrava di eventi sorprendenti.

Dapprima apprendemmo che il re aveva

inviato migliaia di militari a Parigi con grande spavento

di tutti. Poi ci dissero che una grande folla armata di lavoratori disoccupati e di accaniti radicali aveva marciato alla vecchia fortezza della Bastiglia e l'aveva presa d'assalto, uccidendo i soldati di guardia. E che tutti i parigini erano entusiasti della cosa e andavano a buttare giù le mura della vecchia fortezza, come se fosse una roccaforte importante e non un'anticaglia ormai in

disuso.

Da anni si parlava di riforme. Ora, a quanto sembrava, le riforme erano arrivate, e nessuno ne

aveva la responsabilità, nessuno poteva impedire che procedessero troppo velocemente.

Apprendemmo che tutti i nobili avevano rinunciato ai loro titoli e che Alexandre era stato fra i primi a rinnegare il suo! Non ero più la viscontessa de Beauharnais, ma soltanto Rose Tascher,

cittadina Beauharnais. Ora in Francia tutti i cittadini di sesso maschile erano uguali. Le parole d'ordine a Parigi erano “Libertà, Uguaglianza, Fraternità”.

Sembravano parole belle e nobili, se non si rifletteva a che cosa avrebbe potuto portare una

simile filosofia. Non tutti avevano una

mente elevata. Non tutti erano altruisti. Non mi sorprese venire a sapere che in ogni parte della Francia ladri saccheggiavano le case dei signori, pretendendo uguaglianza nella ricchezza.

Le notizie degli improvvisi cambiamenti sociali in Francia aggravarono il conflitto fra schiavi e padroni alla Martinica. C'erano molti schiavi liberati a Fort-Royal, e dalle loro file venivano oratori che parlavano con eloquenza del diritto di tutti gli schiavi all'uguaglianza con i loro padroni. Non doveva esserci più schiavitù, proclamavano. Mai più asservimento. Tutti gli uomini dovevano essere liberi.

Il risultato immediato furono alcune sommosse su una scala mai vista prima nella Martinica (o

così mi assicurava Jules-sans-nez, che si diceva avesse più di ottant'anni). I lavoratori dei campi fuggivano, gli schiavi domestici rifiutavano di lavorare. La canna, pronta per essere raccolta, non veniva tagliata e marciva sul posto. Le barche da pesca rimanevano ferme, le bancarelle al

mercato vuote. Il bestiame gemeva nelle stalle, attendendo invano di venire abbeverato e

nutrito.

Esplodevano rivolte di schiavi, si sentiva

parlare di Grands Blancs castrati e impiccati e delle loro donne stuprate e strangolate. Si vedevano nelle strade di Fort-Royal schiavi fuggiti che

portavano collane fatte con le pallide orecchie dei Grands Blancs. In tutta l'isola si sentiva il battito dei tamburi che trasmettevano messaggi. E non dubitavamo che quei messaggi

costituissero una minaccia per noi.

La tensione cresceva giorno dopo giorno, notte dopo notte, fino a una sera di luna piena in cui il ritmo selvaggio dei tamburi raggiunse una più precisa cadenza minacciosa. Euphemia,

accigliata, andò alla finestra a sentire.

«Stanno venendo» la sentii dire tra sé. E aggiunse altre parole in lingua ibo che senza dubbio

erano preghiere e incantesimi. Poi baciò la statuina della Dea Rossa degli Ibo che portava al

collo e agì rapidamente. Prese in braccio Hortense, e, dicendomi di seguirla, corse con lei in

cantina, una grande stanza buia e fresca piena di casse di patate dolci e di bottiglie di rum.

Un'altra mezza dozzina di persone ci seguì; tra queste Jules-sans-nez e Selene, gli occhi sbarrati dalla paura, che scese a

fatica le scale appesantita dalla pancia.

«Rimanete qui qualsiasi cosa accada» ci disse Euphemia prendendo il comando.

«Mettete il

catenaccio quando sarò uscita. Vado ad avvertire il padrone.»

Euphemia non usava mai il nome “padre”. Né mai lui l’aveva chiamata “figlia”. Immaginavo che

l’abisso sociale tra loro fosse troppo grande, sebbene avessi sentito dire che mio padre aveva

amato la madre di Euphemia più di tutte le altre amanti. Fino a ora, vale a dire. Fino a Selene.

Euphemia salì le scale e noi mettemmo il catenaccio.

Aspettammo, mentre il suono dei tamburi si faceva sempre più insistente, accompagnato da un

clamore di voci. Voci di uomini.

Mi chiedevo dove fosse Donovan. Si recava spesso a Les Plages. Era là anche questa notte, per

riunire la milizia?

Aspettavamo, nell'oscurità, tesi per l'ansia e la paura. Euphemia non tornava. Era stata

catturata? Temevo per lei.

A un tratto sentimmo battere alla pesante porta. Nessuno si mosse. Il battito si fece più forte.

«Fateci entrare, fateci entrare!» Era una voce di donna. Una voce che riconobbi, quella della zia Rosette.

Lasciai andare Hortense, che mi sedeva in grembo.

«Zia Rosette!» chiamavo mentre salivo le scale. «Vengo, zia Rosette...» Aprii il catenaccio e vidi mia zia, il viso annerito dal fumo, l'abito strappato e i piedi nudi infangati. Accanto a lei stava mia madre, nelle stesse condizioni.

«Avete del cibo?» furono le sue sole parole. Era debole e con gli occhi spenti.

«Sono tre giorni che non mangiamo» disse la zia Rosette in tono incolore. «Ci tenevano chiuse

nella casa del vento, dietro quelle pesanti porte. Erano a migliaia, cantavano e battevano le

mani. Era orribile! Abbiamo pensato che saremmo morte.»

Mia madre aveva sceso le scale e stava frugando in una cassa di patate dolci. Ne mangiò una,

affamata come un cane. Anche Rosette scese e cominciò a divorare le patate crude, dimentiche

entrambe di ogni decoro.

Attraverso l'alta finestra sbarrata della cantina vedevo una livida luce rossa.

“Torce” pensai.

“Bruciano i campi di canna.” Subito dopo sentii l'odore del fumo e lo scricchiolio delle canne

che si accartocciavano.

Un grido lacerante sovrastò il clamore esterno. Era Selene. Si era appoggiata al muro di pietra e si stringeva il ventre, con gli occhi stralunati. La paura aveva anticipato il momento del parto.

«Dobbiamo portarla fuori» dissi. «Non può avere qui il bambino.»

«I bambini» mi corresse la zia Rosette.
«Jules-sans-nez ci ha detto che è incinta
di due gemelli.»

Mia madre alzò lo sguardo dalla patata
dolce che stava mangiando il tempo
necessario per dire:

«Che muoia pure».

Aprimmo una cassetta di rum e
cercammo di farne bere un poco a Selene,
per calmarla. Ma lei scagliò lontano la
tazza di legno e il liquido scuro cadde a
terra allargandosi in una pozza.

«La levatrice» dissi. «Dobbiamo portarla
dalla levatrice africana a Fort-Royal.»

Mia madre mi guardò, le guance piene di

cibo.

«Rose, ti proibisco di mettere a rischio la tua incolumità per salvare questa sguadrina! Chi lo sa quale confusione potrà esserci a Fort-Royal?»

«Per salvare anche i suoi bambini, madre.» Non era necessario che aggiungessi: “Quei figli maschi che tuo marito ha sempre desiderato”.

«Non dovrà correre dei rischi.» Era la voce di Euphemia. Si trovava all'angolo opposto della

stanza, all'interno del vano di una porta che non avevo notato prima. Mentre

guardavamo, la

porta sbarrata si spalancò aprendosi su una buia oscurità. Euphemia fissava Jules-sans-nez che

accennò di sì.

«I Grands Blancs non sanno nulla di questa galleria» disse Euphemia. «Porta alla chiesa del

villaggio, a una botola sotto la cripta. Il prete aiuta i fuggiaschi.»

«Padre Herault aiuta gli schiavi a fuggire?»

Euphemia annuì. «Crede nei cambiamenti che avvengono a Parigi. Libertà,

Uguaglianza,

Fraternità. Ha aiutato a costruire la galleria. È stata completata un mese fa.»

Parlava in fretta, a voce alta, per farsi sentire nel crescente tumulto che veniva da fuori e

arrivava fino a noi attraverso la finestra.

Mentre ascoltavo Euphemia, scuotevo la testa stupefatta. Padre Herault, pesante e anziano,

che diventava rosso al minimo sforzo, aveva aiutato a costruire una galleria sotterranea perché i nostri schiavi potessero fuggire. Senza dubbio si stava verificando un cambiamento

stupefacente, se il prete del nostro villaggio aiutava gli schiavi fuggiaschi. La Chiesa aveva

sempre accettato e difeso il dominio dei Grands Blancs sugli schiavi. Tutto quello che avevamo

alla Martinica, il nostro modo di vivere dipendeva dall'alleanza tra i proprietari e la Chiesa, che insegnava agli schiavi a obbedire ai padroni. Che cosa avrebbe detto mio padre quando avesse

saputo della galleria?

Il grido di Selene mi riportò all'urgenza del momento.

La guardai, i lineamenti stravolti dal

dolore, gli occhi chiusi, le mani che si afferravano al ventre.

Sapevo bene quanto potessero essere intensi, lancinanti e, soprattutto, angoscianti, i dolori del parto. Avevo lottato molte ore prima di dare alla luce i miei due figli, in particolare Eugène, che sembrava volesse rifiutarsi di nascere. E Selene avvertiva quel dolore e quella paura nel pieno del terrore ancora più grande che tutti provavamo vedendo le fiamme dei campi bruciati che

gettavano una vivida luce rossa sui muri della cantina e sentendo il clamore esterno sempre più forte.

Andai a inginocchiarmi accanto a lei.

«Riesci a camminare?» le chiesi, rendendomi conto che erano le prime parole gentili che le rivolgevo.

Lei annuì ed Euphemia e io la aiutammo ad alzarsi. Selene non ci guardò, si limitò a prenderci le

mani. Ci avviammo alla porta della galleria, mentre Hortense ci correva dietro.

21

Il caldo ci assalì immediatamente.

Appena entrammo nella stretta galleria, dal soffitto alto giusto quanto bastava

perché

potessimo camminare dritte, la temperatura salì, e continuò a salire mentre avanzavamo. Il

sudore mi colava sul viso e la mano che teneva quella di Selene diventò presto scivolosa.

Eravamo sotto i campi che bruciavano. Immaginai che la terra stessa sopra le nostre teste

ardesse, e il calore penetrava nel suolo inaridendolo fino a farlo scricchiolare. Cercai di non pensare a che cosa sarebbe accaduto se il soffitto della galleria avesse ceduto, intrappolandoci.

O se il fumo avesse invaso la galleria,
soffocandoci.

Selene camminava piano, trascinandosi, a
testa bassa, gemendo. I gemiti
diventavano grida

quando i dolori le attanagliavano il
ventre, e lei era costretta a fermarsi. A
volte sembrava che strisciassimo come
lumache e il cuore mi batteva dalla paura.
Per calmarmi cercavo di calcolare quanto
fosse lontana la chiesa del villaggio, ma,
sebbene avessi compiuto quel percorso
molte

volte all'aperto e conoscessi ogni metro,
ogni svolta del sentiero tra i campi, non
riuscivo a

valutare a quale distanza si trovasse.

Non camminavamo da molto quando sentii l'odore del fumo. L'odore dolce, avvolgente del

fumo di canna, così intenso che mi stordì, rischiando di farmi cadere di mano la torcia.

Quel fumo soffocante portò Selene sull'orlo di una crisi di nervi. Tossendo e piangendo, agitava la testa con violenza e urlava che non poteva andare avanti.

Feci la sola cosa che mi venne in mente per indurla a continuare.

«Serpenti!» gridai. «Ci sono serpenti in questa galleria.»

Con un urlo penoso, Selene si precipitò avanti, superando la sua riluttanza a muoversi.

L'odore rimaneva insopportabile, ma l'aria non divenne più pesante, e respiravamo, ansando,

mentre continuavamo a camminare, gli occhi fissi al pavimento diseguale, attente a vedere

forme sinuose o lingue guizzanti.

Selene si fermava sempre più spesso e gridava per il dolore.

«Sta arrivando il momento del parto» mi sussurrò Euphemia. «Quei bambini nasceranno molto

prima di arrivare a Fort-Royal.»

Quando giungemmo all'ultimo tratto della galleria e vedemmo una porta nel muro davanti a

noi, comprendemmo che per Selene era arrivato il momento. Crollò a terra, esausta, mentre

noi battevvamo alla porta.

Sentimmo dei passi. Poi una voce. Padre Herault.

«Chi è?»

«Rose Tascher, padre» dissi usando il nome con il quale mi aveva sempre conosciuto. «Ho con

me mia figlia e altre due donne. Una delle due sta per partorire.»

Sentimmo il catenaccio scivolare all'indietro e la porta si spalancò. L'odore di incenso si sostituì a quello delle canne bruciate. Eravamo nella buia cripta della chiesa, dove erano sepolti mio

nonno des Sannois, la mia cara nonna Catherine, le mie sorelle e molti altri Grands Blancs. Le fredde bare di pietra scintillavano flebilmente alla luce della torcia.

Trascorsi pochi minuti, le doglie ripresero, e questa volta, dopo l'estremo sforzo di Selene, ormai distrutta, nacque un bambino. Ma, a differenza della

bambina, il maschietto non

piangeva e non muoveva le gambine.
Aveva le labbra livide, gli occhi chiusi.

Né Euphemia né io avevamo il coraggio
di dire a Selene che il suo bambino era
morto. Ma non

importava. Niente importava ormai,
perché lo sforzo le era costato la vita.
Scivolò a terra, diede in un ultimo
straziante gemito e morì.

Distrutta, addolorata, svuotata, guardavo
il corpo senza vita di Selene, poi la
bambina.

Euphemia l'aveva lavata e la stava
avvolgendo in una striscia di lino che si

era strappata dalla gonna. Come Euphemia, quella piccolina era la mia sorellastra. Carne della mia carne e sangue

del mio sangue. Eppure era senza madre, e sapevo che mio padre non l'avrebbe voluta. Aveva

sempre detto che le figlie per lui erano una maledizione. Sapevo altrettanto bene che mia

madre avrebbe fatto il possibile per evitare che la figlia di Selene venisse allevata nella sua casa.

Tesi le braccia e presi la bambina da Euphemia.

«Coco» dissi a voce alta, quasi senza pensarci. «Ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e

dello Spirito Santo.» Avevo sentito tante volte quella formula che la conoscevo a memoria.

“Ora, se la piccola muore” pensai “le saranno almeno risparmiate le pene dell’inferno.”

Dalla chiesa venne un fracasso tremendo. Udi un bambino gridare.

“Hortense” pensai e corsi su per le scale che portavano alla chiesa, con la piccola Coco tra le braccia.

Ma, prima di aver salito uno o due

scalini, sentii le urla di gioia selvaggia di uomini scatenati.

Colpi, oggetti che andavano in frantumi, rumore di vetro infranto e di mobili gettati a terra. E il grido terribile di un uomo tormentato dal dolore.

Gli invasori scesero nella cripta spingendo padre Herault con la punta dei coltelli. Era ferito. Era stato colpito alla testa. Il sangue gli scorreva sulla fronte e sul viso e gli macchiava la vecchia tonaca nera.

« *Maman, maman!* » Hortense scese correndo le scale, oltrepassando il prete ferito, e si nascose nelle pieghe della mia gonna. Tenendo la neonata nell'incavo

del braccio, mi strinsi Hortense

contro le gambe con la mano libera, nel vano tentativo di nasconderle la scena che aveva

davanti. Euphemia e io arretrammo contro il muro della cripta, ignorando il corpo di Selene che giaceva dimenticato vicino a noi.

“Ci uccideranno tutti” mi dissi. Poi il terrore cancellò ogni pensiero.

Padre Herault incespicò e cadde. Appena a terra, la folla di uomini impazziti gli fu sopra. I

coltelli gli trapassarono il corpo più e più volte, e il sangue sgorgava in una decina

di piccoli rivoli. Con un grido inumano uno degli aggressori gli tagliò la testa e la sollevò in alto con un sorriso di tragico trionfo.

Mi sentii male, stravolta per l'orrore di cui ero testimone. Vedevo i coltelli, sentivo l'odore del sangue. Avvertivo mani crudeli che si tendevano verso di me, ma, prima che potessero

toccarmi, esplose un colpo di arma da fuoco, secco e nitido.

Un colpo di moschetto. Poi un secondo.

Altri uomini correvano giù nella cripta. Questa volta erano Grands Blancs. Seguirono

combattimenti, grida. Io stringevo le bambine. Riuscivo appena a respirare tanto ero terrorizzata.

22

Fu Donovan a svegliarmi. Mi accostò le labbra all'orecchio e mi parlò con tenerezza, piano,

come faceva quando eravamo soli.

«Vieni, non puoi restare qui» disse.

«Devi lasciare l'isola. Nel porto c'è una nave, la *Sensible*. Da quanto so, a bordo c'è un tuo amico, il capitano Scipion du Roure. Sta portando molti Grands

Blancs in Francia.»

Donovan era venuto al villaggio insieme ad altri della milizia di Les Plages.

Gérard de Sévigné gli aveva parlato della mia fuga dai Trois-Îlets e della battaglia nella cripta della chiesa. Al nome di Scipion, provai una fitta di nostalgia.

«Non posso andare senza Hortense ed Euphemia.»

«Ci sarà posto anche per loro. Insisterò.»

«E...» cominciai a dire. «E Coco», ma subito mi fermai. La piccola di Selene non era figlia mia, eppure provavo affetto per lei. Non potevo lasciarla.

Donovan comprese i miei pensieri.

«Mentre dormivi, Euphemia ha trovato

una balia per la neonata. Una ragazza con un figlio suo.

Sarà a bordo della *Sensible*.»

«E tu?»

Donovan mi baciò.

«Io devo restare qui, fare quello che posso per evitare altri spargimenti di sangue.» Il suo viso si irrigidì. «Non possiamo arrenderci al caos.»

Mi afferrai a lui. «Ma io voglio che non ti accada nulla. E non ho intenzione di lasciarti.»

“È carne della mia carne” pensai. “Siamo uniti. Come fusi insieme. Ho bisogno

della sua

presenza.”

Lui mi strinse con foga. «Presto. Prendi le tue cose.»

Fort-Royal era sotto attacco. Mentre Donovan ci conduceva lungo le strette strade verso il

porto, eravamo circondati dalle continue esplosioni del fuoco dei moschetti e dal rombo dei

cannoni. I fortini sulle alture che sovrastavano la città erano nelle mani dei ribelli al comando degli Amici della Libertà. Mio zio Robert era stato rapito. Non sapevo nulla di mia zia e dei miei

cugini.

Il carro su cui viaggiavamo oscillava pericolosamente, con i cavalli terrorizzati che nitrivano e si impennavano quando Donovan lottava per tenersi lontano dagli edifici in fiamme e dal suono

delle esplosioni. Hortense premeva le mani sulle orecchie e chiudeva gli occhi. Euphemia, la

Dea Rossa appesa al collo con una cordicella, aveva in braccio Coco addormentata.

Infine giungemmo al porto affollato e ci precipitammo a bordo della *Sensible*, mentre i marinai ci tendevano le mani per aiutarci a salire sulla passerella

improvvisata. Donovan e io potemmo scambiarcì soltanto un brevissimo abbraccio.

«Ricordami» sussurrò. Poi io mi affrettai, tenendo per mano Hortense, sulle assi irregolari e sul ponte della nave. Quando mi voltai, non riuscii più a distinguere il carro di Donovan dalla massa di veicoli e cavalli e gente che gridava, perché l'aria era densa di polvere e fumo dei cannoni.

Quindi partimmo seguendo la marea, le vele che si gonfiavano al vento, la prua che si tuffava e si impennava nelle onde alte.

Il viaggio verso la Francia richiese otto settimane, e in quelle lunghe settimane

trassi conforto da Scipion.

Si era irrobustito da quando lo avevo visto l'ultima volta a Parigi, e il corpo forte, solido non era più snello come lo ricordavo, gli occhi grigi erano meno penetranti e aveva baffi biondi. Quando venne ad accogliermi, lo fece con calore e cortesia, ansioso di sapere che cosa fosse accaduto ai Trois-Îlets e di sentirmi confermare quello che aveva sentito dire della mia pericolosa avventura nella notte in cui avevano bruciato i campi.

«Siete un'eroina, sapete» disse mentre mi abbracciava. «Tutta Fort-Royal sa quanto siete stata

coraggiosa a fuggire in quella galleria

salvando la schiava e la sua bambina.»
Rideva, ma gli

occhi erano pieni di ansia. «Sono felice
che non vi sia accaduto nulla, Rose.»

La sua premura era molto importante per
me. Mi invitò a cenare alla sua tavola e
non

dimenticò di far mandare altro cibo nella
mia cabina per Euphemia e Hortense.
Quando il

tempo era bello, mi accompagnava a
passeggiare sul ponte e a volte, la sera,
giocavamo a carte

insieme con altri passeggeri.

A poco a poco la nostra calda, tranquilla
amicizia si trasformò in amore, ma si
trattava

dell'amore affettuoso, confortante di due
amici devoti, non della passione intensa,
divorante

che avevo conosciuto con Donovan.
Nelle braccia di Scipion cercavo rifugio.
Questo era chiaro a entrambi, come era
chiaro che, non appena la nave avesse
attraccato a Brest, io sarei scesa a

terra con la mia famiglia e Scipion
avrebbe assunto il comando di un'altra
nave. Quando venne

il momento, ci separammo teneramente.

Nulla avrebbe potuto prepararmi allo stupefacente cambiamento avvenuto a Parigi durante la

mia assenza. La vecchia Bastiglia, naturalmente, non esisteva più, le rovine erano un tempio alla libertà. Erano spariti anche le belle carrozze e gli abiti costosi e le gemme della nobiltà, le dimore ben tenute e le immense schiere di servitori, i negozi eleganti nei quali un tempo avevo speso con tanta prodigalità suscitando la collera di Alexandre.

Parigi era sempre stata sporca, ma ora lo era molto di più, con alti mucchi di spazzatura

maleodorante, di rifiuti delle cucine e

delle stalle al centro di ogni strada, e tutti i viali pieni di sudiciume e infestati dai topi. Le strade erano ancora affollate, ma i visi erano scarni e divorati dall'ansia, non felici o spensierati. Dopo un breve soggiorno nella capitale mi resi conto che la popolazione soffriva per i prezzi sempre più alti e la scarsità di cibo. Scoprii che anche la mia ricchezza era stata confiscata dall'Assemblea Costituente, il governo attuale. Come viscontessa Beauharnais ero stata ricca; ora che ero soltanto la cittadina Beauharnais ero povera.

Ovunque sorgevano monumenti alla Rivoluzione: statue della dea Libertà, altari al Cittadino,

manifesti che esaltavano la fine della tirannia e l'inizio di una nuova era. Ma tutti erano tesi, come se l'instaurazione dei nuovi ideali li innervosisse e li spaventasse. Gli avventori nella

piazza del mercato andavano da un banco all'altro, contando in fretta i loro assegnati (la nuova cartamoneta emessa dal governo) e nascondendo furtivamente le compere nelle tasche o sotto

la giacca. Nessuno sembrava fidarsi di nessuno, e del futuro.

Presi in affitto una stanza modesta in una pensione per me, Euphemia e le bambine, ma finii in questo modo tutto il danaro che mi restava. Andai a cercare il mio ex

socio d'affari, il barone Rossignol – il cittadino Rossignol ora – e seppi che era stato arrestato dal Comitato di salute pubblica e portato via.

Allora mi sentii rabbrivire, un brivido di terrore. Chi erano questi nuovi governanti, che si arrogavano il diritto di confiscare il danaro dei cittadini e di arrestare chi volevano?

Quando andai a trovare la mia più vecchia amica a Parigi, Fanny de Beauharnais, scoprii che il

suo salotto non somigliava in alcun modo a quello che era stato prima della caduta della

Bastiglia e dell'ascesa del nuovo

governo. Il velluto rosso era stato sostituito dai colori della Rivoluzione, i muri, i tappeti e i mobili ricoperti di patriottiche strisce rosse, bianche e blu. La stessa Fanny era la Libertà personificata, nel semplice abito simile a una toga con le coccarde rivoluzionarie nei capelli.

«Ora compongo soltanto inni alla Rivoluzione» mi disse la prima sera che andai da lei. «Non si

sa chi potrebbe ascoltare.» Tutti si sussurravano che la Costituente aveva spie dappertutto, le quali riferivano quanto la gente diceva e faceva.

I colleghi letterati di Fanny erano

altrettanto prudenti in quello che scrivevano. Séraphin

Lamblin, l'alto, esile poeta dai capelli scarmigliati che avevo incontrato molte volte nella casa di Fanny, mi disse che stava lavorando a un nuovo poema epico, *La Bastiglia*, e i due uomini che Fanny continuava a chiamare gli Inseparabili, Henri e Bernard, avevano scritto insieme un

rabbioso sonetto intitolato *Gli aristocratici devono morire*.

«Ma siete tutti e due di nascita nobile» protestai. «Avete rinunciato ai vostri titoli. Lo abbiamo fatto tutti. Dunque, chi dovrebbe morire?»

Henri inarcò le sopracciglia. «I nostri oppositori. I ribelli. E quelli che si riuniscono ai confini, preparandosi a invadere la Francia, per cercare di soffocare la Rivoluzione.»

Sapevo che alcune zone dell'Ovest del paese erano rimaste fedeli all'antico regime,

opponendosi ai cambiamenti apportati dalla Rivoluzione. Combattevano contro gli eserciti

rivoluzionari. E sapevo che molti nobili erano fuggiti dalla Francia verso l'Austria, l'Italia, la Svizzera.

Raccoglievano armi, reclutavano soldati e si costituivano in eserciti, con

l'intenzione di invadere la Francia e di riportare la situazione alle condizioni prerivoluzionarie.

La gente parlava sussurrando di quelle rivolte e di quei pericoli, guardandosi attorno furtiva.

Non volevano essere uditi, non volevano si pensasse che provavano simpatia per i ribelli o per

gli eserciti degli emigrati.

Quali fossero le nostre paure e i nostri timori, dovevamo agire tutti come se fossimo pronti a

difendere la Rivoluzione fino alla morte. Indossavamo le coccarde tricolori e

rinunciavamo a

ogni bottone gioiello, a ogni fibbia da scarpa d'argento. Accusavamo il re e la regina,

imprecavamo contro la Chiesa e i preti (il governo rivoluzionario rifiutava la religione),

giuravamo fedeltà al popolo francese e ci chiamavamo “cittadino” e “cittadina”.
Cercavamo di

essere coraggiosi, ma in realtà eravamo codardi.

Non gridammo a gran voce “Basta!”.

Non protestammo quando la violenza

crebbe.

Non difendemmo la Francia da se stessa.

Una calda sera di agosto mi svegliò un forte suono di campane che veniva da ogni parte della città. Si sentirono grida nelle strade e il rumore di corse e di cavalli al galoppo. Subito udii mormorii di rabbia e, guardando fuori dalla finestra del mio appartamento, vidi centinaia di

persone che si affollavano in gruppi chiassosi agitando torce e cantando canti rivoluzionari.

Hortense e Coco dormirono per tutto il tempo – Eugène non era con me, bensì alla scuola

militare –, ma Euphemia mi venne accanto alla finestra, scuotendo la testa e parlando tra sé in lingua ibo.

Quella notte non riuscimmo a dormire, e quando cercammo di riposarci il giorno seguente, il

nostro sonno veniva interrotto da vicini e strilloni che annunciavano le terribili notizie. La folla aveva invaso il palazzo reale delle Tuileries, uccidendo e mutilando le guardie e i servitori che cercavano di proteggere il re e la regina. Si narravano storie agghiaccianti, di parigini impazziti che tagliavano teste, mutilavano gambe e braccia, colpivano con la spada il seno delle donne,

senza risparmiare nessuno. Avevamo paura di uscire, o soltanto di mandare la nostra unica

cameriera o la balia di Coco al mercato per acquistare cibo.

Ma era solo l'inizio dei giorni bui. Tremo mentre scrivo queste parole, perché sto arrivando a

quella parte della storia che mi causò un terrore tale da farmi temere di perdere la ragione. Si stavano avvicinando per me i Giorni dell'Incubo.

Da chissà dove arrivavano uomini selvaggi, in berretti rossi e grembiuli da macellaio, che

percorrevano le strade di Parigi
uccidendo ogni prete che incontravano.
C'erano ancora molti

preti a Parigi, in quei giorni, e vennero
assassinati a uno a uno, al punto che le
strade erano piene del loro sangue. Gli
assassini dal berretto rosso non si
accontentarono di uccidere i preti che
trovarono; urlando che Parigi era sotto
attacco, assaltavano le carceri e tiravano
fuori i

poveri prigionieri, pugnalandoli,
bastonandoli e mutilando le loro membra
tremanti.

Vivevamo vicinissimi alla prigione
dell'abbazia e io sentivo gli uomini che

urlavano e

imploravano pietà. Cinque poveretti vennero trascinati in cortile per essere fatti a pezzi

praticamente davanti ai nostri occhi, e il sangue schizzò sul muro del giardino.

Che odore terribile! Ogni volta che lo respiravo sentivo le grida degli uomini morenti e dei torvi, spietati assassini che li uccidevano. Per una settimana cercai di lavare via il sangue, gettandovi sopra catini di aceto e strofinando con tutte le mie forze. Ma la macchia rossa rimase, a dispetto di ogni mio tentativo. Anche oggi ci sono molti muri rossi a Parigi.

Indossando il mio più vistoso abito a strisce bianche, rosse e blu, e sperando di avere un'aria patriottica, andai a cercare Alexandre. Era membro del nuovo governo, la Convenzione, che

aveva appena dichiarato la Francia una repubblica senza più un re e una regina. Non potevo

non sentire pena per il povero re Luigi e la sua bella moglie Maria Antonietta. La gente diceva cose terribili su di loro, ma io pensavo: “Sono soltanto una famiglia, hanno dei figli e vogliono metterli al sicuro, proprio come faccio io”.

Trovai Alexandre nella grande sala in cui si riuniva la Convenzione: parlava con

altri delegati del nuovo esercito repubblicano. Era ancora bello, ma il viso era più magro e segnato dalle rughe.

Indossava pantaloni neri larghi, da contadino, rozzi zoccoli ai piedi e una giacca rossa da pochi soldi con una cravatta blu macchiata. Un berretto nero con una coccarda gli copriva i capelli

biondi, che cominciavano a diventare grigi.

All'inizio, il suo aspetto mutato mi colpì. Sparita ogni traccia dell'aristocratico ricco e arrogante, al suo posto c'era un uomo del popolo appassionato e dal linguaggio forbito, il cittadino

Beauharnais.

«Cittadino» lo chiamai cercando di ignorare gli sguardi degli altri uomini.
«Mi chiedo se potrei dirvi una parola. Si tratta dei nostri figli.»

Per un breve istante sembrò allarmato, poi riprese il suo contegno impassibile e si allontanò

dagli uomini con cui stava discutendo.

«Che cosa c'è? Come vedete, ho affari urgenti. Gli affari del popolo.»

«Voglio mandare Hortense ed Eugène al sicuro. Un vecchio amico, il principe di Salm, si è

offerto di portarli con sé a Coblenza.

Parte fra due giorni.»

Gli occhi di Alexandre si fecero subito cupi. Mi trasse da parte, il più lontano possibile dai

delegati. Rispose a denti stretti.

«Non avete un po' di buon senso? Non fate mai il nome di un aristocratico in questa sala. In

particolare di un austriaco traditore!»

«L'austriaco traditore, come lo chiamate, potrebbe essere la nostra sola speranza di portare i

nostri figli via da Parigi.»

«E che bella figura farei, Rose! Un delegato della Convenzione come me, un uomo che è stato

fra i capi di quanti hanno abolito la monarchia e dichiarato la repubblica francese, che manda i suoi figli lontano dal paese come se fosse un codardo.»

«Fareste la figura di un buon padre. Dunque, ho il vostro aiuto in questo o dovrò sistemare

tutto da sola?»

«Non vi sarà facile.» Aveva un tono distaccato, brusco. «I cancelli di Parigi verranno chiusi.

Nessuno potrà entrare o uscire. Ci

aspettiamo l'arrivo di un esercito di
invasione tra poche

settimane. Io prenderò il comando
dell'armata del Reno.» Si inorgogli tutto
nel pronunciare

quelle parole. «Eugène verrà con me
come aiutante di campo.»

«Ma ha soltanto dodici anni!»

«Conosco l'età di mio figlio, cittadina. E
conosco il suo patriottismo e il suo
desiderio di servire la Francia.»

«E Hortense?»

Alexandre scrollò le spalle in modo
eloquente. «La Francia ha bisogno di tutti

i suoi figli. Può cucire. Può coltivare verdura. Può preparare pallottole. Le mani piccole sono sempre utili.»

Compresi che era inutile discutere con lui. Mi preparavo a prendere congedo infilando i guanti

bianchi, rossi e blu. Ma dovevo dire ancora una cosa.

«Pensate davvero, Alexandre, di comandare l'armata del Reno contro vostro fratello François,

con il suo esercito austriaco dei Veri Patrioti?»

Con gli occhi di fuoco, Alexandre mi si fece vicino e mi mise brutalmente una

mano sulla bocca.

Sottovoce, mi rivolse una sfilza di insulti.

Facendo il nome del fratello di Alexandre, François de Beauharnais, intendevo in verità toccargli un nervo sensibile, ma la violenza della sua reazione e la paura evidente che vi era sottesa mi stupirono. La Comune rivoluzionaria, che ora determinava tutto quanto diceva o faceva la

Convenzione, aveva cominciato ad arrestare chi aveva parenti emigrati. Il fratello di Alexandre non era soltanto un emigrato e un tenace sostenitore del deposedo re Luigi, ma aveva ottenuto un importante comando nell'esercito

austriaco.

23

Proprio mentre i soldati cominciavano a battere seccamente sui tamburi, sentii il peso di un

tacco di legno sul mio alluce. Gridai, ritraendo il piede, ma nessuno mi sentì. Non sapevo chi mi avesse pestato il piede. Ero insieme a centinaia di altre persone nella piazza della Rivoluzione, affollatissima, dove era quasi impossibile muoversi. Come gli altri, guardavo l'alto patibolo dove le guardie in giacca blu, le spade sguainate e le baionette inastate, circondavano sull'attenti la temuta ghigliottina.

Era stata la zia Edmée ad avvertirmi che dovevo assistere a quel terribile spettacolo, o rischiare di essere sospettata come nemica della repubblica. Dovevo unirmi alla folla entusiasta e

chiassosa che si radunava ogni mattina nella piazza per assistere alle esecuzioni e mostrare al mondo – e in particolare alle molte spie che riferivano tutti i nostri movimenti al tribunale

rivoluzionario – che ero un'ardente patriota, felice di vedere fatta giustizia.

Erano tante le spie, tante. Ci tenevano d'occhio tutti, si diceva, ma in particolare le persone come me, che un tempo avevano portato un titolo nobiliare.

Un grasso braccio nudo mi urtò,
rischiando di farmi perdere l'equilibrio.
Era un braccio di

donna, che batteva le mani e cantava,
incurante di quanti la circondavano. Una
cucitrice,

pensai. O una fiorista o una lavandaia.
Era avanti negli anni, il viso
pesantemente incipriato e imbellettato, le
labbra di un vivido color cremisi, i vistosi
capelli biondi striati di grigio.

Vedova rossa, vedova rossa,
uccidi, uccidi, uccidi!

Sangue rosso, sangue rosso,

zampilla, zampilla, zampilla!

Il canto veniva ripreso, molte voci si innalzavano superando il fragore dei tamburi.

«Eccoli che arrivano!» gridò qualcuno, e subito mi sentii ancora più soffocata da quanti mi

circondavano, mentre la folla si divideva.

Una semplice carretta di legno avanzava attraverso la folla, verso il patibolo.

Trasportava sei poveracci, dall'aspetto più sventurato che mai avessi visto.

Neppure gli schiavi alla Martinica, dopo essere stati frustati e privati di cibo, erano così desolati e strazianti come quelle tre donne e quei tre uomini, magri, sporchi e

con gli occhi sbarrati, le mani legate, le cuffie sudicie delle donne messe di sghembo.

Una di loro, notai, era poco più che una ragazza. Era delicata, esile, con un viso che era stato un tempo grazioso. Chi poteva essere? La figlia di un aristocratico come me? O una ragazza di strada? Al collo aveva un lembo di pizzo, un pegno, immaginai. Un piccolo ricordo della sua vita precedente. Si guardava attorno, fissava la folla che cantava e batteva le mani con il terrore

negli occhi, come una cerbiatta che stesse disperatamente cercando di fuggire dai cacciatori.

Il canto finì, sostituito da un mormorio di acclamazione. Il boia, un uomo enorme con il fisico muscoloso di un lottatore, che indossava un grembiule macchiato di sangue, si preparava a

prendere posto accanto alla macchina verticale la cui lama, affilata come quella di un rasoio,

pendeva sospesa, a mezz'aria. Il suo viso era nascosto dietro una maschera nera, che lo faceva

sembrare non umano, privo di espressione. La folla lo applaudì.

Il suono dei tamburi cessò. Dalla carretta venne portata la prima vittima, una donna anziana. Le sputarono addosso,

insultandola. Incespicò, mentre la trascinavano su per i gradini della

ghigliottina, e sembrò sul punto di svenire.

«Vigliacca!» gridò qualcuno.

«Maledetta aristocratica!»

«Traditrice!»

Venne risollevata in fretta e messa su una rozza asse sotto la lama lucente. Il rullio dei tamburi riprese. Il boia sistemò la parte che teneva fermo il collo e azionò la leva che liberava la lama.

Con un colpo secco la testa venne tagliata e una fontana di sangue rosso vivo

zampillò

bagnando la piattaforma di legno,
schizzando sugli spettatori in prima fila
che applaudivano.

Il corpo della donna morta era appena
stato gettato a terra quando la vittima
successiva, un

uomo, venne trascinata avanti, urlante e
ribelle.

«È l'orologiaio» si udì una voce dalla
folla «il cittadino Carteret. È tardi per te,
Carteret, farai meglio a guardare il tuo
orologio. Non ti rimane più tempo.»

Seguirono altri motti di scherno e risate,
mescolati al brivido di orrore e di
eccitazione che percorse gli astanti

quando la testa dell'orologiaio venne tagliata e il suo corpo gettato oltre il patibolo.

Cominciai a sentirmi male. La nausea mi saliva in gola e lottai per impedirmi di vomitare.

L'odore del sangue, insieme a quello dei corpi non lavati che mi circondavano, mi stringevano,

mi intrappolavano, aveva un effetto molto forte.

Mi resi conto che gli altri mi guardavano, osservando la mia reazione. Avrebbero messo in

dubbio il mio patriottismo? Deglutii.

« *Vive la sainte guillotine!* » gridai, e vidi con soddisfazione che la gente vicino a me rideva e applaudiva e ripeteva il mio grido. Ero nuovamente una di loro.

Ma quando la ragazza venne trascinata via dalla carretta e data al boia nel suo cappuccio nero, riuscii a malapena a guardare. Mi costrinsi a tenere gli occhi fissi su di lei, sebbene fossero appannati dalle lacrime mentre la giovane implorava pietà in ginocchio, supplicando l'implacabile macellaio dal grembiule sporco di risparmiarle la vita.

Non ci fu nessuna pietà, nessuna misericordia. La ragazza venne gettata sull'asse, tra fischi,

chiasso e volgari suggerimenti. La lama cadde in fretta, in fretta il sangue schizzò, macchiando nuovamente il grembiule sporco. Velocemente, l'esile carcassa venne gettata via.

Ora il patibolo era intriso di sangue, che colava dalle assi di legno sulla bruna terra assetata, tingendola di un color ruggine. Mi sembrava di vedere sangue ovunque guardassi, sui volti della gente attorno a me, sulla facciata di pietra del palazzo delle Tuileries che fronteggiava la piazza, sulle mie mani.

«Vedova rossa, vedova rossa» cantavo con gli altri «uccidi, uccidi, uccidi!»

Era davvero la mia voce? Non ero diversa

dagli altri con la loro grottesca bramosia di morte, la loro ansia di sangue?

Erano ancora affamati, ma, più la mattinata avanzava, meno acuta si faceva la loro smania.

Avevano cominciato a gridare al boia di fare in fretta, di tagliare due teste alla volta. Toglievano ai corpi gettati via i loro poveri abiti inzuppati di sangue e se li lanciavano, applaudendo quando ogni capo di abbigliamento veniva preso, fischiando quando qualcuno cadeva. Ora non avevo

più la nausea, ma una sete bruciante. Accanto a me un uomo stava parlando.

Dalla folla si alzò un grido; battevano le

mani, applaudevano, qualcuno cantava.

«Lunga vita alla nazione!»

«Potere ai sanculotti!»

«Beata santa ghigliottina, prega per noi!»

Osservai, tuttavia, mentre la folla cominciava a disperdersi, che alcuni di quanti erano venuti a guardare lo spettacolo, a godersi il castigo dei traditori della Rivoluzione, si facevano strada nel punto in cui giaceva il corpo del barone Rossignol e furtivamente bagnavano il fazzoletto nel

sangue dell'ultimo dei Capeti.

Vennero a prendermi una mattina di aprile del 1794, il cittadino Lacombe e il cittadino George.

Bussarono alla mia porta con un mandato di arresto.

«Cittadina Beauharnais» annunciò il cittadino George, alto e con gli occhi da gufo «con la vostra condotta e le vostre conoscenze vi siete dimostrata una partigiana della tirannia. Siete nemica della Rivoluzione. Dovete essere incarcerata per ordine del Comitato di salute pubblica.»

Svenni, ed Euphemia dovette farmi rinvenire con i sali prima che potessero portarmi via.

«I bambini...» le mormorai mentre mi si chinava sopra.

«Non preoccupatevi, sappiamo dove andare.»

Avevamo spesso discusso tra noi su che cosa dovesse fare Euphemia se mi avessero arrestata.

Avevamo deciso che avrebbe dovuto portare Eugène, Hortense e Coco nella casa dove avevano

vissuto la zia Edmée e il marchese prima di emigrare in Italia. La governante aveva promesso

che avrebbe trovato posto per loro.

Per molti mesi, da quando l'ex regina era stata decapitata ed era stata votata la legge sui

sospetti, avevo avuto via via più paura di venire arrestata. Portavo con me il mio certificato di civismo ed ero molto cauta riguardo ai luoghi in cui andavo e a quello che dicevo, nel timore di essere accusata dalle spie, ma ogni giorno venivano imprigionati sempre più aristocratici come

me, in attesa dell'esecuzione, e io temevo sempre più di essere arrestata.

Soltanto poche settimane prima Alexandre era stato portato alla prigione dei Carmini, a

dispetto dei servizi resi alla Rivoluzione. Il fratello François, emigrato, vinceva battaglie contro l'esercito francese, mentre Alexandre, al comando dell'armata del Reno, le perdeva tutte. Era

stato accusato di tradimento e arrestato. Quando lo avevo saputo, avevo compreso che anche a

me rimaneva poco tempo.

Pensai a un tentativo di fuga, a travestirmi e a scappare per la campagna, perfino a

nascondermi su una nave diretta alle Isole del Vento. Le cose, mi dicevo, non potevano essere

peggiori là che a Parigi. Avrei cercato rifugio presso la popolazione che conoscevo meglio, gli africani e i Grands Blancs della Martinica.

Ma non potevo fuggire, per la stessa ragione per cui non avevo abbandonato la Francia mesi

prima: i bambini. Alexandre aveva negato il suo consenso alla partenza di Eugène e Hortense e,

senza il consenso scritto del padre, non potevano varcare il confine. Non sopportavo il pensiero di andarmene da sola, senza di loro. Così aspettavo, sperando e temendo nello stesso tempo. E

infine quello che temevo più di ogni cosa si verificò con un colpo battuto alla mia porta.

Sin dall'inizio ero certa di morire, e presto. Il ritmo delle esecuzioni sulla crudele ghigliottina era in aumento. Le prigioni di Parigi erano soltanto sale d'attesa, stalli per bestiame che aspettava di venire macellato.

Insieme ad altre decine di persone arrestate quel giorno, venni ammassata nell'ex monastero

dei Carmelitani, dove sapevo essere imprigionato Alexandre, un luogo tristemente famoso per il

massacro dei monaci che vi aveva avuto

luogo soltanto pochi mesi prima. Le macchie di sangue

erano visibili sugli spenti muri di pietra grigia, non più di un colore rosso vivo, ma di un cupo color magenta. Fummo portati lungo stretti corridoi bui e rinchiusi in stanze piccole, dal soffitto basso, che erano state le celle dei monaci. Nella cella in cui mi trovavo io eravamo in sei, sei

persone che dividevano un solo materasso di paglia, sottile, sporco, pieno di cimici, sei persone che dividevano lo stesso secchio per i bisogni corporali.

illusioni e sofferenza e un mondo da cui era stata strappata ogni umanità.

Ricordo di avere gridato, protestato, benché la voce mi diventasse subito rauca e cominciai a tossire in modo incontrollabile. Caddi in una disperazione terribile, una disperazione così

profonda e dolorosa che avrei voluto annullarmi, soltanto per essere liberata da quel peso

atroce. Che notte nera e paurosa. Quanto dolore, quante lacrime versai per i miei figli.

Quasi rispondendo alle mie cupe emozioni, scoppiò un temporale e per ore il vento sibilò

attorno ai muri del vecchio convento e la pioggia batté sul tetto come il fatale

suono dei

tamburi dei soldati di guardia al patibolo.

Dovevo essermi addormentata, perché
venni svegliata dalle guardie che
rivoltavano il

materasso e mi gettavano sul pavimento
di pietra della cella. Era una delle sevizie
che

precedevano l'esecuzione. Quando un
prigioniero doveva venire ucciso, si
toglieva il materasso

dalla sua cella.

Ma, con mio grande stupore, ne
portarono un altro e io vi venni distesa

sopra, con una coperta

pulita. Ero senza parole. Che cosa stava accadendo?

Entrò il dottor Osnolenko, accompagnato dal capocarceriere.

«Non può vivere ancora più di uno o due giorni» sentii dire al dottore. «Ha la febbre delle

prigioni. Tanto vale che la lasciate morire qui. Potete affrettare la morte di un altro traditore dandogli il suo posto. Farete risparmiare tempo e danaro alla repubblica.»

«Sì, questo fa sempre piacere al Comitato di salute pubblica.» Una pausa, poi il

carceriere

aggiunse: «Chi è? Non che mi importi, ma devo cancellare il suo nome dalla lista di oggi».

«La cittadina Beauharnais.»

«Qual era la sua colpa?»

«Credo avesse un parente acquisito emigrato. Lei non ha colpe personali. Di questo sono

certo.»

«Nessuno di noi è senza colpe, dottore. Tutti hanno peccato contro la repubblica e non hanno

saputo raggiungere la gloria di Robespierre.»

Le sue parole invasate mi fecero sorridere, per la prima volta dopo molte ore. Il mio sorriso

diventò più deciso quando il carceriere uscì e il dottor Osnolenko sedette sul materasso e mi

prese la mano.

«Non abbiate paura. Non state davvero morendo e non verrete giustiziata oggi.»

Pensai ad Alexandre con una fitta di dolore.

«E mio marito?»

Il dottore scosse la testa. «Non posso salvarlo. Deve essere lasciato al suo destino. Voi, al

contrario, avete qualche speranza. Dovete fare una sola cosa: avere l'aria moribonda quanti più giorni potete.»

Feci del mio meglio per sembrare mortalmente malata. Le guardie mi ignoravano. Il dottor

Osnolenko mi portò del cibo e io mangiai di nascosto quando tutti gli altri dormivano. E, dopo

una settimana di quel sotterfugio, seppi, con mio grande stupore, che il regno terribile della

vedova rossa, il periodo che sarebbe poi stato chiamato il Terrore, era finito. Un nuovo gruppo

di rivoluzionari aveva preso il potere. Le esecuzioni erano cessate, quanto meno per il momento.

25

Con quanta gioia vivemmo quell'estate, dopo la fine del Terrore, quando quelli di noi tanto

fortunati da essere ancora vivi vennero liberati! Molti erano morti. E non sapevamo che cosa ci avrebbe portato il futuro, forse ci attendevano altri terrori. Così ci scatenammo, cogliendo ogni giorno il piacere a piene mani e facendo

di ogni notte una festa per tutti i sensi, un banchetto da assaporare fino a esserne sazi.

Quanto ci divertimmo, andando al Café Lestrigal (ora rinnovato e ingrandito, con un

palcoscenico e un'orchestra russa) e all'Élysée National per ascoltare l'orchestra di Black Julien, danzando sulle tombe il ballo Zeffiro nel cimitero di Saint-Sulpice, rendendo omaggio all'Altare dell'Amore da Wenzel, dove i ricevimenti erano così affollati che dovevamo danzare nelle

strade. I teatri erano pieni e i biglietti costavano carissimi, benché allora molte

strutture, va detto, fossero poco più che bordelli perché il foyer era gremito di prostitute a seno nudo e i

posti nei palchi erano occupati da costose cortigiane in cerca di ricchi clienti. Si diceva che al Variétés un uomo potesse scegliersi una donna diversa ogni sera per un anno intero, tante

erano le etere in vendita.

Ci abbandonavamo a sciocchi capricci e impazzivamo per follie da nulla come indossare

parrucche verdi o viola, pantaloni da uomo e cappelli da cocchiere.

Inventavamo stupidi modi di parlare, pronunciando le parole senza la “r” o

balbettando come bambini. Ci davamo reciprocamente buffi nomi. Io ero Bombolone perché avevo i seni abbondanti, la mia amica

Thérèse Tallien era Bignè, Julie Récamier Profiterole. Spesso andavamo nel parco guidando un

gregge di capre o cavalcando dei pony o dando il cibo alla gazzella addomesticata che Scipion

mi aveva portato dall'Africa.

In quei giorni, subito dopo essere stata liberata, imparai a guidare un phaeton che utilizzavo per andare ai giardini il pomeriggio, fermandomi per fare visita a

qualche amica o recarmi dalla

sarta, dalla modista e dalla bustaia.

Compravo senza pensare e mi indebitai parecchio. Oltre

all'affitto della casa, all'accademia militare di Eugène, alla scuola di Hortense e alla governante per la piccola Coco, bisognava pagare la servitù, il cibo e la legna. Tutto costava moltissimo, ma, come altri sopravvissuti, mi sembrava che niente fosse abbastanza per me. Meritavo tutto.

E, inoltre, avevo qualcuno che pagava. Paul Barras.

“Lo sapete che cosa dicono di lui” mi aveva chiesto Scipion la sera in cui ci

eravamo incontrati al ballo dei Carmini (proprio la mia ex prigioniera). “Dicono che sia l’uomo più ricco di Parigi.”

“Il più ricco di Francia” lo avevo corretto. “Dovreste vedere la sua dimora. Vive come un

principe.” Barras non viveva soltanto come un principe; sembrava un principe, con la sua

bellezza bruna, un po’ troppo matura, il suo fascino e la sua cortesia naturale, la sua

imperturbabilità, i costosissimi anelli e i vestiti di raffinata eleganza. Era un guascone di piccola nobiltà, sui quarantanove anni, a quanto credevo.

“Era nell’esercito, sapete” mi aveva detto Scipion. “Molto prima della Rivoluzione. Lo hanno

buttato fuori accusandolo di perversione. Niente scandali, soltanto un’uscita in sordina.”

“Quale perversione?”

“Sembra che a letto gli piacciono gli uomini e le donne.”

“Contemporaneamente?”

Scipion aveva riso. “Non so. Dovrete chiederglielo.”

Paul e io eravamo diventati amanti una

notte, dopo un ballo dato dall'ex duca de Lorgne, una

mia vecchia conoscenza dagli anni di Fontainebleau, in rue Saint-Germain. Ero stata

presentata a Paul e avevamo ballato insieme la nuova danza alla moda, il valzer. Alla fine della serata, ci eravamo trovati a uscire nello stesso momento, e lui si era offerto di accompagnarmi nella sua carrozza.

La carrozza, come avevo scoperto presto, era un veicolo fatto per la seduzione. I sedili si

piegavano creando un morbido letto; c'erano cuscini profumati e una coperta

in uno stipetto

vicino alla portiera. Il cocchiere, che indubbiamente aveva ricevuto istruzioni, sapeva di dover andare piano e i cavalli procedevano lentamente, al passo. Mi ero abbandonata con passione

alle mani di Paul, abituata com'ero, dopo la prigionia, a fare l'amore con estranei. Non ero

rimasta delusa.

Paul era generoso. Attingendo alla sua larghissima fortuna, ottenuta vendendo vino acido,

grano marcio e fucili arrugginiti come fornitore dell'esercito, mi mandava ricchi

assegni e mi

aveva comprato il phaeton decorato in foglia d'oro e i due cavalli ungheresi neri che lo tiravano.

In breve tempo ero entrata a far parte della sua cerchia più intima, il seguito di un uomo

potente. Paul non era infatti soltanto il mio protettore e difensore. Era anche la figura più

importante nel nuovo governo.

“Dovreste essere prudente con lui” mi aveva seccamente messo in guardia Scipion. “È corrotto.

E cinico.”

“Non siamo tutti corrotti e cinici in questi giorni?” Volevo provocare Scipion, che sapevo retto e onesto. Ma le mie parole erano in massima parte vere: il governo, gli affari, l’esercito erano

infestati dalla disonestà e ovunque si trovavano corruzione, inganno e piccola criminalità.

Scipion mi aveva preso il viso tra le mani e mi aveva guardato con autentica tenerezza. “Ci

conosciamo da tanto tempo, Yeyette” aveva detto. “Soffrirei a vedervi scendere la china.”

Ma naturalmente non avevo prestato ascolto alle parole di Scipion. Mi ero tuffata nella vita

indolente, alla ricerca del piacere, in cui mi aveva condotto Paul, con la facilità con cui un

tempo, alla Martinica, avevo indossato i larghi abiti drappeggiati. Sempre più dimentica delle

mie responsabilità, lasciando sempre più la cura dei miei figli a Euphemia e alle altre cameriere, dormivo fino a mezzogiorno, consumavo una colazione e poi dedicavo i miei pomeriggi al

piacere. Paul veniva da me alle cinque ogni sera, passavamo pigramente molte

ore a letto,

cenavamo tardi, poi trascorrevamo la notte, annaffiata di vino, nella grotta artificiale di Paul, nel giardino della sua dimora.

Una notte dopo l'altra danzavo nella grotta, nuda, dietro una tenda di velo, mentre Paul e i suoi ricchi amici guardavano. La mia danza era soltanto una delle molte attrazioni: ermafroditi,

uomini enormi e dalla virilità ancora più gigantesca che defloravano giovani donne, gente che

raccontava storie audaci. Venivano assunti ragazzi e ragazze di eccezionale bellezza per

decorare la grotta e offrire un nuovo passatempo. Molto prima che la notte finisse, ci si liberava dei vestiti e iniziava un'orgia.

Spesso dormivo nella grotta, ubriaca, e mi svegliavo con gli occhi gonfi e i postumi

dell'ebbrezza, affrontando lo sgradito mezzogiorno. La losca ammirazione degli uomini

lusingava la mia vanità, perché allora avevo già passato la trentina ed ero fiera che la mia figura voluttuosa fosse ancora attraente. Barras si divertiva a vedere altri uomini che facevano

l'amore con me, e io ero compiacente. Alcune delle cose che avvenivano alla grotta mi ripugnavano, e scoprii presto che Scipion aveva avuto ragione su Paul: si portava a letto uomini e donne e mescolava il piacere e il dolore in modi che trovavo perversi e ripugnanti. Ma ero sempre libera di andarmene se non mi piaceva quello che succedeva. Paul aveva altre amanti a cui rivolgersi e un harem di bei ragazzi.

26

La verità, credo, è che io pensavo al matrimonio.

Conducevo una vita eccessiva, e lo

sapevo. Cominciavo a non essere più giovanissima. Non era

dignitoso che mi esibissi nuda dietro una cortina di velo o che fossi una delle amanti di Paul, ma non la principale.

Mi piacevano il danaro e i doni che mi faceva Paul – soprattutto il danaro –, ma avevo imparato l'importanza di essere in grado di mantenermi. Mentre trascorrevi tante notti nella grotta di

Paul, non mi ero limitata a danzare.

Avevo conosciuto altri uomini ricchi: banchieri, finanziari, uomini d'affari. E, ispirata dal grande successo di Barras, mi ero lanciata anch'io in misura

modesta nell'affare degli

approvvigionamenti, fornendo beni all'esercito. Non ero Paul Barras,

si intende, non mi facevo illusioni in merito. Ma da lui avevo imparato e cominciavo a riuscire bene nel mio nuovo commercio.

La mia rete di conoscenze mi aiutava a scoprire, per quanto possibile, di che cosa avesse

bisogno ognuno dei reggimenti, poi, servendomi della mia intelligenza (e di altre conoscenze),

individuavo dove si trovava la merce richiesta e la vendevo a caro prezzo ai colonnelli e agli

ufficiali dell'Intendenza. Accanto a me lavoravano giovani esperti, ambiziosi, alcuni miei

ammiratori. Ero sempre in cerca di altri ragazzi così.

C'era un piccolo ufficiale bruno, dall'aspetto bizzarro, che vedevo spesso con Barras. Era basso, quasi gracile, con un'espressione malinconica sul viso giovane, gli occhi fieri e rabbiosi. Sebbene i suoi abiti fossero di buon taglio, li indossava senza eleganza e aveva un portamento sgraziato.

Palesamente si sentiva timido e in imbarazzo quando era in compagnia di gente meno giovane

e più esperta di lui.

Mi divertiva guardarlo mentre stava accanto a Barras, cercando invano di assumere un'aria

noncurante. Si mordeva le unghie. Prendeva una tabacchiera dalla fascia alla cintura e ne traeva un pizzico di tabacco, che poi cadeva quasi tutto sul costoso tappeto prima che lui riuscisse ad annusarlo. Si grattava i polsi e il collo così spesso che mi domandavo se avesse una malattia. A differenza degli altri giovani che circondavano Barras – quelli che erano attratti dalle donne, intendo –, quello strano ufficialetto non avvicinava mai le donne per parlare o amoreggiare con loro. Mi chiedevo perché.

Una sera mi avvicinai io a lui, in parte per curiosità, ma soprattutto sperando potesse essere

una buona fonte di informazione sulle esigenze del suo reggimento.

Sorrisi, attenta a non mostrare i denti, che erano diventati gialli; ne avevo anche persi parecchi perché mangiavo troppo zucchero di canna. Gli diedi la mano da baciare.

«Generale Buonaparte, al vostro servizio» mi disse, e bruscamente si chinò e mi sfiorò le

nocche con le labbra. Parlava con un forte accento italiano. Non mi guardò. Profumava di acqua

di colonia.

«E voi sapete chi sono io?»

«Tutte le persone importanti lo sanno. Una volta eravate la viscontessa Beauharnais. Si dice

siate una delle donne più desiderabili di Parigi, a dispetto dell'età.»

«Non so se ringraziarvi o darvi uno schiaffo.»

Lui rimase impassibile. «Mi limito a ripetere quello che si dice.» Sollevò una mano per grattarsi il collo. «Una città molto sporca, Tolone» mormorò a bassa voce.

«Che cosa avete detto?»

«Tolone. È una città sporca. Ero di stanza là. Tutti in caserma hanno preso la scabbia.»

«Credo ci siano delle pillole per curarla. Conosco un ottimo medico polacco che...»

«Non ha importanza» mi interruppe bruscamente. «Detesto tutte le medicine e tutti i medici.

Penso che l'acqua d'orzo, la limonata forte o, se proprio è necessario, i salassi curino ogni

malattia. E una volontà forte, naturalmente.»

«Davvero? E se uno si rompe una gamba?»

Scrollò le spalle. «Le ossa rotte, le ferite in battaglia: per quelle chiamiamo i macellai. I

chirurghi, intendo.» Sorrise, e sembrò che il cielo si schiarisse e il sole apparisse tra le nuvole.

Aveva un sorriso gaio e affascinante. Chi avrebbe potuto resistergli?

A un tratto si aprì il colletto alto della giacca di velluto, con tanta violenza da strapparsi uno dei bottoni dorati. Si grattò la gola e vidi che portava un amuleto appeso a una catenina d'oro.

«Un amuleto per propiziare la buona sorte, generale?»

«Tutti i militari sono superstiziosi.»

«Forse vi farebbe piacere che io vi predicessi il futuro. Leggo le carte.»

«Vi risparmio la fatica. La mia sorte...» cominciò. Gli occhi grigio azzurri presero uno sguardo lontano e la voce si fece più bassa. «La mia sorte è quella di rivaleggiare con Alessandro Magno.

Andare in guerra tra i guerrieri turchi e impossessarmi di Costantinopoli.
Conquistare l'India.

Con un milione di uomini e centinaia di migliaia di elefanti.»

Continuò a parlare, come si rivolgesse a se stesso, talmente assorto nella sua fantasticheria da dimenticarsi della mia presenza. Infine riportò la sua attenzione sulla sala e su di me. Gli chiesi se il suo reggimento avesse bisogno di uova o di tela per le tende o di collari per i cavalli.

Lui sembrò trovare divertente la mia domanda.

«Uova? Mi state chiedendo se io o i miei uomini abbiamo bisogno di uova?»

«Tra le altre cose.»

«Se abbiamo bisogno di uova, andiamo nelle fattorie.»

«Le fattorie vendono a me, o ai miei

rappresentanti, e io vendo all'esercito.»

«Intendete dire che imbrogliate l'esercito. Mi dispiace sentire che una donna così attraente

abbia un cuore tanto venale.»

«Non è venale ottenere un onesto profitto, generale. Né aiutare a nutrire l'esercito della

repubblica.»

«Sciocchezze! Voi profittatori, voi e Barras e tutti gli altri come voi, vi arricchite mentre noi ufficiali e le nostre famiglie facciamo la fame.»

«Mi sembrate piuttosto ricco» ribattei

guardando i costosi ricami d'oro del suo panciotto di velluto rosso.

«Qualsiasi ricchezza possa avere, credetemi, è molto recente. Per anni sono stato un ufficiale

che non poteva permettersi un paio di stivali decenti, e meno ancora di mandare danaro a mia

madre vedova e ai miei fratelli e sorelle.»

Continuò a parlarmi dei suoi parenti e delle sue speranze per loro, della madre bella e

coraggiosa, del padre che era morto giovane, del suo servizio militare durante la Rivoluzione.

Uscimmo sulla terrazza mentre parlavamo, perché la sera era calda.

«Ho dato prova di me stesso a Tolone. Le mie batterie hanno tenuto lontana la flotta inglese.

Mi hanno nominato generale a ventiquattro anni.» Anche alla luce della luna vidi che arrossiva

di piacere pronunciando queste parole.

«E adesso?» gli chiesi infine. «E adesso?»

«Sto pianificando un'invasione dell'Italia. Comincerò appena sgela, alla fine dell'inverno.» Le sue parole diventarono nette, brusche. Con

l'immaginazione era già sul campo di battaglia e

dava ordini ai suoi uomini. Trovavo affascinanti i mutamenti repentini della sua mente e delle sue emozioni.

Continuammo a parlare sulla terrazza, nella sera estiva. Con il passare delle ore, sentii nascere qualcosa di speciale tra noi. Un'intimità che non era amicizia e non era infatuazione. Una

vicinanza a cui non sapevo dare un nome.

Pure, sentivo di dover stare in guardia, come non mi era mai accaduto con Scipion o con lo

stesso Paul. Quel giovane generale, con il forte accento e il tono brusco, le opinioni

appassionate e il sorriso attraente, mi affascinava e mi spaventava a un tempo.

Non avevo

conosciuto nessuno come lui.

«Barras si ingannava su di voi» concluse prima che ci congedassimo. «Mi ha detto che siete

dura. Ma non è vero. Siete morbida.

Dolce, in realtà. Credo abbiate un cuore buono, a dispetto

della vostra natura venale.»

«Spero che ci incontreremo di nuovo,

generale» riuscii soltanto a rispondere. Ma pensavo che il giovane generale Buonaparte, sebbene ancora inesperto, fosse in verità un uomo molto

determinato. Forza di volontà, entusiasmo, ambizione gli scorrevano nelle vene e la sua mente

era sempre al lavoro. Gli mancava la raffinatezza, ma possedeva qualcosa di ben maggior

valore: la fierezza. Non alterigia, come Alexandre, o soddisfazione di sé, come altre decine di uomini che avrei potuto ricordare, o un'assoluta fiducia nel proprio potere come Paul. Bensì la fierezza per quello che era e per quello

che sentiva di poter fare. In questo eravamo simili,

perché, quando incontrai il giovane generale, anch'io mi sentivo fiero di quello che ero

diventata e del traguardo a cui ero giunta con la mia sola abilità. Ero pronta ad andare oltre, se ne avessi avuto la possibilità.

27

Ma naturalmente la vita intervenne e accadde l'inaspettato.

Ero nel salotto della mia casa in rue Chantierine, arredato di fresco in rosa e oro, e consumavo tè e biscotti serviti da

una delle mie cameriere quando un'altra cameriera mi annunciò che un

gentiluomo era venuto in visita.

In quel momento entrò Donovan.

Era passato molto tempo da quando lo avevo visto, nel ruolo di sorvegliante di mio padre ai

Trois-Îlets e al comando di una milizia locale. Mi sembrò più alto e più snello, con la mascella più pronunciata e la bocca decisa. La bocca! Ricordavo ancora il contatto di quella bocca sulla mia, le labbra calde, piene, il respiro ardente, il modo in cui mi riempiva tutti i sensi fino a stordirmi.

Vedendolo, sentii un'eco di quei lontani incontri. Provai un brivido sulla pelle, un sussulto lungo la spina dorsale. Venne presso di me sul divano accanto al camino. Si chinò e mi baciò, non sulla guancia ma sulle labbra. C'era un senso di possesso in quel bacio.

Mi sedette accanto, aprendosi la giacca.

«È bello vederti.» Le mie erano parole banali, ma sincere. Il mio corpo reagiva alla sua

vicinanza, non soltanto con il desiderio ma con un senso di sicurezza. Mi rilassai.

Poi mi prese la mano e io compresi subito che aveva qualcosa di triste da dirmi.

Voleva

confortarmi. Perché?

«Rose, sono a Parigi per due ragioni, una dolorosa e una, spero, felice.» Tacque e mi guardò

negli occhi. «Rose, mi rattrista molto doverti dire che tuo padre è morto. Sono qui per cercare di sistemare la sua eredità. Ha molti debiti con gli usurai e con le banche. La piantagione è finita nelle mani dei creditori. Sto cercando di salvare qualcosa per tua madre e tua zia.»

«Ho inviato danaro alla Martinica, molto.»

«Lo so, Rose.»

«Ma non ho saputo nulla da nessuno della mia famiglia per tanto tempo.» I miei occhi si

riempirono di lacrime e Donovan mi tenne fra le braccia fino a quando riuscii a riprendermi.

«Mi dispiace tanto, Rose» mormorò mentre mi accarezzava i capelli. «Le lettere varcavano

difficilmente l'oceano. Eravamo sotto blocco e, anche dopo il blocco, arrivavano poche navi a

Fort-Royal. Non sono riuscito a farti avere notizie.» Tacque un istante, poi aggiunse: «Tuo padre è stato buono con me. Mi ha accolto e mi ha dato una casa

quando non ne avevo nessuna. Lo
rimpiango».

Ci consolammo a vicenda per qualche
tempo, quindi lui riprese.

«La Martinica è rimasta in uno stato di
confusione per anni. La campagna era nel
caos. Fort-

Royal è stata per molti mesi nelle mani
dei ribelli. Nessuno sapeva di chi fidarsi.
Era troppo duro per tuo padre. È morto
maledicendo la sua vita.»

«Dove sono ora mia madre e la zia
Rosette?»

«Vivono con i tuoi cugini in una proprietà

vicina al Morne des Larmes. Quando sono partito erano in buona salute. Ti mandano il loro affetto. Vogliono che torni a casa. È quello che voglio anch'io.»

E mi baciò, il bacio di un amante, e io sentii quanto il mio corpo avesse fame del suo, con forza, profondamente, una fame insoddisfatta tanto a lungo. Quando mi toccò, il desiderio si fece più

intenso, l'appetito represso si scatenò. Fummo un banchetto l'uno per l'altra, un banchetto per tutti i sensi. Ci abbandonammo al piacere, ci divorammo fino a saziarci, e allora, colmi di

desiderio e del desiderio appagato,

giacemmo sui cuscini di seta del mio letto
intagliato,

soddisfatti e felici.

Mi sentivo fatta d'aria, senza più
dispiaceri, senza alcun fardello, il corpo
leggero e libero.

Giacevo, paga soltanto di stargli accanto,
i nostri corpi così vicini che sembravano
formare un corpo solo.

Quando venne il momento, riuscii appena
a salutarlo, benché lui mi promettesse di
tornare

molto presto.

In realtà ci incontrammo quasi ogni

giorno, ora che Donovan era a Parigi. Lo invitavo a casa. Lo vedevo nel parco quando guidavo il phaeton al pomeriggio. Andavamo insieme a fare compere,

io acquistavo morbida biancheria di seta e lui cappelli e guanti e un bel paio di pistole da duello.

E sempre, con il più delizioso abbandono, facevamo l'amore. Non poteva cancellare il mio lutto, ma lo alleggeriva, e gliene ero grata.

«Vieni con me alla Martinica, Rose» mi disse mentre giacevo tra le sue braccia.
«Le cose là

stanno migliorando. Le piantagioni ricominciano a produrre canna e gli

americani la comprano.

Ho acquistato una proprietà, l'ho chiamata Bonne Fortune. Ci lavorano un centinaio di africani e penso di assumerne altri.»

«Chi se ne occupa per te?»

«Ho un buon guardiano.» Sorrise al pensiero, lui che un tempo era stato sorvegliante. «E c'è

Jules-sans-nez.» Mi accarezzò la guancia mentre parlava e io chiusi gli occhi.

«Vieni con me»

ripeté. «Porta i ragazzini. Lascia questo luogo di dissolutezza e crimini, questa Parigi sconvolta.

Avrai una completa libertà a Bonne Fortune e ognuno di noi avrà l'altro.»

«Vedo che non si tratterebbe di una... sistemazione permanente» dissi dopo una lunga pausa.

«Niente promesse, niente impegni.»

«Non sono uno che fa promesse.»

Sapevo che lo avrebbe detto, lo sapevo bene. Non mi offriva il matrimonio. Non poteva.

Soltanto l'estasi, fino a quanto sarebbe durata.

Era sempre più chiaro ai miei occhi che la mia vita si trovava in un momento di

transizione. Paul si stava stancando di me e sembrava fare il possibile per spingermi verso il generale

Buonaparte. Alle cene mi faceva sedere accanto a lui e me ne parlava bene quando eravamo

soli, il che accadeva sempre più di rado.

«Sapete, Rose, non sarebbe poi un male per voi sposare quel piccolo corso, Buonaparte. So che

vi ammira.»

Consideravo la proposta una vera follia, ma mi creava ansia. Era un altro segno che Paul mi

voleva fuori dalla sua vita. Eppure dipendevo dagli assegni che mi mandava. I miei guadagni con le forniture all'esercito non bastavano per la casa e i conti.

stata mai usata.

vicino a Donovan ed ero felice vedendo che andavano d'accordo.

28

I parigini, in quell'estate del 1795, erano inquieti e ribelli. Anche la sera della mia cena per Eugène sentivamo gruppi di gente che si radunavano nelle strade, urlando per ottenere il

ribasso dei prezzi e perfino (non riuscivo

a crederlo) il ritorno del re. Il re naturalmente era morto da tempo. In realtà volevano pensare di avere una certa influenza e di poter migliorare le loro condizioni forzando il governo a operare cambiamenti.

Erano esasperati, stanchi di venire ignorati dai nuovi politici senza scrupoli e dai ricchi

sfruttatori saliti al potere. Sapevo che Paul Barras era uno dei peggiori sfruttatori. Non ero fiera del mio rapporto con lui. Ma che altro avrei potuto fare? In quale altro modo avrei potuto

vivere, in quei giorni turbolenti e pericolosi, senza il suo danaro e il suo

aiuto?

Fino all'autunno di quell'anno le agitazioni crebbero e si giunse a una terribile notte in cui

sentimmo suonare gli allarmi e rullare i tamburi in tutta la città. Nessuno riusciva a dormire.

Eravamo troppo ansiosi. Sapevamo, certo, che alcuni estremisti volevano rovesciare

nuovamente il regime ed erano pronti a prendere le armi e a distruggere il palazzo delle

Tuileries dove si riunivano gli attuali governanti. Da mesi si parlava di una

nuova diffusa rivolta.

Quella notte ebbe inizio.

Chiudemmo tutte le porte, sbarrammo le finestre e ci preparammo al peggio.

Tutto era confuso in quella notte terribile, ma Paul, come mi disse in seguito, era deciso a non permettere alla marmaglia parigina di distruggere quello che era stato creato in sei lunghi anni di Rivoluzione: un'autentica repubblica, imperfetta ma passibile di miglioramenti. La folla, disse, era decisa a scavare la fossa alla Rivoluzione. Doveva essere fermata.

E chi poteva fermarla meglio dell'eroe di Tolone, il generale Buonaparte?

Barras lo mandò a chiamare e gli ordinò di disperdere l'immensa folla che minacciava il palazzo delle Tuileries.

C'era un temporale quella notte e la pioggia cadeva a scrosci. Un fango nero

invadeva le strade. I ribelli erano certi di non incontrare resistenza, qualsiasi cosa avessero fatto. Pensavano che i soldati non potessero sparare con i moschetti a causa della pioggia.

Ma il generale Buonaparte agì con grande intelligenza e rapidità. Dispose che quaranta cannoni

venissero portati in città e messi in batteria intorno al palazzo. Quando la folla lanciò l'assalto, ordinò di fare

fuoco.

Nessuno si aspettava una reazione così spietata. Fu una carneficina terribile: i corpi riempivano le strade, ovunque scorreva il sangue.

«È finito tutto in pochi minuti» mi disse Paul. «Buonaparte ha fatto esattamente quello che era necessario. Ci ha salvato. Ha salvato la Rivoluzione.»

L'eroe di Tolone diventò l'eroe di Parigi e fu promosso generale del corpo d'armata dell'interno, con la paga triplicata e un prestigio incommensurabilmente accresciuto. Tutti lodavano

Buonaparte, tranne le centinaia di uomini e donne uccisi da quello spietato

cannoneggiamento

e i loro parenti e amici. Ma quelli non contavano. Appartenevano al passato. Buonaparte era il

futuro.

E avrebbe potuto essere mio, se lo avessi voluto.

A casa, in rue Chantereine, cominciarono ad arrivare ogni giorno mazzi di fiori. Grandi mazzi di

rose, gigli e fiori di serra esotici che vivevano soltanto un giorno. Erano sempre accompagnati da biglietti amorosi.

Mi sedette accanto e mi prese la mano. Non potei non osservare che le sue mani, come sempre, erano fredde e sudate, le unghie mangiate fino alla pelle.

«Avevo già deciso di parlare con voi di una questione importante, Rose, ancor prima di sapere

che il Direttorio avrebbe approvato la mia campagna d'Italia. Si tratta di questo. Devo avere una moglie.»

Mi guardò intensamente aspettando che dicessi qualcosa.

«Oh» dissi infine.

«Devo avere una moglie, Rose. Ho bisogno della rispettabilità di una moglie,

di figli, di una

famiglia.»

«Capisco.»

«E deve essere francese, non corsa. Mia madre ha scelto per me una sposa corsa, e io le darò

una delusione, ma non c'è nulla da fare. No, mia moglie deve essere francese, perché anch'io

devo sembrare francese. Sto cambiando il mio nome da Napoleone Buonaparte a Napoléon

Bonaparte. Mi sto francesizzando.

«E, poiché stiamo parlando di nomi, cara Rose, io preferisco chiamarvi con il vostro secondo

nome. Credo mi abbiate detto di essere stata battezzata Rose-Joseph.»

«Sì.»

«Io preferisco il vostro secondo nome. Vi si addice molto di più del semplice Rose. Quindi d'ora in poi vi chiamerò Giuseppina.»

«E se a me piacesse di più il mio primo nome?»

«Potete pensare a voi stessa come volete, ma il vostro nome ufficiale sarà Giuseppina.»

Stavo per rifiutare, ma riflettei meglio. Rose era un nome molto semplice, e io in realtà mi ero sempre considerata Yeyette. Giuseppina aveva un suono elegante, più adatto alla donna che

ero diventata. Dopo tutto, potevo ancora essere Yeyette per la mia famiglia. Non protestai.

In quel momento, lo compresi più tardi, mi ero arresa al generale. La sua volontà prese a

reggere la mia vita, sebbene ancora non ne fossi consapevole. La mia stessa identità

apparteneva a lui.

Continuò a parlare elencando tutte le caratteristiche della moglie adatta a lui. Doveva essere di sangue nobile e avere magnifiche conoscenze, doveva saper ricevere, non poteva essere più

alta di lui.

«E naturalmente deve essere ricca come voi, mia Giuseppina.»

Vi fu un silenzio imbarazzato. Confesso che avevo lasciato credere al generale Bonaparte di

essere ricca. Non era stato difficile. Come ho detto, si pensava che tutti i creoli fossero ricchi, e il mio orgoglio mi imponeva di mantenere una parvenza di agiatezza. Non di una grande

ricchezza, naturalmente, ma almeno di un ampio benessere, paragonabile a quello dei più

facoltosi tra i Grands Blancs della Martinica o dei mercanti parigini di successo.

Non dissi nulla.

Sul viso del generale apparve un sorriso imbronciato. “Riesce davvero a essere attraente”

pensai.

«Sapete che cosa sto cercando di dirvi, carissima Giuseppina. Vi sto offrendo di sposarmi. Di

dividere con me il mio futuro.»

Allora mi alzai e mi avvicinai al camino. Dunque ecco cosa significava quel burocratico elenco

delle caratteristiche di una moglie. Quella logica così priva di romanticismo. Tale era la sua idea di una proposta di matrimonio!

Ero più divertita che offesa dalla stranezza della cosa, così tipica del suo carattere. Era un

originale. Ma l'idea naturalmente era assurda.

«Se avete bisogno di una moglie, dovete senza dubbio cercarne una. Conosco

molte donne

adatte a tale ruolo, non tutte ricche, ma più vicine alla vostra età e in grado di aiutarvi

socialmente.»

«Io non voglio nessun'altra, voglio voi.»

«È impossibile.» E avrei voluto aggiungere: “È impossibile a causa di Donovan”, ma non lo feci.

«Perché? Niente è impossibile se due persone dalla volontà forte lo desiderano. Voi non siete

impegnata con nessun altro.» Era un'affermazione, non una domanda.

«No. Non proprio.»

«Barras dice che non lo siete. Certo non vi aspetterete che lui chieda la vostra mano?» Rise.

«Sappiamo entrambi che il vostro rapporto con lui si sta affievolendo già da qualche tempo. È

stato molto franco con me in proposito. Inoltre, lui non vi ha mai amato. Io invece sì.»

Mi venne vicino e mi prese tra le braccia, con un ardore tale da farlo tremare.

«Dite che mi amate un poco, mia bella, mia unica Giuseppina. Rendete completa la felicità di

questo giorno.»

«Dovrò riflettere» replicai soltanto. Ero troppo stanca per discutere con lui e davvero non

volevo rovinare il suo giorno trionfale. Non potevo accettarlo, ma non riuscivo a distruggere le sue speranze. Era così ingenuo, così giovane. Come non lasciarsi intenerire?

«È passata mezzanotte e sono assonnata. Dovete lasciarmi riposare.»

Vidi la delusione attraversargli il viso appassionato e quasi rimpiansi di averla causata.

«A domani, allora, mia cara.» Mi baciò

nuovamente, poi si voltò e uscì. La stanza sembrò vuota

senza di lui.

29

Gli assegni di Paul Barras si facevano più rari e le sue visite iniziarono a scemare.

Cercai di aumentare la mia rendita con le commesse per i rifornimenti all'esercito e feci del mio meglio

per sfruttare il rapporto con il generale Bonaparte, le cui truppe si preparavano per la

campagna d'Italia.

Ma in verità, per mantenere la casa e la

servitù che avevo allora e per mandare i miei figli in scuole costose era necessario trovare un'altra fonte di guadagno.

Dovevo sposarmi o prendere

un altro amante ricco, oppure – e ci pensavo sempre di più – tornare con Donovan alla

Martinica.

Il mio affetto per Donovan mi incalzava, e desideravo rivedere le isole, che erano la mia patria.

Sognavo di tornare alla Martinica di un tempo, quella della mia adolescenza, al fianco di

Donovan. Ma ero anche convinta che,

come il generale Bonaparte, dovessi sposarmi. Dovevo

avere un rapporto fisso. Un patrigno rispettabile per i miei figli. Eugène, in particolare, sentiva la mancanza di un uomo forte nella sua vita. Sapevo che a Hortense il generale non piaceva,

soprattutto quando andava da lei e le tirava le orecchie fino a farla piangere. Lui rideva mentre lo faceva, e per questo le riusciva ancora più sgradito. Ma Hortense, essendo una ragazza, non

era la mia preoccupazione principale. Lo era Eugène. Bonaparte si era offerto di portarlo con sé in Italia, e io pensavo che, se avesse promesso di tenerlo lontano dai

combattimenti più seri,

forse avrei dovuto permettergli di andare. Era così ansioso di iniziare la sua carriera militare e idolatrava il generale.

Inoltre, cominciavo a capire che Bonaparte era ben più di un ufficiale di artiglieria rozzo,

precoce, un giovane comandante di uomini. Aveva una qualità che attirava la gente a lui, che

attirava me. Poteva essere spietato e aveva massacrato molti innocenti parigini per ordine di

Barras, ma lo vidi anche, in quel freddo inverno del 1795, distribuire pagnotte

dell'esercito a parigini tremanti di freddo e affamati in rue Sainte-Nicole e sapevo con certezza che aveva un

elenco di famiglie bisognose (molte di loro corse) e si accertava che venissero aiutate con cibo e combustibile fino all'arrivo della primavera.

E non dovevo dimenticare che era una stella in ascesa.

Lo dicevano tutti, e io ascoltavo quello che si diceva. Ascoltavo, e infine decisi di accettare la sua proposta di matrimonio.

Non lo feci ciecamente o in modo disonesto, o così almeno mi parve. Invitai a casa il generale e gli parlai con

franchezza.

«Non posso fingere che i miei sentimenti per voi siano forti quanto i vostri per me»
cominciai

quando sedette accanto al camino nel mio salotto. Io camminavo mentre parlavo e sentivo, con

profondo disagio, quanto fossero pompose e formali le mie parole, come i dialoghi dei romanzi

da quattro soldi che leggeva Euphemia.
«Tuttavia, dopo aver riflettuto, ho deciso di accettare la vostra proposta di matrimonio.»

Prima che potessi aggiungere altro, lui

balzò in piedi e corse ad abbracciarmi,
baciandomi

ripetute volte il viso e dicendo:
«Giuseppina! Giuseppina! Oh, mia
diletta, adorabile

Giuseppina!».

Io lo allontanai con dolcezza e continuai
a dire quello che mi sembrava necessario,
invitandolo a sedere e ad ascoltarmi fino
in fondo.

«Voglio sappiate che non sono ricca e
non posso portarvi alcuna dote.»

«Oh, lo so bene. Sono già stato dai vostri
banchieri, so esattamente quanto danaro
avete. E so

che Barras non vi manderà più assegni quando saremo sposati.»

«Dovrei dirvi anche che sono andata a letto con molti uomini.»

«Tutti lo sanno a Parigi.»

«E che ho avuto un'altra proposta.»

In qualche modo era vero. Donovan voleva che vivessi con lui, presumibilmente a lungo. Ma

senza anello e senza promesse formulate davanti a un prete. In ogni caso, mi sentivo forte

rivelando al generale che aveva un rivale.

Le mie parole ebbero su di lui un effetto inatteso. Balzò nuovamente in piedi, ma con il viso

irrigidito dalla collera.

«Chi è?»

«Preferisco non dirlo. Intendo rifiutare.»

«Devo sapere chi è.»

Rimasi in silenzio.

«Non posso battermi contro un nemico invisibile!» esclamò avvicinandosi a me.

Ero spaventata. Risposi, per quanto potevo, a voce bassa e controllata. «Non è necessario

battersi. Come ho detto, intendo rifiutarlo.»

Lo guardai mentre la sua collera cedeva il passo all'exasperazione, poi a uno sguardo di acido

disprezzo, quindi a un senso di sconfitta e infine di malinconia. Quanto poteva essere mutevole quell'uomo!

«Non urtiamoci nel giorno più felice delle nostre vite» disse infine. «Purché voi promettiate di essere mia.»

«Sì, vi sposerò» ripetei.

Lui fu tenero e pieno di parole affettuose; io, gentile. Uscì e tornò a portarmi mazzi e mazzi di fiori e un anello che era

appartenuto a sua nonna con una minuscola pietra in un castone

semplice, all'antica. Lo misi al mignolo, perché era troppo piccolo per l'anulare.

«Non mi meraviglia che non vi entri all'anulare» disse accarezzandomi la mano che teneva fra le sue e baciandola. «Mia nonna era una donna piccola, poco più alta di una bambina. La sua

famiglia era molto povera e mi ha detto che, da ragazza, non mangiava mai a sazietà. Ma era

forte e piena di coraggio. Si dice che abbia ucciso un lupo con un coltello perché aveva

aggredito uno dei suoi agnelli.» Sorrise.
«Noi corsi siamo selvaggi.»

«Lo so.»

Allora mi prese con impeto dando sfogo a tutta la sua passione, e io feci il possibile per
goderne.

Bonaparte parlava spesso e a lungo del suo fato, di come fosse destinato a fare grandi cose, su

vasta scala. Ora io legavo la mia sorte alla sua. Nei momenti di riflessione pensavo a Orgulon e a quello che mi aveva detto del mio futuro. La mia era stata una scelta che avrebbe approvato?

Credevo di sì.

un amuleto. «Per tenere lontani gli spiriti maligni» mormorò, e ci scambiammo un sorriso d'intesa.

30

«Dunque, Madame Bonaparte, spero siate soddisfatta del vostro nuovo ruolo. Vedo che siete

molto ricercata.» Paul Barras parlava in tono ironico, con un sorriso sarcastico sul viso,

guardando la folla che si era riunita nel mio boudoir. Erano venuti quella mattina come

venivano sempre: chi aveva petizioni da presentare, chi chiedeva favori, o sperava di assicurarsi il mio aiuto per ottenere una posizione politica per sé o i suoi parenti.

«Grazie all'importanza di mio marito, sì.»

«Ma vostro marito è lontano.»

«È partito due giorni dopo le nostre nozze, come sapete bene.»

Paul prese la tabacchiera, aspirò un pizzico di quella polvere giallognola, tirò su col naso e

starnutì.

«Molto triste per la sposa» proseguì «non

avere una luna di miele. Dovete sentirvi sola. La

grotta non è la stessa senza di voi.» Mi lanciò uno sguardo significativo e io ricordai in modo vivido la grande sala fiocamente illuminata nella quale avevo trascorso tante notti indolenti e ricche di piacere.

«Non sono sola quando voglio compagnia.»

«Mi chiedo se il vostro nuovo marito sappia dell'elemento principale di questa compagnia,

l'affascinante gentiluomo della Martinica.»

Mi sentii arrossire, ma risposi con noncuranza: «Monsieur de Gautier è un socio d'affari. E

Bonaparte lo conosce, sì. Si sono incontrati».

Donovan aveva rinviato la partenza per la Martinica e ci eravamo associati nell'affare dei

rifornimenti per l'esercito, che ora rendeva più che mai. Mi spaventai sentendo che le spie di

Barras sapevano della mia relazione con Donovan, sia quella d'affari sia quella personale.

«Non vi preoccupate» stava dicendo

Barras «non dirò a Bonaparte di voi e di questo Monsieur

de Gautier. Rimarrà tra noi. Dopo tutto, non voglio che nulla distragga Bonaparte dalle vittorie che sta riportando.»

Mio marito aveva ottenuto strabilianti successi militari in Italia, e in quella primavera si parlava molto delle sue vittorie.

«Siamo in contatto quotidiano» replicai enigmaticamente, e Barras rise.

«Volete dire che lui scrive ogni giorno. So bene quello che accade tra l'ufficio postale e i

dispacci militari. Lui vi scrive, voi non lo

fate mai.»

Era vero. Bonaparte mi scriveva spesso, a volte tre o quattro volte al giorno. Ma io detesto

scrivere lettere e non rispondevo.

«Inoltre, vi conosco, Yeyette. Siete troppo pigra per fare lo sforzo di scrivere una lettera.» Prese dalla tasca una scatoletta di avorio intagliato. «Guardate dentro» disse porgendomela.

La aprii. Conteneva assegnati di valore alto. Una bella quantità di danaro. La richiusi in fretta.

«Ora, in cambio del mio silenzio su Monsieur de Gautier, vi aspetto alla

grotta questa notte, e per molte notti future. Al vostro solito posto, dietro la tenda di velo. Vi attendo con ansia.»

Con una risata tese la mano per darmi una pacca sul didietro. Io mi voltai e parlai a qualcun

altro, ma il mio tentativo di indifferenza non poteva cancellare l'impatto della sua familiarità.

Mi avviliva comprendere che Paul Barras mi possedeva ancora, come possedeva Bonaparte e in

pratica tutte le persone importanti a quel tempo.

Vidi la mia immagine nello specchio.

Eccomi, Madame Bonaparte soltanto di nome, ma ancora

la viscontessa de Beauharnais, mascherata appena dalla mia nuova condizione, in un abito

troppo scollato per essere rispettabile, le dita piene di anelli e gli occhi blu scuro scintillanti di avidità; gli occhi, continuavo a ricordare a me stessa, di una donna che non era più giovane.

Ciò nonostante dovevo riconoscere che, esteriormente, la mia vita era cambiata. Ovunque

andassi venivo accolta con entusiasmo come la moglie dell'uomo del giorno, Bonaparte.

Quando uscivo con il phaeton, mi applaudivano. A teatro, tutti si alzavano vedendomi entrare

nel mio palco, come una volta, prima della Rivoluzione, si erano alzati per onorare il re e la

regina. Grida di “Madame Bonaparte!” mi raggiungevano quando uscivo per strada, e anche le

assistenti della sarta che mi provavano i vestiti, pure con la bocca piena di spilli, riuscivano a mormorare la loro ammirazione per mio marito.

Confesso che mi piaceva essere la moglie di Qualcuno, sebbene mi mettesse a

disagio sapere

che ogni mio movimento era attentamente seguito, ogni mia parola ripetuta e discussa. E

comprendevo, perché non sono una sciocca, che tutti i complimenti in più che mi venivano

rivolti erano soltanto adulazione, privi di sincerità.

Quando mi tagliai i capelli e li pettinai a riccioli morbidi che mi incorniciavano il viso, e tutte le donne alla moda imitarono la mia acconciatura, quando tutti i negozianti mi riempivano di

complimenti e mi offrivano di far

lievitare senza problemi il mio credito, oppure quando la

gente mi si affollava attorno appena entravo in un salone da ballo, provavo un senso

improvviso di piacere. Mi diede molta soddisfazione trasferirmi nella casa di Bonaparte, grande, solida, dalla facciata di pietra, in rue des Capucines, e mi piaceva ordinare la sua bella carrozza (usavo molto meno il phaeton ora) quando volevo uscire. Mi rallegrava poter mandare più soldi

a mia madre e alla zia Rosette, alla Martinica. Comprai per la zia Edmée un bel filo di perle

quando, diventata vedova, sposò il vecchio marchese con una semplice cerimonia a

Fontainebleau. Andai anche dal dentista perché migliorasse l'aspetto dei denti che mi

rimanevano, sebbene continuassi a tenere la bocca chiusa quando sorridevo.

Dopo due mesi di soggiorno in Italia, le lettere di Bonaparte diventarono ossessive.

“Siete l'anima della mia vita” scriveva. “Non posso vivere senza di voi. Non riesco a mangiare o a dormire per l'ansia. Temo che metterò fine alla mia esistenza se non venite e non mi state

accanto.”

Gli feci rispondere da uno dei suoi ufficiali che ero ammalata e pertanto non potevo partire. Ma il messaggio lo rese solamente più sconvolto e disperato. Infine, con molta riluttanza, accettai di raggiungerlo purché potessi portare con me il mio socio d'affari e la mia cameriera.

Bonaparte era così ansioso di avermi con lui che non sollevò alcuna obiezione.

“Purché veniate presto, anima della mia vita!” mi scrisse. “Affrettatevi, affrettatevi, sulle ali dell'amore!”

Dicendo che volevo portare con me il

mio socio d'affari, intendevo naturalmente Donovan, e volevo anche Euphemia, benché lei rifiutasse decisamente di venire.

«Se pensate che intenda farmi sparare da quei terribili austriaci, Yeyette, siete uscita di senno»

dichiarò quando le parlai del viaggio. «Io rimango qui.»

Per caso, proprio allora venne da me una ragazza che sperava di trovare posto fra la mia

servitù. Aveva una lettera di raccomandazione di un'amica di Bonaparte, Laure Permon.

Accettai di assumerla come cameriera e le dissi che saremmo partite per Milano.

Sembrava una ragazza tranquilla, efficiente, riservata e educata, d'aspetto ordinario. Si

chiamava Clodia. Non mi informai molto su di lei perché ero occupata a preparare il viaggio e

anche perché sono per natura fiduciosa, troppo. In seguito avrei scoperto che non era quello

che sembrava. Nel volgere di pochi giorni, Clodia, Donovan e io entrammo nella pesante

carrozza inviata da Bonaparte e partimmo

verso sud.

Non ero preparata alle fatiche di quel lungo viaggio. Non sapevo quanto fosse lontana l'Italia né quanto ripide e pericolose fossero le montagne che la separavano dalla Francia.

Naturalmente avevamo montagne alla Martinica, alte vette vulcaniche che si innalzavano oltre

le spiagge e le foreste e torreggiavano sul terreno. Sapevo per esperienza diretta quanto fosse imponente uno di questi monti, il Morne Ganthéaume, dove si trovava il Crocicchio Sacro. Ma

quelle vette non erano nulla paragonate alle Alpi, che sorgevano innanzi a noi in

un'impenetrabile barriera ricoperta di neve, un gelido deserto di ghiaccio e venti impetuosi.

Appena vidi le prime cime scoscese e frastagliate, decisi di tornare indietro. Ne avevo avuto già abbastanza di viaggiare, in quella carrozza che sobbalzava lungo strade polverose, le ossa

indolenzite per le continue scosse, la gola secca e la testa dolorante.

«Io non proseguo» annunciai a Donovan e all'imbronciata Clodia che, era evidente, detestava

viaggiare in carrozza non meno di me.

«Faremo una sosta» disse Donovan gridando al cocchiere di fermarsi alla prima locanda grande

e di aspetto dignitoso. «Domani mattina ti sentirai più forte.»

Ma al mattino le montagne sembravano soltanto più ripide e più temibili, e la testa mi doleva

così furiosamente che Clodia dovette prepararmi una pozione per placare il dolore. Appena

cominciammo a inerpicarci, i cavalli si stancarono subito e fummo costretti a scendere e a

camminare a piedi per alleggerire il peso.

Non avevo portato calzature da passeggio e consumai

le mie scarpette sulle strade rocciose delle colline, che diventavano sempre più strette a mano a mano che procedevamo.

Presto arrivammo a un punto oltre il quale la carrozza non poté proseguire. Prendemmo a nolo

delle mule a una stazione di posta, al limitare di una bella valle verde, e tutto il nostro bagaglio venne trasferito sul dorso di quegli animali pazienti e dal passo sicuro. Io non avevo mai

cavalcato una mula. Ero abituata ai cavalli che, come non tardai a scoprire, hanno un'andatura

molto diversa.

Donovan porse due pistole a me e a Clodia.

«Le montagne sono piene di briganti» mi disse. «Non esitate a usarle.»

Sapevo come tirare con una pistola. Me lo aveva insegnato mio padre quando ero ragazza, alla

Martinica, perché la piantagione si trovava in una zona agricola isolata e dovevamo difenderci da soli, dal momento che per riunire e armare la milizia ci volevano giorni e i soldati più vicini erano a Fort-Royal, a molti chilometri di distanza.

Una mattina, Bonaparte entrò al galoppo nel cortile del palazzo sul suo splendido cavallo bianco da guerra, chiamando forte gli staffieri e balzando a terra per venirmi a cercare. Io lo guardavo da una balconata e gli andai incontro per calmarlo mentre lui saliva correndo le scale di marmo, gridando il mio nome.

«Giuseppina! Dolce, incomparabile Giuseppina!»

Il suo abbraccio fu soffocante e interminabile. Anche dopo avermi baciato un centinaio di volte e avere trascorso ore con me nell'antico letto a baldacchino della suite di stanze che occupava a palazzo, non riusciva a non afferrarmi, tastarmi il seno, stringermi a

sé. La servitù e gli ufficiali erano imbarazzati, io ero imbarazzata. Bonaparte si comportava come un ragazzo innamorato,

non come il conquistatore dell'Italia.

«Vi prego, amore, lasciatemi andare, lasciatemi respirare!» Mi allontanai dolcemente da lui,

liberandomi dalle sue mani che mi afferravano. Il viso si fece triste, poi petulante, quindi cupo.

Alzò le braccia in un gesto esasperato e uscì a grandi passi, ma ritornò al mio fianco, pentito e affettuoso, mezz'ora dopo.

«Giuseppina, mio dolce amore, non sono riuscito a rimanere lontano. Se soltanto sapeste

quanto ho sofferto tutti questi mesi senza di voi.»

Sembrava così triste che quasi scoppiai a ridere.

«Siete davvero divertente, mio piccolo Pulcinella» dissi fingendo di non prendere sul serio

quelle parole esagerate.

«Voi scherzate, ma le mie sofferenze sono autentiche.»

«Come lo sono state le mie nel valicare

quelle paurose Alpi.»

Lui sbuffò. «Che cosa sono le Alpi? Una cavalcata a dorso di mulo per un bambino. Un

divertimento in sella. Io sono stato mesi interi senza dormire, guidando i miei uomini in

battaglie terribili, mortalmente ansioso perché non avevano cappotti e stivali e pallottole per i moschetti e carrelli per i cannoni. Ho lavorato tutte le notti con i corrieri e i dispacci. Ho visitato i capezzali dei morenti. Ho calmato dispute, impedendo ai miei uomini di saccheggiare e

violentare. Potete immaginare che pena

sia stata dover uccidere i miei stessi uomini che mi

amano e mi hanno seguito fedelmente per mesi, perché si sono resi colpevoli di saccheggio?

«Erano uomini per i quali io stesso ho rubato, togliendo stivali e giacche agli ufficiali austriaci morti. Razziando oche e galline dalle fattorie perché potessero riempirsi la pancia. Erano uomini che amavo!»

Gli asciugai le lacrime e feci il possibile per confortarlo. Come potevo non offrire sollievo a un uomo che portava appeso al collo un mio grande ritratto e lo mostrava orgogliosamente ai suoi

maggiori?

Diede un ballo a palazzo per celebrare il mio arrivo e io mi vestii con grande cura sapendo che sarei stata al centro dell'attenzione. A Parigi ero arbitra di eleganza e volevo essere tale anche a Milano. Indossai un abito disegnato da Leroy, ancora uno dei sarti più ricercati di Parigi. Era di leggera mussola indiana, così impalpabile che le calze color carne erano visibili attraverso le morbide pieghe, come era visibile il fatto che non portavo camicia. La tunica di mussola non

aveva maniche, avevo le braccia nude e non calzavo guanti. Non indossavo gioielli, ma

ghirlande di fiori in testa e al collo. Ero Giunone, Cerere, Elena di Troia redivive.

Tutti trattennero il fiato quando entrai nel salone da ballo, ma non si trattava, come mi aspettavo, di ammirazione, bensì di scandalo.

Le donne mi guardavano le gambe, gli uomini il seno quasi nudo. Alcune delle gentildonne più

anziane abbandonarono ostentatamente la sala. Altre si coprirono il viso con il ventaglio e si

rifugiarono nel lato opposto a quello da cui ero entrata. Dopo lo stupore, vi fu un lungo,

imbarazzante silenzio.

Poi Bonaparte fece segno all'orchestra di attaccare e si sentirono le note del minuetto alla

milanese, mentre io prendevo posto accanto a lui su una pedana ricoperta di velluto scarlatto.

Avvertivo di avere sbagliato qualcosa, ma non comprendevo che cosa. Ero sempre stata

ammirata. Perché non vedevo ammirazione sul volto di quegli aristocratici italiani riuniti a

palazzo Serbelloni? Ero troppo grassa? O troppo esile? (Le signore italiane avevano

forme

generose.) Erano invidiose, tanto ammirate dalla classica bellezza del mio abito da non poter

reagire?

I giornali milanesi, il giorno seguente, mi diedero la risposta. Leggendoli, Bonaparte rimase

molto offeso.

«“Il generale Bonaparte ha offerto un ballo per sua moglie, un tempo Rose Beauharnais,

cortigiana in tutto e per tutto salvo che nel nome e vivente invito alla lussuria”»

lesse a voce alta mentre eravamo a pranzo. «“Questa Rose Beauharnais, che adesso si fa chiamare

Giuseppina Bonaparte, ha rivelato troppo di se stessa per essere decente quando è arrivata al

ballo, indossando una camicia da notte trasparente di stile antico con ghirlande di fiori nei

capelli come una baccante. Le braccia e le mani scoperte la rendevano completamente nuda.”»

Bonaparte si alzò e cominciò a camminare piuttosto in fretta intorno all'enorme tavolo da

pranzo senza mai smettere di leggere.

«“Esortiamo tutte le signore per bene a evitare le occasioni alle quali sarà presente questa

donna immorale e a impedire che le loro figlie seguano il suo esempio estremamente

negativo.”»

Levò lo sguardo e gettò il giornale nel fuoco. «Come osano!» gridò. «Come osano criticare mia

moglie?»

«Come osano criticare Leroy?» aggiunsi ironicamente. «Loro, così goffi e

ineleganti?»

«Questo giornale verrà chiuso» annunciò Bonaparte. «Il direttore sarà gettato in prigione.»

Ma non bastò mettere a tacere la stampa. Il clero di Milano mi condannò dal pulpito,

chiamandomi “sgualdrina”, “strumento del diavolo”, “demonio inviato a corrompere la morale

degli italiani timorati di Dio”.

Bonaparte, che non aveva particolare rispetto per i preti, non si curò di quegli attacchi quando gli vennero riferiti, come non si era curato dei pettegolezzi che lo

raggiungevano da Parigi su di me e Barras, e disse che avrebbe mandato un messaggio al papa, il quale li avrebbe fatti

cessare. Apparentemente il papa aveva meno potere – o meno desiderio di mettere a tacere il

suo clero – di quanto immaginasse Bonaparte, perché le condanne dei preti nei miei confronti

continuarono durante tutto il mio soggiorno in Italia, al punto che finii per sentirmi un'intrusa.

Per quanti balli e banchetti si dessero in mio onore, per quanti omaggi venissero resi all'eroina

del giorno, venivo sempre evitata dalle persone devote e guardata con sospetto da tutti gli altri.

Vedevo la riprovazione negli occhi delle donne e il timore (unito, naturalmente, alla libidine) in quegli degli uomini. Capii di essere stata irrimediabilmente condannata. Ma non sapevo che mi aspettava un giudizio molto più aspro e molto più doloroso.

31

In estate Bonaparte prese in affitto una villa nei pressi di Milano e là, un pomeriggio, incontrai per la prima volta la mia suocera corsa, Letizia.

Venne a grandi passi verso di me sul prato verde, una figura temibile, tutta in nero, che

camminava velocemente e vigorosamente, sebbene zoppicasse appena e si appoggiasse a un

bastone di legno con il pomolo di ebano. Sembrava un personaggio uscito da un libro illustrato

per bambini, una strega o un demonio, perché la cuffia vedovile che indossava con il lungo velo nero cancellava la sua umanità e la rendeva simile a uno spirito di vendetta scaturito dalle

profondità dell'inferno.

Io ero sdraiata su una sedia da giardino, con una sciarpa di seta leggera attorno alle spalle, e sonnecchiavo al sole caldo tra garofani in fiore e forsizie, lillà e cespugli di rose. Sentii da una certa distanza la sua voce forte, stridente.

«Dov'è quella donna? Quella donna svergognata che il mio Napoleone pensa di aver sposato!

Dov'è?»

Mi raddrizzai e mi strinsi la sciarpa attorno alle spalle.

«Siete voi?» mi chiese avvicinandosi.
«Siete voi dunque quella donna?»

«Buon pomeriggio, Madame

Buonaparte» dissi tendendo la mano, attenta a pronunciare il

nome all'italiana invece di usare la forma francese, che Buonaparte ormai preferiva.

«Alzatevi! Siete davanti a una signora più anziana!» ordinò spingendo indietro il velo nero e

mettendo in mostra un viso esile, dai lineamenti aspri, con neri occhi di fuoco, pesanti

sopracciglia scure e una bocca come quella di Buonaparte: piccola e decisa. La carnagione, priva di qualsiasi belletto, era giallastra e rugosa, sebbene non sembrasse anziana; la sua energia e il suo vigore smentivano i suoi quarantanove

anni.

Non prese la mia mano.

«Siete una donna cattiva. Cercate di ingannare il mio Napoleone. Avete detto: “Aspetto un

figlio”. Lo avete ingannato.»

Mi minacciò scuotendo il pugno, un pugno nodoso, dalle vene in rilievo, che sbucava dalla

manica aderente dell'abito nero.

«Ma aspettate. Vi sbagliate! Vedrete. Siete in errore.»

Non aspettò che rispondessi, ma si voltò

e se ne andò da dove era venuta,
colpendo con il

bastone il prato ben curato come se
volesse ferirlo.

Quella sera a cena si riunì l'intera
famiglia Buonaparte. Ogni membro fu
accolto con gioia da

mio marito, quindi presentato a me.

«Avete già conosciuto la mamma» disse
Napoleone minacciando scherzosamente
col dito

Letizia. «La mamma mi ha detto di
avervi rivolto parole cattive. Ma ora è
tutto finito. Voglio che vi amiate e vi
vogliate bene. Mamma, sarete la nonna

dei nostri figli e le nonne sono sempre affettuose, mai in collera.»

Dietro sua insistenza, Letizia mi tese la mano e io la strinsi. Aveva la pelle ruvida e secca, le

unghie trascurate. Non ricambiò la mia stretta e non sorrise. Fece soltanto un dignitoso cenno del capo.

«Voglio che voi due diventiate ottime amiche. Paolina ha molti ammiratori e ha bisogno della guida di una donna più grande di lei, esperta del mondo.»

«E, come sappiamo tutti, la tua Giuseppina è appartenuta a tutto il mondo.»

Bonaparte fu sul punto di schiaffeggiare la sorella per la sua osservazione offensiva, ma si controllò.

«Tieni a freno la lingua, Paolina» disse con voce bassa e minacciosa. «Voglio che ci sia ordine nella mia famiglia.»

«Ora non sei sul campo di battaglia, fratello» osservò la sorella grassa, Elisa. «Non siamo i tuoi soldati a cui puoi dare ordini.»

«Basta così, Elisa.» Fu il rimprovero della madre a farla tacere.

C'erano altri due fratelli che dovevano essere presentati: una ragazza di circa

quindici anni e un ragazzo poco più giovane, dell'età di Hortense, avrei detto.

«Mia carissima Giuseppina, vi presento infine mia sorella Carolina e mio fratello Girolamo.»

Carolina fece la riverenza e Girolamo si inchinò. Entrambi mi guardarono con molta curiosità.

«È vero, Madame, che venite da un luogo in cui i morti camminano la notte?»
chiese Girolamo

con la sua voce acuta in modo formale.

«Così si dice. Io non ne ho mai visti.»

«Spero di non vederne mai.»

«Gesù!» esclamò Letizia e si fece il segno della croce.

Bonaparte si chinò e circondò con il braccio le spalle del fratello minore.

«Girolamo, non devi mai parlare di spiriti di fronte a nostra madre. Dovresti saperlo.»

«Nostra madre vede i suoi figli morti» mi sussurrò ingenuamente Carolina. «Ha avuto cinque

bambini morti. Li vede nei suoi sogni.»

«Vogliamo pranzare?» Il cordiale invito di Bonaparte mise fine all'inquietante discorso sui

fantasmi. Il pranzo fu ricchissimo: dodici

portate e un susseguirsi di deliziosi vini locali. Il cuoco che mio marito aveva assunto conosceva bene i gusti del generale e aveva ricordato di

includere nel menu un antipasto di calamaretti, il suo preferito, e come dessert ciliegie fresche da immergere nel cioccolato o nel cognac.

Fu un pranzo pieno di tensione e di imbarazzo, nonostante l'abbondanza e l'eccellenza del cibo, e, quando si concluse, Bonaparte e Giuseppe rimasero chiusi per più di due ore nella stanza che Bonaparte aveva scelto come suo studio. Quando infine uscì e mi cercò, era pallido. Pensai: "Ha scoperto che Donovan e io siamo amanti? Vorrà

divorziare da me?”.

«Che cosa sapete della società Bodin?»
mi chiese.

«Soltanto il nome. L'ho sentito dal mio
socio, Monsieur de Gautier.»

«Mio fratello mi ha detto che questa
società ha truffato il mio reggimento
vendendo alla

cavalleria animali zoppi e malati, invece
di cavalcature in buone condizioni, farina
ammuffita ai

panettieri e scovoli di qualità inferiore
per le pistole della cavalleria, così fragili
che si incrinano e si spezzano la prima
volta che vengono usati. Mi ha detto che

ci vendono come fosse Porto

del vino rosso scadente mescolato a segatura e con un po' di mandorle e uva per dargli gusto.»

Una sera, a cena, Bonaparte si alzò e levò il bicchiere. «Ho buone notizie» disse con un sorriso radioso. «Questo pomeriggio la mia amata Paolina si è fidanzata con il generale Victor Leclerc, con il mio consenso, e ho concesso la mano di Elisa a un grande patriota corso, Felice Baciocchi.

Voglio la gioia di un doppio matrimonio che si terrà qui, alla villa. Cara Giuseppina, come

padrona di casa, avrete la gioia di

preparare le due cerimonie.»

La famiglia applaudì e Paolina ed Elisa vennero abbracciate, ricevendo congratulazioni e

scherzose frecciate, e festeggiate con ripetuti brindisi.

Io applaudii con gli altri e cercai di rallegrarmi al pensiero delle mie due cognate che facevano un matrimonio felice. Ma il cuore era smarrito. Come avrei potuto preparare tutto quanto era

necessario per quel grande avvenimento, aiutata soltanto dalla poca servitù della villa? Sentivo già il peso delle critiche dei Buonaparte, poiché sapevo che nulla di quanto facevo poteva

soddisfarli.

La testa mi doleva parecchio. Non mi sentivo affatto bene e mi coricai presto. Il giorno dopo

non mi alzai. Non volevo affrontare la famiglia di mio marito. Ma la mattina successiva, molto di buon'ora, Bonaparte spalancò la porta della nostra camera da letto, aprì le cortine facendo

scricchiolare gli anelli di legno e gridò: «Basta con questa pigrizia! Ora non siete alla Martinica!

È ora di alzarsi e di mettersi all'opera».

Lo splendore improvviso del sole che

entrava dalla finestra mi ferì gli occhi e peggiorò il mio persistente mal di capo, come mio marito sapeva bene: soffrivo spesso di emicrania e lui non

ignorava quanto questo mi rendesse sensibile alla luce e ai rumori. Bonaparte si alzava sempre

presto, spesso prima dell'alba, e rifiutava di tollerare o riconoscere in sé qualsiasi malattia. Era uno dei molti aspetti in cui eravamo diversi: lui era dinamico e dotato di energia inesauribile, mentre io ero placida e sognante e vivevo le mie giornate con calma.

«Vi prego, Bonaparte, la luce mi fa male! Vi prego, chiudete le finestre, lasciatemi

riposare!»

Ma lui stava già tirando via le coperte e mi afferrava un braccio, costringendomi ad alzarmi.

La mia cameriera, Clodia, sempre imbronciata e silenziosa, mi portò un abito da mattino e fece

preparare la grande vasca da bagno. Le chiesi polvere di corteccia di salice per la testa.

«Paolina ed Elisa aspettano. Vogliono sapere perché non avete ancora fatto nulla per il loro

matrimonio.»

«Non gli avete comunicato che non stavo bene?»»

«Nella nostra famiglia, i malesseri non interferiscono con i doveri.»

Clodia mi portò il pacchetto di polvere di corteccia di salice e la mescolò con un po' di vino. Io bevvi avidamente l'intruglio, pregando che mi liberasse da quel martellante mal di capo. Avevo

bisogno di Euphemia. Aveva sempre un incantesimo o una pozione di erbe per curarmi e, a

differenza di Clodia, era piena di comprensione.

Riuscii a fare il bagno e a vestirmi e,

dopo aver mangiato una ciotola di frutta, chiesi a Clodia di far entrare Elisa e Paolina nel mio soggiorno.

Entrarono, con un'aria indispettita e offesa.

«Ecco il vestito che voglio» disse imperiosamente Paolina tendendo un foglio di carta con un

abito verde disegnato approssimativamente. «E lo voglio subito.»

«Io voglio un abito coperto d'oro e di perle» esclamò Elisa. «Un abito fiabesco, con una tiara.

Dovete procurarmelo. Mio fratello dice

che è così.»

«Ma vostra madre non preferirebbe che indossaste abiti bianchi per le nozze?» chiesi. Che

Letizia fosse tradizionalista era evidente.

«Siamo noi a sposarci» scattò Paolina. «Indosseremo quello che ci piace.»

Mi sentivo in trappola. Se avessi fatto quello che chiedevano le due spose, Letizia mi avrebbe

senza dubbio criticato per avere rinunciato alla tradizione e aver sfidato la Chiesa, perché le spose indossavano sempre abiti bianchi. Ma, se le avessi deluse, Elisa e Paolina mi avrebbero

odiato per tutta la vita.

Bonaparte era al campo militare, a circa quindici chilometri dalla villa. Non potevo rivolgermi a lui perché risolvesse il mio dilemma. Con un po' di trepidazione, decisi di cercare Letizia. Era forse lontanamente possibile, pensai, che, se le avessi chiesto aiuto, lei mi avrebbe guardato

con occhio favorevole.

La trovai nella grande cucina della villa, in mezzo alla servitù, che chiacchierava con loro in italiano. Sedeva su una sedia a dondolo, facendola muovere avanti e indietro con i piccoli piedi calzati di stivaletti neri.

Lavorava a maglia: i ferri sembravano volare, mentre un immenso gomitolo di lana nera si

srotolava da un cesto sul pavimento. Mi avvicinai timidamente, con esitazione, sentendomi in

imbarazzo.

«Madame Buonaparte» cominciai, poi mormorai: «Letizia». Lei mi guardò, e il suo sguardo mi

fece sentire goffa e a disagio. «Madame Buonaparte, a che cosa state lavorando?»

Lei sorrise, un sorriso gelido. «Al vostro sudario» disse soltanto.

Con mia grande sorpresa e gioia, Euphemia mi raggiunse proprio in quel periodo. Le avevo

scritto spesso, insistendo perché facesse il viaggio in Italia e rassicurandola che ormai i

combattimenti erano quasi finiti e che, se fosse venuta, non avrebbe corso pericolo per i

cannoni o i disertori. Ero così felice di vederla che scoppiai a piangere.

Sedemmo insieme in giardino e lei mi diede tutte le notizie. Mi porse una miniatura di

Hortense: era tanto cresciuta che stentavo a riconoscerla.

«Ormai è una giovane signora. Quasi graziosa. Sente tanto la vostra mancanza. Ha uno

spasimante, un inglese, mi duole dirlo. Il giovane lord Falke. Molto elegante e alla moda.»

«E Coco? Come sta?»

«Si caccia dappertutto. Una bambina forte. Fa le capriole come facevate voi. Hortense le

insegna l'alfabeto.»

«Come un tempo tu hai insegnato a me,

Euphemia.» Il pensiero di Euphemia,
allora lei stessa

una ragazza, che mi insegnava l'alfabeto,
mi ricordò che la mia amata sorellastra
cominciava a

essere avanti negli anni. A me sembrava
eterna, qualcuno che era sempre stato
presente e che

ci sarebbe sempre stato, ma ora,
guardandola, non potevo non vedere che
invecchiava. I capelli

fittamente ricci raccolti in una crocchia
ordinata erano grigi, gli occhi penetranti e
dolci

circondati da rughe. Si muoveva più

piano di quanto ricordassi, e le grandi mani brune, esperte, con le palme rosa, non erano più paffute come un tempo ed erano diventate nodose, con le

nocche gonfie.

La presenza di Euphemia alla villa rese ancora più evidenti la freddezza e l'ostilità dei

Buonaparte, e irrobustì la mia resistenza nei loro confronti. La sorella e il fratello più giovani di mio marito, Carolina e Girolamo, li sopportavo, ma gli altri mi indispettavano e mi facevano

infuriare sempre di più. Luigi, che giudicavo il Buonaparte civilizzato, una mattina mi prese in trappola mentre

uscivo dalla camera da letto e mi circondò la vita con il braccio.

Stupefatta, mi liberai dalla sua stretta. Lui rise. «Andiamo, cognata» disse con una voce melata che non aveva mai usato con me «non mi rifiuterete un bacio. Da quello che so, non avete mai

rifiutato nessuno.» Si avvicinò, ma io gli sfuggii. In quel momento mi ripugnava.

«Aspettate che lo dica a mio marito!» risposi a denti stretti.

Luigi scrollò le spalle. «Non gli importerà. Io e Napoleone ci siamo divisi più di una servetta.»

«Io non sono una servetta!»

Luigi fece una smorfia sdegnosa. «No, siete una sguadrina. Lo dicono tutti.»

Lo schiaffeggiai e scesi al pianterreno dove le Tre Grazie – così avevo cominciato a chiamare

Letizia, Paolina ed Elisa – mi aspettavano. Letizia sedeva nella sua sedia a dondolo, lavorando a maglia, e alzò lo sguardo accigliato. Elisa mi lanciò un'occhiata furibonda, con i doppi menti che le tremolavano, e mormorò qualcosa sottovoce. Paolina, vidi subito, era andata nel mio

guardaroba, aveva preso il mio vestito preferito, un abito da ballo lieve come una ragnatela, di una bella seta milanese

color pesca, e lo aveva indossato. Si era pettinata come me, con i corti riccioli che le circondavano il viso e fiori freschi intrecciati fra i capelli. Quando entrai, venne verso di me muovendo i fianchi in modo esagerato, le labbra atteggiata a un broncio civettuolo,

un cagnolino come il mio tra le braccia.

«No» ordinò Letizia.

Elisa si era fatta rossa. Sembrava sul punto di piangere. Paolina rideva.

Mia carissima bella signora Giuseppina,

quando vi vedo la luna sparisce e il sole si nasconde dietro una nuvola e le stelle si spengono.

Siete voi, luminosa signora, che le fate vergognare. Io, Felice Baciocchi, vorrei tenervi tra le braccia. Credo sia anche il vostro desiderio. Carissima signora, svelatemi il vostro cuore.

FELICE

Quella goffa lettera d'amore del fidanzato di Elisa era così patetica e sincera da essere quasi accattivante, se si escludeva il fatto che il grasso Felice, che odorava di aglio e si cospargeva i pochi capelli di olio d'oliva, era ripugnante.

«Che cosa pensi adesso del tuo Felice?» chiese Paolina. «Sappiamo tutti che Napoleone lo ha

dovuto comprare per te. Non ti ha mai

amato.»

«Mi ha amato! Mi ama!» ribatté Elisa battendo a terra il piede. Ma la voce le si spezzò.

«Basta!» Letizia si alzò, prese il lavoro a maglia e zoppicò fuori dalla stanza senza guardarmi.

Elisa e Paolina la seguirono.

Avevo trionfato, per il momento. Ma avevo ancora la responsabilità di preparare il doppio

matrimonio di Paolina con il generale Leclerc e di Elisa con l'infedele Felice Baciocchi.

Bonaparte voleva che fosse un evento grandioso, con centinaia di ospiti, un banchetto sontuoso

e un fragoroso saluto dell'artiglieria, senza dimenticare i fuochi artificiali per concludere la serata.

Fortunatamente avevo Euphemia che mi aiutava nei preparativi. Ma lei, disprezzata ed evitata

dai Buonaparte come il “diavolo nero” e sdegnata per i continui sgarbi che subivo, vedeva la

festa imminente come l'occasione per rendere pan per focaccia ai miei dispettosi parenti

acquisiti.

«Dovete avere gli spiriti dalla vostra parte» mi disse. «Gli spiriti vi vendicheranno.»

In un angolo del mio boudoir costruì un altarino alla Dea Rossa degli Ibo e vi trascorreva ogni giorno un po' di tempo invocandone l'aiuto.

«È in arrivo una grossa tempesta» la sentii dire a bassa voce. «Una grande tempesta la vigilia

delle nozze, sicuro come l'oro.» Gli ospiti erano stati invitati a un banchetto la sera precedente il doppio matrimonio e poi a passare la notte da noi per assistere alla cerimonia la mattina

seguinte.

Euphemia e io andammo insieme al mercato della città più vicina. Euphemia cercò i

fruttivendoli.

«Ricordate le grosse patate dolci che coltivavamo ai Trois-Îlets, quelle che vi davano un gran

prurito in tutto il corpo se le mangiavate crude? Devono avere qualcosa di simile qui in Italia.»

Cercammo nelle bancarelle fino a quando trovammo quello che voleva Euphemia: grandi e

belle patate dolci con la buccia spessa.
Ne prendemmo qualcuna e la mettemmo
in cantina.

Il giorno delle nozze si avvicinava.

Gli ospiti avevano confermato la loro presenza, la cappella della villa era stata decorata con fronde e foglie del giardino e mazzi di rose rosa, gialle e rosso vivo. Dieci cannoni trainati da buoi da aratro vennero portati dal campo militare alla villa, su per la collina, e collocati nel cortile per sparare le salve di saluto. Era stata assunta una squadra di tecnici di fuochi artificiali per approntare uno spettacolo abbagliante. Gli abiti nuziali erano stati cuciti e provati (abiti bianchi, con grande sgomento delle spose; come

sospettavo, Letizia aveva insistito per il bianco).

Il generale Leclerc sfoggiava una nuova uniforme di gala mentre allo sventurato Felice

Baciocchi, terrorizzato dal suo futuro cognato, aveva preso le misure un sarto di Milano per un nuovo abito dal taglio alla moda che avrebbe, si sperava, reso meno evidenti la pancia

prominente e le gambe robuste.

Come aveva predetto Euphemia, alla vigilia delle nozze il tempo si fece nuvoloso e la pioggia

cominciò a cadere. Una tempesta di grandine trasformò la strada per la villa in un pantano

fangoso, e gli ospiti, nei loro abiti eleganti, arrivarono bagnati e sconvolti, le acconciature delle signore con le piume afflosciate e le gonne schizzate di fango, le scarpette di raso

irrimediabilmente rovinate.

Le tavole del banchetto, apparecchiate in giardino sotto tendoni di tela, dovettero essere

spostate in gran fretta all'interno, causando la rottura di piatti e bicchieri. Trattenuti dal

temporale che peggiorava, gli ospiti erano arrivati in ritardo e la prima portata venne servita dopo mezzanotte.

Tutti mangiarono avidamente, soprattutto i Buonaparte. Euphemia si accertò che a Paolina,

Elisa e Letizia venissero servite generose porzioni di patate dolci crude, profumate con spezie e guarnite di formaggio di capra, una specialità corsa.

Erano quasi le quattro di mattina quando il banchetto ebbe fine e gli ospiti, un po' alticci, si avviarono alle stanze preparate per loro. Non dormirono molto, perché poco dopo l'alba la

quiete della villa venne infranta da grida

acute.

«Le mie braccia! Le mie braccia! Le gambe! Il viso! Oh, povera me, il viso!»

Era la voce acuta di Paolina, che gemeva vedendo i segni rossi simili a vesciche che le

ricoprivano tutto il corpo. Presto si aggiunse Elisa con grida e gemiti e non tardò molto prima che tutti nella villa – ospiti, servitori, inclusi gli staffieri e i giardinieri – sapessero che le future spose erano piene di vesciche.

Paolina ed Elisa, sconvolte dal panico e dall'umiliazione e tormentate da un prurito che pareva niente potesse calmare, rifiutarono di indossare l'abito

nuziale e si chiusero a chiave nella

stanza di Paolina. Bonaparte, usando la tattica che lo aveva reso famoso a Parigi, trasformò i

pesanti mobili della villa in macchine da guerra e abbatté la porta della sorella mentre io e gli altri guardavamo quella scena inorriditi.

«Vestitevi subito» ordinò alle sorelle in tono severo. Paolina aprì una finestra e uscì sul

davanzale di pietra. Elisa la seguì, ma era troppo robusta per raggiungere il davanzale.

Bonaparte afferrò la sorella e la gettò fra

le braccia di uno stupefatto Felice, i cui sforzi per calmarla suscitarono nuove urla e imprecazioni.

«Paolina» continuò Bonaparte «se non ti vesti immediatamente, ordinerò l'esecuzione del caporale Trenet.»

Sentendo il nome del suo amante, Paolina si voltò, tremando, e cominciò a gemere. Il suo bel viso gonfio, rosso e pieno di bolle, era il ritratto della desolazione.

Bonaparte fece un passo verso la porta.

«Sì, sì, va bene» singhiozzò lei, e chiamò rabbiosamente la cameriera.

«Aspetto te ed Elisa nella cappella tra un'ora.»

Ci disperdemmo tutti nelle nostre stanze, sapendo che anche noi saremmo stati attesi presto

nella cappella per assistere alla messa nuziale.

Per quanto facessimo, Euphemia e io non riuscimmo a frenare del tutto le risate quando,

esattamente un'ora dopo, osservammo le due povere spose che si avviavano all'altare con il

viso nascosto dietro pesanti veli, grattandosi continuamente. Anche

Letizia, nel suo banco, si

grattava e si agitava. Fuori, la pioggia cadeva e di quando in quando si sentiva il rombo di un tuono.

«È la Dea Rossa» sussurrò Euphemia. «Si manifesta.»

Appena la messa finì, Paolina ed Elisa corsero nelle loro stanze e non vollero parlare con

nessuno, nemmeno con i loro mariti. Bonaparte sollevò le mani al cielo e imprecò, ma le lasciò

tranquille.

Gli ospiti tornarono a casa. I fuochi

d'artificio vennero dimenticati, i doni nuziali ammucchiati in una stanza chiusa a chiave. E i dieci cannoni, i cui artiglieri erano pronti a tirare, vennero lasciati affondare sempre di più nel fango, sotto la pioggia scrosciante, fino a quando Bonaparte

ricordò di dare il contrordine.

33

Bonaparte sognava l'Egitto, e io sognavo Donovan.

La grande avventura italiana di mio marito era finita. Lasciammo la villa a tornammo a Parigi,

dove io ritrovai con gioia Hortense e

Coco. Le nostre vite erano cambiate e non sarebbero mai

più state le stesse, perché Bonaparte era diventato molto più importante e sempre più

popolare e le sue ambizioni crescevano. Voleva conquistare il mondo, a cominciare dall'Egitto.

Io, al contrario, soffrivo e trovavo sollievo soltanto fra le braccia di Donovan. Desideravo

ansiosamente essere confortata per il peso del mio matrimonio infelice, liberarmi dai miei ostili parenti. Non amavo il mio ruolo pubblico come moglie di Bonaparte e volevo soltanto la quiete

e l'intimità di un'esistenza vissuta lontana dagli occhi della gente.

Mi sembrava di vivere due vite: una come Madame Bonaparte e l'altra come me stessa. Nel

ruolo di Madame Bonaparte ero garbata, ospitale, dignitosa e falsa. Come amante di Donovan

ero aperta, genuina, appassionata: in breve, ero me stessa. Ero Yeyette, creola della Martinica, quello che dovevo essere.

Donovan sapeva sempre come e dove trovarmi, come evitare i cani da guardia di cui mi

circondava Bonaparte e scivolare tra le maglie della sua rete di spie. Mentre eravamo in Italia, veniva spesso alla villa. Molte notti, quando Bonaparte era assente con le sue truppe, io

attendevo il lieve suono alla finestra che mi annunciava la presenza di Donovan sul mio

balcone. Mi alzavo, aprivo la finestra, trattenendo il fiato quando mi prendeva tra le braccia.

Giacevamo insieme nel letto che dividevo con Bonaparte, un immenso letto matrimoniale tutto

di piume. (Mi piaceva l'ironia della cosa: giacere con il mio amante nel letto che

avrei dovuto dividere con mio marito.)
Insieme affondavamo nel calore morbido,
i nostri respiri che

diventavano un solo respiro, afferrandoci
l'uno all'altra, unendoci in una sola
carne. Mi perdevo in lui, lasciando che la
sua forza e il suo ardore annullassero
tutte le mie ansie. Nel suo

abbraccio consolante, le mie paure
fuggivano e tutta la mia tensione si
placava. Ero di nuovo

me stessa. Ero profondamente felice.

In quelle sublimi ore rubate insieme, non
sentivo più il passato o il futuro, soltanto
un presente ricco, pieno. Sospiravo,
godendo ogni momento, augurandomi

con tutto il cuore che ogni

attimo della mia vita potesse essere così estasiante come quella che adesso stavo vivendo.

Esistevo: era abbastanza.

Nonostante l'insistenza di Bonaparte perché abbandonassi le mie attività come fornitrice

dell'esercito e mi dedicassi soltanto alla famiglia, continuavo a coltivare i miei contatti. Come moglie di Bonaparte ero in una posizione sempre migliore per intrattenere buoni rapporti con

gli ufficiali dell'Intendenza che acquistavano cibo e abiti per i loro

uomini, e Donovan, dalle sue stanze in affitto a Milano e poi a Parigi, era mio socio in tutte queste transazioni. Gli affari ci offrivano la scusa per incontrarci, sebbene spesso trascorressimo insieme più tempo di quanto

potesse essere richiesto da un semplice rapporto di lavoro.

Un pomeriggio tardi, mentre uscivo dall'appartamento di Donovan in rue Augereau, mi trovai

faccia a faccia con mio cognato Giuseppe.

«Avete di nuovo incontrato il vostro amante?» chiese con un mezzo sorriso.

«Non so che cosa intendiate.»

«Ma certo che lo sapete. Non siamo sciocchi, voi e io. Soltanto mio fratello lo è, perché rifiuta di credere la verità su di voi. Il vostro amante è Monsieur de Gautier, e questo è il suo appartamento.»

«Spero che non inventiate delle bugie su di me, Giuseppe» dissi con assoluta calma. «Mi

dispiacerebbe molto dover chiedere a Bonaparte di scegliere tra noi due. Sapete quanto mi

ama.»

«So che è infatuato di voi. Avete una sorta di tenebroso potere su di lui che gli impedisce di

vedere che donna siete realmente.»

«Non insultiamoci, Giuseppe. Inoltre, sappiamo tutti e due che gli insulti sono le sole armi che possedete contro di me. Se aveste la prova che io sono infedele a Bonaparte, ve ne servireste.

Ma non ci sono prove perché i vostri sospetti sono infondati.»

Cominciai ad allontanarmi da Giuseppe, con l'intenzione di andare alla vicina locanda dove mi

aspettava la carrozza.

«Ho tutte le prove che voglio. Ho la parola della vostra cameriera Clodia.»

A quella frase mi fermai. Il mio viso avvampò e capii che stavo arrossendo, tradendo così la mia angoscia. Che cosa sapeva Clodia? Ero sempre stata molto attenta a far sparire ogni prova della presenza di Donovan nella mia camera. Non c'erano sue lettere o biglietti che lei potesse avere visto, né regali né fiori. Donovan entrava e usciva nella mia vita come un'ombra, senza lasciare traccia.

«Se Clodia dice di avermi visto con un altro uomo, allora mente» ribattei con la voce più ferma possibile. «Se la pagate perché menta, Bonaparte lo scoprirà e voi perderete la sua fiducia.»

Sorrise. (Era la prima volta! Un sorriso sul viso cupo di Giuseppe!) «Credo sappiamo entrambi,

Rose Beauharnais, chi sta per perdere la sua fiducia.» Quando voleva essere particolarmente

odioso, Giuseppe mi chiamava sempre con il nome del mio primo marito. Insieme a tutta la sua

famiglia, continuava a negare che il mio matrimonio con Bonaparte fosse legale, perché era un

matrimonio civile non benedetto dalla Chiesa.

«Io sono Madame Bonaparte e non

intendo ascoltare ancora le vostre calunnie.» Mi voltai e mi

allontanai. Alle mie spalle sentii la risata senza allegria di Giuseppe.

Appena vidi nuovamente Donovan, gli riferii quello che Giuseppe aveva detto della mia

cameriera. Lui non rispose, ma si accigliò.

«Pensi che ci abbia visto?»

Donovan scosse la testa. «No, se non era nascosta nella camera da letto.»

Sembrava perplesso.

«È sempre stata molto discreta, non fa

rumore quando cammina. È una spia di Giuseppe. E io

non le sono mai piaciuta. Sento la sua freddezza.»

«Tutte buone ragioni per licenziarla. Perché non lo hai fatto?»

Scossi tristemente la testa. «Non riesco a licenziare la servitù, mi sembra crudele.»

«Devi mandarla via immediatamente.»

Annuii, ma presi tempo. Dire a una cameriera di andarsene era così sgradevole, quasi doloroso.

Chiesi a Bonaparte di farlo per me.

«D'accordo.» Tornò alle sue mappe e ai suoi libri e io mi preparavo a uscire. Poi gli sentii dire:

«No, aspettate». Era accigliato. «Clodia è una ragazza corsa. Credo sia una parente, la figlia di una cugina di mia madre, Adele Permon.»

Mi sentii mancare. Bonaparte non avrebbe mai licenziato una parente. Di questo ero certa.

«Forse potrebbe lavorare nelle cucine?»

«Sarebbe una retrocessione per lei, un insulto alla famiglia.»

Ancora una volta, come mi accadeva spesso nel mio matrimonio, mi sentivo

presa in trappola.

Giuseppe stava per rivelare, attraverso Clodia, che io ero infedele. Ma Bonaparte si sentiva

impegnato a proteggere Clodia e a lasciarla vicino a me, dove poteva spiarmi e tradirmi. Che

cosa dovevo fare?

Feci la sola cosa che potevo.

Andai da Donovan e gli dissi che la nostra vita segreta insieme e forse perfino il nostro rapporto di affari sarebbero dovuti finire.

Egitto: sentivo parlare soltanto dell'Egitto, sembrava che non ci fosse altro argomento di

conversazione. Bonaparte sarebbe andato presto nella terra dei faraoni, e io sarei stata

felicemente libera da lui per molti mesi.

Ero ansiosissima di vederlo partire, di vedere caricate tutte e duecento le navi ed equipaggiati e addestrati per la grande campagna i cinquantamila soldati.

Donovan e io eravamo occupati a

comprare tonnellate di fieno e avena dai contadini in posti lontani come Creil e Rozoy, non

della qualità migliore, si intende, e non i più freschi, ma quelli che avevano messo da parte ed erano disposti a vendere se l'offerta era abbastanza alta. Poi rivendevamo il cibo agli ufficiali dell'Intendenza al prezzo più alto possibile – perché non è forse così che ci si comporta in

affari? Si cerca di ottenere il massimo profitto – e guadagnammo molto in pochissimo tempo.

Non compravamo e rivendevamo soltanto fieno e avena, ma anche olio d'oliva, cognac, galline

e anatre, casse e barili vuoti, tela per le tende e corda per le gomene, cuoio per le

selle e

qualsiasi altra cosa di valore fosse possibile acquistare per rivenderla a prezzo alto alle truppe.

Eravamo avidi di danaro, non pensavamo ad altro nelle ultime settimane prima della partenza

dell'esercito. Avevo già guadagnato, come socia del defunto barone Rossignol, ma con Donovan

stavo diventando veramente ricca.

La ricchezza, avevo scoperto, aveva una qualità proteiforme, e la mia idea di essa cambiava a

mano a mano che accumulavo danaro. Un tempo avevo creduto che i Grands Blancs della

Martinica fossero ricchi, ma poi avevo incontrato i ricchi di Parigi. E avevo nuovamente

cambiato la mia idea di ricchezza vedendo la fortuna politica di Paul Barras e dei suoi amici

banchieri e finanziari. Donovan e io eravamo molto più ricchi di mio zio Robert, alla Martinica, almeno quanto il mio ex suocero, il marchese de Beauharnais. Se avessimo potuto proseguire

un altro anno a costruire la nostra fortuna,

avremmo cominciato a eclissare alcuni dei facoltosi mercanti parigini, proprietari delle belle case e dei costosi mobili che avevo a lungo desiderato.

Anche così potei pagare una grandiosa ristrutturazione della casa di Bonaparte in rue

Chantereine (chiamata ora in suo onore rue des Victoires), o quanto meno iniziare a pagarla. La casa venne rimessa a nuovo nello stile classico che era allora molto di moda. Per imitare le ville della Grecia e di Roma, le pareti erano dipinte in rosso cupo e azzurro intenso con bianche

colonne doriche e decorazioni bianche. I mobili li avevo fatti fare su misura, in

base a disegni ripresi dai modelli portati da Roma da Bonaparte. Statue antiche, alcune a grandezza naturale,

erano collocate nell'ingresso e nel vano delle scale; il marmo bianco, quasi translucido,

splendeva morbido sotto lampadari di ottone brunito.

Tutto sarebbe andato nel migliore dei modi, mi dicevo, senza la paura continua, condivisa con

Donovan, che Clodia, incalzata o pagata da Giuseppe, dicesse a Bonaparte quello che sapeva

del mio adulterio. Bonaparte non aveva

voluta che venisse licenziata; era della famiglia, quindi era perfetta. Sarebbe rimasta per tutta la vita in casa mia.

Donovan parlava poco dell'argomento, ma comprendevo, dall'espressione risoluta del suo viso,

che lo prendeva molto sul serio. Non accettava di porre fine al nostro legame segreto e non

vedeva per quale ragione dovessimo smettere di essere soci.

“Niente deve interferire con i nostri affari” diceva. “Non adesso, in questo momento cruciale.”

Avendo conosciuto la povertà, era molto

ansioso di raggiungere la ricchezza,
ansioso tanto

quanto me. Intendeva pagare tutti i debiti
della sua piantagione alla Martinica e
acquistare una

seconda proprietà, ancora più grande e
prospera della prima. Le rivelazioni di
Clodia avrebbero potuto interferire con
questi piani. La nostra prosperità sarebbe
svanita da un momento

all'altro.

«Ho ispezionato il reggimento questa
mattina. È un miracolo che i cavalli siano
ancora vivi.»

«Forse i nostri fornitori ci hanno

ingannato e hanno sostituito la merce buona che credevamo di acquistare con merce scadente.»

«Sciocchezze!» rispose seccamente Bonaparte. «La colpa è vostra e soltanto vostra. Non potete

continuare» proseguì camminando per la stanza con le babbucce dorate dalle punte all'insù.

«Vi avevo detto di smetterla con i vostri affari, e voi mi avete sfidato. Indebolite il mio esercito avvelenando i cavalli con foraggio marcio. A quanto dice Giuseppe, disonorate le vostre

promesse matrimoniali e siete arrivata al punto di eliminare la testimone dei vostri

illeciti

amori, la nostra parente Clodia, la cameriera che mi avevate chiesto di licenziare.»

«Non l'ho eliminata» mi affrettai a dire.
«Non so che cosa le sia accaduto.» E cominciai a piangere.

Le lacrime commuovevano sempre Bonaparte; era qualcosa su cui potevo contare.

Giuseppe si avvicinò. «L'avete uccisa, o lo ha fatto il vostro amante.»

Io scossi il capo, senza guardarlo,

continuando a piangere copiosamente.

«Senti, fratello, non sappiamo con certezza dov'è la ragazza o che cosa le sia accaduto...»

Bonaparte, a disagio, mi difendeva. Compresi di essere salva.

«Ma è chiaro come il sole! Ti lasci accecare da questa svergognata bugiarda.»

«Puoi dire quello che vuoi quando siamo soli, Giuseppe, ma non posso permettere che

Giuseppina venga insultata quando è presente.» Mi circondò con il braccio e io gli nascosi il viso sulla spalla.

Giuseppe impreccò in italiano, forte, a lungo. «Ma non vedi come si prende gioco di te?» gridò

tornando al francese. «Ti usa, ti inganna...» esplose, non trovando più parole.

Mi sentii sicura di avere vinto, almeno per il momento.

Ma era davvero così?

Bonaparte fece cenno al fratello di lasciare la stanza e Giuseppe uscì sbattendo la porta con un tonfo minaccioso e vendicativo che fece tremare le pareti.

Quando rimanemmo soli, Bonaparte

cominciò a liberarsi del costume che indossava. Tolsse la

spilla di diamanti dal turbante e srotolò i metri di lino color avorio. Srotolato tutto il tessuto, che giacque ammucchiato sul tappeto rosso e oro, scosse i lunghi capelli bruni e poi si tolse la giacca ingioiellata, i pantaloni di seta e, infine, le straordinarie babbucce. Rimase con la sola biancheria, un uomo piccolo, d'aspetto normale, gli occhi penetranti che ora, con mio stupore,

si accesero di una luce divertita.

Venne da me e mi pizzicò la guancia così forte da farmi gridare.

«Non mi importa della ragazza» disse.

«Ma non vi perdono di aver avvelenato i cavalli. Fate in

modo che al reggimento della Sarre vengano immediatamente inviati avena e fieno di

primissima qualità. Se non lo farete, io lo saprò. Quanto al vostro amico, il bel Monsieur de

Gautier, credo che vi gioverebbe stare lontana da lui per qualche tempo. A quanto so, l'Egitto in primavera è molto bello. Vorrei che veniste con me nella mia campagna.»

«Oh, no, Bonaparte! Sentirei tanto la mancanza di Hortense, di Coco e di Euphemia, e poi i viaggi mi stancano

troppo. I miei mal di capo, sapete.»

«So che ci sono ottimi medici arabi al Cairo. E fonti salubri presso gli antichi templi.»

«Vi prego, Bonaparte.»

«Fate i bagagli. Partiamo fra cinque giorni per la terra dei faraoni.»

35

Con il cuore pesante abbracciai Hortense, baciai la piccola Coco e raggiunsi Euphemia

nell'ingombrante carrozza che ci avrebbe portato a Tolone, dove convergevano l'esercito e la

flotta. Eugène cavalcava accanto alla carrozza, veterano della campagna d'Italia, e a diciassette anni già un giovane ufficiale sicuro e affidabile. Attendeva con ansia l'inizio di quella eccitante campagna. Mi aveva detto che sarei stata orgogliosa di lui e io gli avevo assicurato che non

avrei potuto esserlo di più, neppure se fossi vissuta fino a cent'anni. Lui mi sorrise, con affetto, ma con un'aria quasi protettiva. I miei giorni erano passati, diceva quel sorriso, mentre i suoi cominciavano appena.

Bonaparte non viaggiava con noi nella carrozza, ma non era lontano. Facevamo parte della

lunga fila di veicoli, cavalieri e soldati appiedati al suo comando, e tutti ci incamminavamo

lungo la strada affollata verso il Sud.

Le condizione delle strade era progressivamente peggiorata dallo scoppio della Rivoluzione. Ai

tempi della monarchia, i nobili avevano la responsabilità di assicurarsi che gli abitanti dei villaggi sgombrassero le strade dagli alberi caduti, colmassero le buche più profonde e togliessero le

pietre e altri ostacoli. Ma non c'erano più nobili, e i governi rivoluzionari – ne avevamo avuti tanti – erano troppo occupati a legiferare, a giustiziare i

traditori e a difendere la Francia dagli attacchi esterni per occuparsi dell'umile lavoro di mantenere percorribili le strade.

Ogni pochi chilometri dovevamo fermarci mentre una sorta di ponte veniva costruito e gettato

su un ruscello che si era gonfiato, o bisognava attaccare un paio di buoi a una carrozza

rovesciata per toglierla di mezzo. Quelle continue interruzioni erano assolutamente

exasperanti, come l'andatura a cui ci muovevamo, perché, anche quando le strade si trovavano

nelle migliori condizioni possibili, la

lunga carovana serpentina si trascinava a una velocità di quindici chilometri al giorno e, quando pioveva, il passo era molto più lento.

Dopo una settimana davvero terribile, mandai Eugène da mio marito con un messaggio. Gli

chiedevo se voleva cenare con me.

Viaggiavo con lo chef della nostra casa di Parigi che ci

preparava pasti eccellenti quando ci fermavamo per la notte.

Non mi sorprese vedere che Bonaparte, invitato a cena alle otto, arrivò a cavallo alla nostra

casa improvvisata ai bordi della strada alle dieci. Si tolse il panciotto, si aprì il collo della camicia, e cominciò a liberarsi dagli stivali.

Io gli andai alle spalle e gli massaggiavo le tempie. Sentii subito che i muscoli si rilassavano. Un attimo dopo sospirò e annunciò di avere una fame da lupo, non avendo mangiato per tutto il

giorno.

Lo chef servì la prima portata, un brodo fragrante, tentatore, con del pane croccante appena

sfornato. Bonaparte mangiò con gusto.

«Per fortuna siete con me in questa

campagna» disse infine. «Ho bisogno di voi. Mi portate

fortuna.» Mi fece uno dei suoi sorrisi accattivanti.

«So che lo pensate.»

«Da quando ci siamo incontrati sono passato da un successo all'altro.» Infilò la mano sotto la

camicia e ne trasse una piccola miniatura appesa a una catenina d'argento. Era il mio viso

sorridente.

«Un tempo, ricordo, portavate un amuleto.»

«Ora siete voi il mio amuleto.»

«Euphemia direbbe che credete alla necessità di avere gli spiriti dalla vostra parte.»

«Credo nella fortuna.»

Non gli dissi che era lui a fare la sua fortuna, con l'abilità, la forza, l'intelligenza, la sua grande capacità di guidare e ispirare gli uomini. Se perdeva la fiducia nel potere degli amuleti e delle miniature, come essere certi che anche la sua abilità non si indebolisse?

Lasciai passare un lungo silenzio tranquillo prima di tornare a parlare. Infine dissi: «Quando

arriveremo in Egitto, conquisterete il Cairo o Alessandria o qualche altra città importante, poi pianterete le tende e consoliderete e organizzerete i vostri uomini, è così? Come avete fatto a Milano, durante la campagna d'Italia».

«Se tutto va bene, sì.»

«Tra pochi giorni saremo vicini alla stazione termale di Plombières. Le acque rendono fertili le donne. Potrei prendere le acque e vedere vecchie amicizie... Sapete come si divertono i parigini a frequentare le stazioni termali in estate. Poi, quando voi avrete stabilito il campo, mi

manderete a chiamare e vi raggiungerò

per le celebrazioni della vittoria.»

«Quali amicizie?» Aveva stretto gli occhi quando avevo pronunciato quelle parole.

«Fanny de Beauharnais. Georgette de Longpré, Agnès Crébillon e le sue figlie...»

«E Monsieur de Gautier?»

«Dubito molto che possa esserci.»

«O il nostro amico Barras?»

«No. Non c'è un'atmosfera decadente alla stazione termale. Soltanto raffinata, o che tale vuole essere.» Ridemmo tutti e due.

«D'accordo. Manderò mio fratello perché vi tenga d'occhio, e forse anche Paolina.»

«Come volete.» Sapevo bene che non conveniva protestare perché a Plombières mi veniva

imposta la presenza degli ostili Buonaparte. Mi sarei adattata nel miglior modo possibile alla

situazione. Quanto meno, avrei avuto un periodo di riposo dal tedio del viaggio.

Mi congedai da Bonaparte e da Eugène a Digione e dissi al cocchiere di voltare a est. Due giorni dopo ci dirigevamo verso le montagne.

L'aria diventò vibrante e fresca mentre

salivamo dalle pianure ardenti sulle colline profumate di pini. Ora che non facevamo più parte del lungo convoglio militare di uomini e carriaggi,

potevamo andare a un passo molto più veloce e la noia del viaggio svanì. La strada per

Plombières oltrepassava graziosi villaggi e rive di verdi ruscelli, all'ombra di grandi alberi e attraverso passi montani dove massi enormi stavano di sentinella, mentre la nostra carrozza

avanzava rotolando.

Avevo spesso sentito parlare di Plombières dai miei amici, ma non ero preparata al fascino della cittadina, alle

strade fiancheggiate da luminose lanterne e da cassette traboccanti di fiori, alle

piccole ville all'antica, ognuna con un giardino profumato, alle botteghe invitanti, alle eleganti sale comuni e alle sale da tè adiacenti al torreggiante edificio in stile classico delle terme.

l'altro, quel bel Donovan, era molto più attraente?»

Provai un brivido di ansia e paura. Ma non osai rivelare al gruppo davanti a me che il loro eroe avrebbe fallito nella sua grande impresa. Non dubitavo di leggere correttamente le carte né

temevo che non fossero esatte, perché i tarocchi non mentono mai. Ma non

sarebbe stato

bene dire quello che sapevo.

Mi ripresi, con una certa difficoltà, e inventai una storia che speravo potesse soddisfare gli

spettatori.

«Il Matto rappresenta ognuno di noi nel viaggio della vita. La carta indica Bonaparte in questo momento della sua vita. Non significa che è sciocco, soltanto che, come tutti gli esseri umani, è impotente come uno sciocco di fronte alla forte mano del destino.»

Un coro di cenni di assenso e di sospiri di approvazione accolse le mie parole.

«Sì, è l'uomo del destino» sentii dire da qualcuno.

Continuai: «La carta con l'uomo e la donna rappresenta il nostro matrimonio, in cui siamo

felicemente uniti» dissi indicando gli Amanti. «Questo è il carro da guerra di Bonaparte, e la

successiva indica le spade dei suoi uomini. La carta finale» conclusi mostrando l'Appeso

«raffigura il fato del nemico nelle mani del vittorioso esercito francese. Il nemico verrà

impiccato!»

Da tutte le gole eruppero grida di entusiasmo. Avevo detto quello che volevano sentire. La loro fiducia in Bonaparte era intatta. Guardavano a un futuro pieno di vittorie. Ma io sapevo la verità: che il mio audace, brillante marito era avviato alla rovina.

36

Rimpiansi di avere letto il futuro di Bonaparte. Ora ero a conoscenza di cose che avrei preferito ignorare. Ed ero angosciata per il mio coraggioso, appassionato Eugène, così ansioso di dare prova di sé in battaglia. Ormai sapevo che le battaglie combattute in Egitto sarebbero state

perse e che lui avrebbe corso pericoli superiori a quanto credevo.

Tenni quell'informazione per me, per quanto fossi tentata di condividerla con qualcuno di cui

mi fidavo. Non lo dissi nemmeno a Euphemia, sebbene, per quanto ne sapessi, potesse aver

consultato lei stessa i tarocchi per conoscere il futuro di Bonaparte. Come me, ne aveva sempre un mazzo e spesso metteva sul tavolo le carte, accigliata e borbottando tra sé. Ma aveva altri

mezzi per indovinare il futuro, rituali e preghiere e piccoli feticci che indossava e

ai quali

parlava; e si serviva altrettanto spesso di questi.

Euphemia non si trovava a suo agio a Plombières. Non amava la vibrante, fresca aria di

montagna, o il gelido atteggiamento di superiorità che ostentavano alcuni dei ricchi ospiti.

Come ho detto, i modi e le regole sociali stavano cambiando; l'uguaglianza tanto vantata dalla

Rivoluzione cedeva il passo al ritorno dei ranghi e delle gerarchie, come ai tempi del re.

Ritornavano gli snob e gli arrampicatori sociali. E non era un fatto del tutto negativo, perché la Rivoluzione aveva spazzato via la buona educazione e la cortesia e le aveva sostituite con una

brusca, animalesca rozzezza che portava alla barbarie. Senza dubbio la civiltà è meglio della

barbarie, anche se è accompagnata dallo snobismo.

Meditavo su queste cose mentre sedevo sul balcone della mia villa e osservavo la passeggiata

serale lungo il parco. Le coppie camminavano amichevolmente a braccetto, i più anziani

andavano su carrozze aperte, scambiando saluti con quelli che oltrepassavano. Il ritmo era

tranquillo, l'atmosfera cordiale. Mi strinsi lo scialle attorno alle spalle perché la sera portava aria più fredda. Indugiai, guardando l'addetto alle lampade che le accendeva e godendo il

profumo dei fiori notturni che saliva dal giardino sottostante.

Il mio idillio estivo, tuttavia, fu breve. Ero a Plombières da poche settimane quando appresi di aver letto correttamente il futuro di Bonaparte. Nella cittadina termale fece la sua comparsa

Scipion du Roure, appena tornato da una battaglia navale presso le coste del Cairo, ferito al

braccio e alla gamba e sordo come un vecchio.

Prendeva le acque per aiutare la guarigione delle ferite di guerra, e io andai a trovarlo nella sua villa.

Era seduto in poltrona, circondato da cuscini di seta, il braccio ferito pesantemente bendato e una gamba immobilizzata e avvolta in lino e garza. Stava molto male, il viso aveva un colore

verdastro, aveva perso tutta la rotonda freschezza delle guance. Lo assistevano

due attendenti.

Scipion alzò lo sguardo quando entrai e cercò di porgermi il braccio sano, ma gli occhi erano

velati e così pieni di amarezza e pena che quasi non lo riconoscevo. Rimasi sgomenta.

«Non muovetevi, caro amico. Rimanete seduto. Verrò io da voi.» Gli occhi pieni di lacrime, gli

andai al fianco e mi chinai per abbracciarlo. Lui gemette al mio tocco, facendomi comprendere

quanto soffrisse.

Gli sedetti accanto e gli porsi la mano.
Quando aprì bocca, parlò gridando.

«Non sento molto» tuonò.

«Dall'esplosione l'udito funziona male.»

Riuscii a fargli comprendere che se lui avesse abbassato la voce io avrei cercato di alzare la mia, benché abitualmente parli in tono molto dolce.

«Quale esplosione?» chiesi a voce alta mettendogli le labbra vicino all'orecchio.

«L' *Orient*. È esplosa.»

«La nave ammiraglia della flotta.»

«Sì. Ero terzo al comando.» Il viso si incupì. «Eravamo all'ancora nei banchi di

sabbia del Cairo, per fare rifornimento.
Una metà dei nostri uomini era a terra.
Gli inglesi codardi ci hanno

attaccato!» Chiuse i pugni e strinse i
denti. «Ci hanno attaccato quando
eravamo inermi,

all'ancora! Bastardi! Codardi!» Tremava
tutto.

Aspettai che proseguisse. «Hanno aperto
il fuoco contro di noi. Non potevamo
farci nulla, erano troppo veloci e noi
avevamo troppo pochi uomini.» La voce
si abbassò. «Doveva essere circa

mezzanotte quando la nave ha preso
fuoco. Abbiamo cercato di evitare che le
fiamme

raggiungessero i depositi della polvere, ma l'incendio si è diffuso troppo in fretta. Tutta la nave è esplosa...» Sollevò le braccia e per lo sforzo gridò di dolore. «Il fragore era terribile. Io sono stato gettato in acqua. Non sentivo niente. Qualcuno mi ha aiutato a salire su un'alberatura. È tutto quello che ricordo.»

«E la battaglia...» cominciai.

«Perduta. All'alba soltanto tre delle nostre navi erano ancora salve. Per me è stata una fortuna tornare in Francia. Ora Bonaparte e il suo esercito sono intrappolati al Cairo. Gli inglesi controllano il porto.»

Le notizie erano pessime, peggiori di quanto mi aspettassi. Era già una tragedia avere perso una importante battaglia navale, ma che un esercito si trovasse in terreno nemico senza via d'uscita era infinitamente peggio.

«Ah, ma conosco Bonaparte» diceva Scipion. «È astuto. Troverà il modo di conquistare

l'Egitto.» Lui non disperava.

Feci del mio meglio per rivolgergli un sorriso rassicurante.

Le notizie del disastro nella baia di Abukir si diffusero in fretta tra la comunità degli ospiti di Plombières e da una notte all'altra l'atmosfera dei

ricevimenti e delle cene si fece cupa. La conversazione languiva. Gente normalmente espansiva diventava chiusa, introversa. Tutti

sentivano il bisogno di avere compagnia, ma nessuno voleva parlare dei terribili avvenimenti.

Scipion venne considerato un eroe e ricevette grande comprensione insieme a molti doni di

brodo caldo e cioccolatini ripieni di cognac. Ma nessuno desiderava parlare della perdita delle navi francesi, della crescente paura che in Egitto le cose per la Francia andassero male.

L'estate diventò autunno e molti ospiti della stazione termale partirono per Parigi. Io indugiavo perché Bonaparte mi aveva detto di aspettare a Plombières fino a quando non mi avesse

mandato a chiamare. Mi trovavo bene; l'ultima cosa che volevo era riprendere il mio posto

nella società parigina in un momento in cui mio marito stava perdendo una campagna.

Ovunque andassi ero messa in ombra dalla sua reputazione, dalla sua buona o cattiva sorte. A

Plombières potevo, se non altro, godere di una certa solitudine.

La sera giocavo a ventuno con una piccola cerchia di amici, tra i quali Scipion, che, con il passare

delle settimane, migliorava e poteva camminare lungo la passeggiata purché si servisse di un bastone e si appoggiasse al braccio di chi lo accompagnava. A poco a poco ritrovò l'udito, e

quando gli parlavo non dovevo più gridargli all'orecchio.

37

Scipion si stava riprendendo tanto bene da poter stare in piedi, muoversi quasi tutto il giorno e uscire a passeggio tutte le sere. A volte andavamo in carrozza nei

boschi che circondavano

Plombières, e lui scendeva e camminava nei sentieri della foresta. Io gli andavo accanto per

aiutarlo, offrendogli il braccio quando vacillava, e, mentre passeggiavamo, parlavamo per

tenerci compagnia.

L'inverno era ormai giunto; non aveva ancora nevicato, ma il solo verde nella foresta era quello scuro degli aghi dei pini, e il panorama, come il cielo sulle nostre teste, era in genere di un grigio opaco. Ci avvolgevamo in pesanti cappotti di lana e io indossavo un comodo cappuccio, che mi

stava molto bene – come diceva
ironicamente Scipion intendendo l'esatto
contrario – e mi

teneva calde le orecchie. Le cavalcate e le
passeggiate nell'aria gelida ci
rinvigorivano ed erano piacevoli; a volte
restavamo fuori mezza giornata.

In quelle occasioni parlavamo molto dei
nostri ricordi della Martinica e della
gente che avevamo entrambi conosciuto,
delle nostre esperienze durante i primi
anni della Rivoluzione, quando

Scipion serviva sotto nuovi padroni nei
Caraibi e io ero ospite del cittadino
Robespierre nella prigione dei Carmini,
della gioia che ci davano i nostri figli e

dei nostri sentimenti nei confronti dei rispettivi matrimoni.

Il suo matrimonio con Julie, sempre sorridente, sempre amabile, gli dava molta soddisfazione, e sentiva di aver fatto la scelta giusta. Tuttavia confessò di avere in sé una pena continua. Non aveva saputo prevedere che le gravidanze avrebbero indebolito sua moglie. Aveva solo trentun

anni, ma ne dimostrava dieci di più, e ogni anno diventava sempre più debole. Temeva per lei e

attendeva con ansia di guarire per poterla raggiungere a Parigi.

«E voi che cosa mi dite, Madame

Bonaparte?» chiese scherzosamente.

«Che cosa si prova a

essere la moglie del più grande dei generali?»

«Sono felice soprattutto quando sono lontana da lui» gli confessai a mia volta.

«Ora so che sarei dovuta andare alla Martinica con Donovan invece di sposare Bonaparte. Eugène scrive che lui è

in collera con me e si è preso un'amante in Egitto.»

«Quella che chiamano Cleopatra o quella che chiamavano la ragazza dell'Harem?

O ce n'è

un'altra di cui non ho sentito parlare?»

«I soldati sanno sempre tutto, non è così?»

Scipion annuì. «Sì, e le notizie arrivano sempre a noi ufficiali.»

«Quindi la mia umiliazione è di pubblico dominio.»

«Se volete perdonarmi, lo sono anche le vostre indiscrezioni, passate e presenti.»

Sorrisi tristemente. «Non è possibile avere una vita privata, vero?»

«Non per qualcuno noto come voi, Rose.»

«Eppure ho ancora vecchi amici che hanno affetto per me.»

«Molto affetto. Molto davvero.»

Un pomeriggio tornammo da una delle nostre passeggiate più lunghe e io offrii a Scipion una

tazza di vino caldo speziato nella mia villa. Entrammo e ci togliemmo i cappotti. Io chiesi al cuoco di preparare il vino, poi uscii sul balcone che dava sul parco. Scipion si avvicinò

lentamente al balcone da una stanza adiacente.

«Sono venuta appena ho avuto la lettera di Monsieur du Roure. Sono stata così in ansia per voi!»

Era impossibile attraversare la foresta

pluviale senza venirne attaccati. Si cacciavano sotto le foglie morte bagnate, si avvinghiavano alle zampe dei cavalli e, se non si era molto cauti, anche alle gambe umane. Ricordavo le numerose visite che i medici avevano fatto ai Trois-Îlets per

curare mia sorella Catherine, gravemente ammalata. Ogni volta portavano i loro vasi di

sanguisughe. La povera Catherine, che era sempre stata pallida, diventava spettrale quando

quelle orride creature le avevano succhiato il sangue.

«Nulla di cui dobbiate preoccuparvi,

Madame Bonaparte.»

«Voglio saperlo. Che cosa mi tenete nascosto voi due?»

«Davvero, *maman*, non c'è ragione di essere in ansia.»

«Siete voi ora a mettermi in ansia. Esigo che mi diciate di che si tratta, qualsiasi cosa sia.»

I due giovani avevano l'aria imbarazzata. Fu Andrew infine a parlare. «Non volevamo dirvelo nel timore di peggiorare la vostra condizione. Uno choc può portare a una ricaduta.» Mi guardò,

poi, vedendomi decisa, proseguì. «Uno

dei giardinieri nel parco ha visto qualcosa il giorno in cui il balcone è crollato. Due uomini sono venuti a lavorarci. Ha pensato che li aveste assunti voi o il vostro amico Monsieur du Roure. Ma in seguito ha visto uno sconosciuto che li pagava e

sembrava che li pagasse molto bene per una semplice riparazione.»

«Sì? Ditemi il resto.»

«Monsieur du Roure e io abbiamo scoperto chi è lo sconosciuto. Il giardiniere ce lo ha descritto.

Siamo andati da tutte le affittacamere di Plombières e abbiamo chiesto se un uomo che

rispondeva a quella descrizione avesse alloggiato da loro più o meno nel periodo in cui ha avuto luogo il vostro incidente. Madame d'Aigrefeuille ha detto di sì e ci ha mostrato il nome scritto nel registro.»

Mi chinai in avanti, nonostante il dolore lancinante.

«Era Giuseppe Buonaparte.»

38

Mi addormentai e sognai.

Nei miei sogni annegavo, lottando e agitandomi sott'acqua, nel disperato tentativo di respirare.

Soffocavo, sapevo che stavo per morire.

Poi di colpo mi sentivo sollevare da mani sconosciute e portare attraverso mari, montagne,

spiagge, verdi foreste. “Sono morta” pensavo. “Sono morta e vengo condotta in paradiso.”

Ma le mani invisibili non mi portarono in paradiso, bensì sul Morne Ganthéaume, al Crocicchio

Sacro. Era notte. Scorgevo, alla luce delle torce, la vasta radura dove avevo visto Orgulon, il grande *quimboiseur*. La radura era deserta; c’era soltanto il tronco reciso di un grande albero; e sul tronco sedeva Orgulon, fumando la pipa.

La luce era fioca, ma io distinguevo il mantello rosso, le piume rosse tra i pochi capelli grigi e la collana di denti di pescecane.

Mi guardava, con l'occhio buono.

Dopo qualche tempo si toglieva la pipa dalla bocca e parlava.

“Ancora una volta il *fer-de-lance* è venuto per te. Per ucciderti. Attenta al *fer-de-lance*. Sei stata morsa, ma non morirai. Non ti lascerò morire. Devi essere salvata. Hai uno scopo. Trovalo, e vivi!”

“Orgulon” chiamavo, ma la voce era debole. La torcia si affievoliva, il

Crocicchio Sacro si faceva confuso, poi sparì.

Sentii Hortense che mi chiamava.

« *Maman*, svegliatevi! Avete avuto un incubo.»

«Orgulon!» dissi nuovamente, e aprii gli occhi. Ero nella mia camera da letto, nella casa di

Plombières, e Hortense mi sedeva accanto e mi guardava ansiosamente.

Mi sentivo confusa, ma più calma di quanto fossi mai stata nei mesi della mia malattia.

«Non preoccuparti» sussurrai. «Starò

bene. Il serpente è venuto per uccidermi,
ma io sono più

forte di lui.»

Tra me aggiunsi: “Troverò il mio scopo e
vivrò”.

39

Cominciai subito a sentirmi meglio. Il
dolore alla schiena e agli arti divenne più
sopportabile e riuscii a muovere le
braccia tanto da nutrirmi da sola. Tutti
dicevano che ero molto meno

pallida e io mi feci pettinare con più
attenzione da Euphemia e mi avvolsi ogni
giorno in una

nuova veste da camera di seta.

Sembrava che mi fosse stata tolta una maledizione, non soltanto dal corpo dolorante, ma anche

dalla mente. Cominciai a pensare con gioia al momento in cui sarei guarita, in cui mi sarei

potuta muovere senza soffrire. Mi angosciava tuttavia il pensiero che l'incidente mi avesse tolto la possibilità di avere altri figli. Sapevo che Bonaparte voleva una famiglia e immaginavo che il mio corpo fosse troppo stanco, o indebolito irrimediabilmente, dalla tragica esperienza.

Avevo, si intende, un'ansia ben più grave.

Sembrava assolutamente certo che il mio
ostile

cognato Giuseppe avesse pagato degli
assassini per provocare l'incidente.

Quindi mi voleva

morta, e avrebbe continuato ad attentare
alla mia vita se nessuno lo avesse
fermato. Cominciai

a tenere sempre vicina una pistola e mi
dava un certo conforto sapere che anche
Scipion era

armato.

«Ho organizzato il nostro ritorno a Parigi,
Rose» mi disse un giorno Scipion.

«Credo che stiate abbastanza bene. Ho

scritto al ministero della Marina e mi è stato detto che posso lavorare nei loro uffici della capitale, anche se non sono in grado di tornare in mare.»

Partimmo poco dopo. Scipion scortava me, Hortense ed Euphemia nella grande carrozza da

viaggio con quattro battistrada armati. Falke andò a Napoli, sperando di potersi imbarcare per

l'Egitto, nonostante il blocco inglese, e arruolarsi nell'esercito di Napoleone.

Sebbene questo rendesse più lungo e difficile il percorso, nel nostro viaggio a nord, verso la

capitale, evitammo le strade principali e le grandi città. Sapevo che mi avrebbe stancato

ricevere lunghi e tediosi saluti ufficiali in ogni città che attraversavamo e non volevo la pietà di quelli che mi avrebbero visto in una sedia a rotelle (perché ancora non potevo camminare a

lungo senza aiuto).

Inoltre avevamo sentito dire che la campagna d'Egitto andava male per i francesi, come mi

aspettavo senza averne la certezza. Non giungevano notizie di nuove vittorie, si sapeva soltanto che Bonaparte aveva condotto i suoi uomini nel deserto della

Siria, ma si ignorava con quali

risultati. Ero ansiosa di tornare a Parigi per poter essere di nuovo vicina alle migliori fonti di informazione, i banchieri e i finanziari della cerchia di Barras. Che volessi essere bene informata era un chiaro sintomo del mio miglioramento. Frattanto, però, l'ultima cosa che desideravo era

sentirmi chiedere notizie da cittadini e abitanti dei villaggi, che in genere non sapevano dov'era l'Egitto, e meno ancora che cosa potesse significare per la Francia la sua conquista. (O che cosa potesse significare il fallimento di Bonaparte.)

Non potevo non chiedermi se avrei visto Donovan a Parigi. Non avevo sue notizie da molti mesi.

Avevamo deciso, prima della mia partenza per Plombières, che era meglio non cercassimo di

comunicare tra noi a causa dei sospetti di Bonaparte. Dopo l'incidente avevo chiesto a Fanny di scrivere a Donovan nel suo alloggio di Parigi e dirgli quello che mi era accaduto, ma lei, a

quanto mi aveva detto, non aveva avuto risposta.

Non era pensabile continuare con gli affari delle forniture all'esercito; la società attraverso la quale operavamo, la

Bodin, era fallita e lo stesso Monsieur Bodin era in carcere per frode.

Speravo che la mia ricchezza personale fosse ancora al sicuro in banca, ma non potevo esserne

certa. Nonostante le mie proteste di innocenza con Bonaparte e altri, i miei affari erano stati in realtà disonesti, seppure non sempre; non ero stata io a commettere gli atti disonesti, erano

stati altri, ma io lo sapevo e non mi opponevo. Però, ragionavo, le cose andavano sempre così

con le commesse per l'esercito. La gente se lo aspettava. Qualcuno doveva trarne profitto.

Perché non Donovan e io stessa? Dopo tutto, ero sempre stata una brava donna d'affari.

40

Il mio Eugène tornò da me una mattina, mentre io potavo le rose nel nuovo giardino della

Malmaison. Non era in uniforme e, di primo acchito, quando lui si avvicinò, non lo riconobbi,

perché si era irrobustito, appesantito durante il soggiorno di un anno in Egitto, e portava il

cappello floscio, a tesa larga, inclinato

sulla fronte.

Tuttavia il suo sorriso era sempre affettuoso e giovane, e quando infine vidi chi si stava

avvicinando, gridai di gioia e lo abbracciai forte.

«Caro, carissimo ragazzo, come sono felice che tu sia salvo!»

«Siamo stati tutti e due in guerra, non è così, *maman*? Voi, con il vostro terribile incidente e io, temo, con questo ricordo permanente della Siria.»

Si tolse il cappello e vidi che tutto il lato sinistro della testa era bendato.

«Eugène!» riuscii soltanto a dire, tanto erano grandi la sorpresa e l'orrore.

«Non vi ho scritto della mia ferita perché non volevo crearvi ansia. All'inizio mi avevano dato per morto...»

«Avevano dato per morta anche me, a Plombières...» lo interruppi.

«... e in seguito pensavano che avrei perso la vista, ma si sbagliavano. Fatico un po' a ricordare le cose e a volte sento un ronzio nelle orecchie, ma per il resto sto bene.»

«Come è accaduto? Raccontami tutto.»

Sedemmo su una panchina ed Eugène mi narrò i mesi pericolosi trascorsi

nell'esercito di

Napoleone.

«Non siamo mai stati in grado di controllare vaste zone del paese. Abbiamo preso il Cairo, come vi ho scritto, ma la popolazione si è ribellata e, ogni volta che lasciavamo la città, venivamo sempre attaccati dai beduini e dai contadini. Bonaparte era terribile. Ha tagliato più teste lui in una settimana che i rivoluzionari a Parigi in un anno. E non ne sembrava sconvolto. Lo so bene, ero quasi sempre con lui, nella sua tenda, gli sedevo accanto mentre scriveva i dispacci, lo

aiutavo perfino a radersi e a vestirsi. Mi

faceva cavalcare a fianco della sua carrozza quando

usciva con la sua amante, quella di cui vi ho scritto, quella che chiama Bellilotte.»

«Questo era crudele.»

«All'inizio ero infuriato. Poi ho compreso che non cercava di ferire me, ma di punire voi ferendo me.»

«Non parliamo più di questo. Lo conosciamo bene entrambi.»

«Mi dispiace molto, *maman*. Non volevo essere sleale nei vostri confronti. Ho pensato di abbandonare il posto, ma...»

«Ma, se lo avessi fatto, la tua carriera

nell'esercito sarebbe finita. Lo comprendo benissimo.»

Lui scosse la testa. «Ero furioso per tutto. Ma c'erano cose molto più gravi per cui infuriarsi.»

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, le mani dietro la schiena, guardando l'erba. Mi

parve di notare a tratti una certa insicurezza nel suo passo e mi chiesi se fosse dovuta alla ferita alla testa.

della capitale. Non era mai lontano dai miei pensieri in quei giorni turbati; la paura mi tormentava sempre. Avrebbe cercato ancora di provocare la mia morte?

“Sta tornando, sta tornando!” La notizia dell'improvviso, inatteso ritorno di Bonaparte

dall'Egitto salì dalla costa, e da un capo all'altro della Francia tutti si rallegrarono.

A nessuno sembrava importare che in Egitto e in Siria si fosse ottenuto ben poco, seppure si era ottenuto qualcosa. (Bonaparte si era vantato molto ma aveva fatto poco.) O che, mentre lui era

sull'altra sponda del Mediterraneo, le sue conquiste in Italia fossero state riprese dagli austriaci.

Contava soltanto che l'eroe Bonaparte, il salvatore della Francia, fosse di ritorno e che avrebbe spazzato via ogni difficoltà.

Sentimmo che era a Lione, poi a Montluçon, poi a Orléans. Presto sarebbe stato fra noi.

Temevo il suo ritorno e mi facevo forza per affrontare liti e discussioni. Non mi aspettavo che Bonaparte arrivasse come arrivò, davanti al portone, senza farsi annunciare.

La vistosa carrozza dorata, ornata da sfingi e con una piramide dorata a ogni angolo del tetto, entrò nella corte della Malmaison, provocando grande emozione nella servitù, che si precipitò

fuori per accogliere il generale e applaudirlo.

Scese dalla carrozza, e mi parve avesse un aspetto bilioso, quasi dissoluto. La carnagione,

diventata più scura e dura al sole d'Egitto, era giallastra. Dopo di lui scese Giuseppe, e io

rabbrividii e presi il braccio di Eugène, e infine una bionda giunonica con un abito e un cappello scarlatti volgari e inadatti a lei.

«La figlia del cuoco» mormorai a Eugène, mentre aspettavamo in anticamera osservando la

scena in cortile attraverso la porta aperta. Subito ci raggiunse Euphemia, tenendo per mano

Coco, e infine Hortense si mise di fianco al fratello. Così schierati, attendemmo che Bonaparte entrasse in casa.

Ma non entrò. Rimase sulla ghiaia della corte parlando a voce alta a Giuseppe.

«Affido a te la vendita di questa follia di mia moglie» disse. «Trova un agente fidato e ottieni quello che puoi. Sono certo che l'abbia pagata troppo.»

«Qualsiasi somma abbia pagato, dubito fosse in contanti» ribatté ironicamente Giuseppe. «Si

dice che sia tornata dal suo ricco
protettore Barras. Le ha dato il danaro per
comprare la

proprietà.»

«È ancora mia moglie. Non può
acquistare proprietà senza il mio
consenso. Quanto a Barras...»

Non finì la frase, ma il tono diceva che
l'uomo non aveva più importanza.

Giuseppe disse con disprezzo: «Tutta
Parigi odia Barras. Non durerà a lungo. I
parigini sono con te, Napoleone. Come
sempre, sei tu l'uomo del giorno!».

«Non pensare a Barras e a mia moglie.
Per me non conta più della polvere sotto i

miei piedi.

Divorzierò da lei e sposerò questa bella ragazza.» Cinse con il braccio la vita rotondetta della sua amante e la strinse a sé. «Lei non mi tradirà, vero, Bellilotte? Sarà una moglie fedele e

affettuosa. Non è una squaldrina come l'altra.» Strinse con tanta forza la bionda da farla

strillare, e lui rise. «Vai dentro e guardati attorno» disse spingendola verso la casa. «Guarda se c'è qualcosa che vuoi.»

Lei ancheggiò verso l'ingresso. Non aveva grazia. Il passo era goffo. Di me la gente invece diceva

che non camminavo, ma fluttuavo.

odori ai quali nessun uomo vorrebbe mai avvicinarsi...»

Non so come trovai il coraggio di parlare così; forse fu perché sentivo il braccio sinistro forte, saldo di mio figlio, forse perché odiavo Giuseppe ed ero furiosa per quanto aveva cercato di

farmi o forse perché disprezzavo la grassa Bellilotte. O forse perché ero diventata più forte

dopo la mia lotta con la morte a Plombières e nei lunghi mesi della mia convalescenza.

Bonaparte si voltò piano verso di me, gli

occhi stretti.

«Pensate, Madame, di poter fare alcunché senza il mio permesso?»

Con un gesto infantile, scagliai con un calcio della polvere sui suoi pantaloni blu scuro. Sentii risatine soffocate.

«Porta tua madre in casa, Eugène, prima che io sia costretto a darle una lezione davanti alla

servitù.»

Eugène rispose con calma: «Credo, generale, che abbia il diritto di stare qui».

«Forse non mi hai compreso, Eugène. Non biasimo te per nessuno dei molti

torti di tua madre.

Non per la sua infedeltà, o per la vergogna che ha gettato su di me e la mia famiglia, o per il modo in cui ha reso se stessa e te degni di biasimo, o per aver disonorato il popolo francese

come mia moglie. Non è colpa tua se è indegna di essere la moglie di un capo di Stato. Non

posso perdonarla, ma posso e voglio perdonarti per la tua lealtà verso di lei. Ti considererò

sempre mio figlio. Ti terrò presso di me. Tu ti sei conquistato il mio favore.»

Non ero mai stata fiera di Eugène come

in quel momento.

«Generale» disse «non posso servirvi più se abbandonate e insultate mia madre.

Devo

prendermi cura di lei. Di conseguenza, da questo momento, rifiuto ogni occupazione che voi

possiate offrirmi. Ora prendo congedo da voi e mi dimetto dal mio incarico.»

Con dolcezza, si liberò dalla mia stretta sul suo braccio e, facendo un passo verso Bonaparte,

prese dal fodero la spada che il generale gli aveva regalato anni addietro, la spada di Alexandre de Beauharnais. L'arma

splendette alla luce del sole, ma anche nel breve istante in cui rimase

esposta alla luce vidi che era diventata opaca, che la lama un tempo perfetta adesso era

segnata e graffiata e che l'elsa si era arrugginita. Non era più la lama di un ragazzo, ma quella di un guerriero, una lama di metallo grigio segnata dalle battaglie, una lama che, ne ero certa, aveva falciato molte vite.

Eugène si inginocchiò e offrì la spada a Bonaparte.

Allora il viso severo del generale si addolcì, gli occhi si riempirono di

lacrime. Aprì le braccia a Eugène e a me e, senza riflettere, noi ci gettammo in quell'abbraccio.

«Oh, tutto è perdonato. Soltanto amore, soltanto amore» mormorò con la voce rotta,

baciandoci più e più volte. Tese la mano a Hortense e a Coco e infine a Euphemia.

Dimenticando gli altri, immemori di tutto fuorché dei nostri sentimenti di unione e di affetto, ci abbracciammo e ci bacciammo tutti più volte.

Bonaparte mi prese in braccio e mi portò nella mia grande camera da letto rotonda, ignorando

le urla della furiosa Bellilotte, e là facemmo l'amore, più e più volte, e il suo ardore sembrava più forte che mai. Il mio sollievo era indescrivibile. Cedetti con gioia ai suoi abbracci e gli diedi la pace del cuore e del corpo che ardentemente desiderava. Eravamo nuovamente uniti. Non

uscimmo dalla camera per tre interi giorni.

42

«Monsieur.» Chiamai l'operaio appollaiato su una scala molto più in alto della mia testa. Non mi sentì. «Monsieur» ripetei, più forte.

«Scusatemi, signora.» Fece un goffo

tentativo di inchinarsi rimanendo sulla scala. «Vi prego,

ditemi che cosa desiderate.» Cominciò a scendere i pioli.

«Oh, no, per favore. Non datevi la pena di scendere. Volevo soltanto chiedervi qualcosa sul

candelabro. Su tutte le candele.»

Eravamo nella grande sala da pranzo delle Tuileries, una vastissima stanza di cui non riuscivo

neppure a indovinare le dimensioni. Più grande forse di tutta la proprietà dei Trois-Îlets.

Colonne di marmo rosa venato
sormontate da dorati capitelli corinzi
incorniciavano le alte

finestre rotonde. Le elaborate modanature
intagliate erano dipinte in filigrana d'oro
e

d'argento. Statue di nudi a grandezza
naturale occupavano nicchie sovrastate
da panoplie

dorate sorrette da cupidi alati. Sul soffitto
dipinto, dee dell'abbondanza e dèi del
raccolto si muovevano tra cornucopie
traboccanti di frutta, noci e canditi. Un
sorridente Bacco stava

sdraiato, sazio di vino, sopra la mia testa.
Attorno a me, nel punto in cui mi trovavo

sul lucente pavimento di legno, lunghe tavole apparecchiate con lino freschissimo e cristalli, lucenti

centrotavola d'argento e vasi di profumati fiori delle serre.

Sebbene non riuscissi a crederlo, adesso ero padrona delle Tuileries. Mio marito,

immensamente popolare, grazie a una serie di manovre politiche era riuscito a diventare

l'uomo più potente di Francia. Ci eravamo trasferiti nel palazzo e volevamo riportarlo ai fasti del tempo dei sovrani, prima della loro esecuzione.

Tutto mi sembrava molto strano e poco

gradito. Io ero la figlia di un piantatore della Martinica, non ero di famiglia reale. È vero, avevo osservato da una certa distanza la defunta regina,

quando vivevo con la zia Edmée a Fontainebleau. Ma non avevo mai assistito a una *levée*

regale. Ignoravo l'etichetta di corte. Avevo molti amici e conoscenti titolati che si trovavano a loro agio nel palazzo, e, frequentandoli, avevo acquistato nel corso degli anni una certa

eleganza (così diceva la gente) e l'abilità di mettere i miei ospiti a loro agio. Tuttavia mi sentivo inesperta come padrona di casa delle Tuileries. Dovevo

imparare molte cose. Pensavo di farlo

grazie alla servitù che era, dopo tutto, quella che faceva funzionare il palazzo.

«Volete dirmi il vostro nome, Monsieur?»

«Christian de Reverard, signora.»

«Allora, Christian, volete avere la bontà di dirmi come fanno le candele ad accendersi tutte

nello stesso momento quando arrivano gli ospiti? Sembra accadere come per magia.»

Lui sorrise. «È in verità un sistema ingegnoso, signora. Vedete, ogni candela è collegata alle

altre con una cordicella. Ora sto appunto fissando le cordicelle, che non si vedono dal basso,

dove vi trovate voi, ma se saliste dove sono io, su una scala, le vedreste molto chiaramente.»

Alzai lo sguardo al bel soffitto sopra di me, dove si trovavano le dee e gli dèi nei loro succinti costumi. Non vidi alcuna cordicella tra le candele.

«A un segnale, quando inizia il corteo e voi e il Primo Console guidate i vostri ospiti, e i musicisti

cominciano a suonare, si toccano le cordicelle a ogni capo della sala con candele accese. Ci vogliono pochi

secondi perché il fuoco balzi da una candela all'altra, accendendole tutte.»

Tingevo i capelli, che cominciavano a diventare grigi. Mi coprivo il viso con una biacca pesante per nascondere le macchie rosse. Portavo troppo belletto, diceva Bonaparte. Ma dovevo

portarlo, non avevo più alcun colore giovanile sulle guance. E qualche volta – sì, lo confesso –

indossavo vestiti troppo rivelatori, che un tempo mi avrebbero donato molto ma che ora erano

troppo giovanili. Era una mia debolezza cercare di avere un'aria infantile, come la graziosa

ragazza che ero stata alla Martinica.

La verità è che non sopportavo di non vedermi come una ragazza. Diventare una donna più

anziana, seppure bella, mi spaventava. Non avevo il dono di accettarlo, come hanno alcune

donne.

Così facevo tutto il possibile per tenere lontana la vecchiaia. Dormivo con una bistecca di carne cruda sul viso per rinfrescare la carnagione. Spalmavo pesanti unguenti sulle gengive che si restringevano per avere un alito

gradevole. Mi cospargevo tutta di profumo. Mi tenevo lontana

dalla luce del sole e lasciavo che la morbida luce delle candele mi lusingasse il viso e il collo.

Facevo del mio meglio.

Non bastava.

La sera del ballo indossai un abito che mi auguravo sarebbe piaciuto a Bonaparte.

Era di una

morbida mussola color avorio e aderiva in modo lusinghiero al petto e ai fianchi. Il corpetto di pizzo bianco era rivelatore eppure casto, un buon compromesso, a mio avviso, tra quello che

andava allora di moda e quello che era adatto alla padrona delle Tuileries. Pensavo di

aggiungere anche uno scialle di cachemire, ma all'ultimo momento cambiai idea. Ebbi un'ispirazione.

In quel periodo, per celebrare la pace tra Inghilterra e Francia, i migliori sarti disegnavano un capo che veniva chiamato spencer inglese, una giacca cortissima, di stile militare, con i bottoni di ottone, che arrivava sopra la vita ed era molto elegante. Ne avevo ordinati parecchi, in blu, grigio e verde. Chiesi alla cameriera di portarmi quello blu e lo

indossai sull'abito di mussola,
aggiungendo una vivace piuma di airone
tra i miei riccioli.

Ero quasi pronta. Guardandomi riflessa
nella specchiera, mi trovai pallida. Presi
il vasetto di rosso e ne aggiunsi ancora un
poco sulle guance smunte.

“No” pensai. “Dirà che porto troppo
belletto.” Me lo tolsi in fretta. Ma così
sembravo grigia, con la pelle priva di
calore e di vita. Ne misi ancora un poco,
sperando che fosse la quantità giusta, per
non sembrare sgradevolmente vecchia
senza apparire artificialmente giovane.
Era così

difficile trovare l'esatto equilibrio!

Sospirando, deposi il vasetto ed entrai coraggiosamente nello spogliatoio di Bonaparte.

La sua guardia del corpo in turbante, Roustan, alto, muscoloso, vestito soltanto di pantaloni alla turca di un rosso vivo, mi guardò con aria furiosa. Io lo odiavo e lui lo sapeva.

«Signore, sono pronta.» Bonaparte voleva che tutti lo chiamassero “signore”, ora che era capo

del governo. A me quell’ostentazione sembrava assurda.

Si stava vestendo davanti a un grande specchio a tre luci, con l’aiuto di due valletti. Si fermò quanto bastava per

voltarsi a guardarmi. Gli occhi gli si fecero subito cupi. Conoscevo quello sguardo.

«Toglietevi quella cosa dall'aria inglese.»
Tornò a voltarsi verso lo specchio e a concentrarsi sulla sua toletta.

«Se intendete riferirvi alla giacchetta, si chiama spencer, ed è molto di moda.»

«Toglietela subito.»

Io sospirai e mi tolsi lo spencer. Sapevo che era inutile discutere con lui.

Mi ignorò mentre finiva di vestirsi e si lasciava controllare dai valletti, che infine annuirono, indicando che ormai non si

poteva migliorare più nulla.

I valletti stavano appoggiati al muro, cercando di occupare il minor spazio possibile.

Bonaparte, che non era mai stato vanitoso del suo aspetto, si esaminò attentamente nello

specchio. Mi parve di notare un leggerissimo sorriso che gli aleggiava sulle labbra. “Vanità”

pensai. “Dopo tutto neppure lui ne è privo.”

Si voltò verso di me.

«Disgustoso. Nessuno desidera guardare i

capezzoli di una vecchia.»

«Ma, signore...»

Lui mi fissava con occhi di ghiaccio.

Io mi girai per andarmene, poi tornai a guardarlo.

«Mi ammirano molto» riuscii soltanto a dire. Una risposta debole, e lo sapevo.

«Vi adulano molto. E toglietevi quel ridicolo belletto! Sembrate una prostituta. Che è quasi

quello che siete» lo sentii aggiungere tra sé mentre si voltava verso la vicina scrivania e sedeva, tirandosi davanti una pila di documenti. «Devo firmare questi

dispacci» disse seccamente.

«Avete dieci minuti per vestirvi in modo decoroso.»

«Preferirei gettarmi dal tetto.»

«Farebbe piacere a me e a voi, ma dubito che i vostri figli ne sarebbero molto felici. Ora andate e fate quello che vi ho detto.»

Esitai, prima in bilico su un piede, poi sull'altro. Stavo cercando di farmi coraggio per rifiutare di obbedirgli.

Aveva preso la penna, e, dopo averla immersa nel grande calamaio di cristallo, la asciugò su un nettapenne. Sapeva che ero ancora là. Sospirò. Senza guardarmi,

prese il pesante calamaio e lo

scagliò verso di me.

Mi colpì allo stomaco, strappandomi un grido. Roustan e i due valletti, che avevano assistito alla scena, non fecero nulla per aiutarmi. L'inchiostro nero mi colava sull'immacolato abito di

mussola e sulle scarpine d'argento nuove. Poi si macchiò anche il pesante tappeto turco rosso e oro. Metodicamente, Bonaparte continuò a occuparsi dei dispacci, asciugandoli appena li aveva firmati e mettendoli da parte.

Io uscii correndo, sentendo le scarpe che squittivano sul pavimento, gli occhi

accecati dalle

lacrime. Corsi lungo gli infiniti corridoi, oltre le lunghe panche dove i valletti attendevano di

essere chiamati in servizio, oltre gli appartamenti dove le mie ancelle (dame di compagnia in tutto e per tutto, salvo che nel nome) si erano radunate in piccoli gruppi, pronte ad andare al ballo, oltre le stanze di Hortense che erano vicine alle mie, oltre i servitori di guardia alla mia porta.

43

Appena Hortense e io entrammo da Foncier, e lei incominciò a passare da una vetrina all'altra

con aria inquieta guardando tristemente gli anelli luccicanti, le spille e le collane, compresi che qualcosa non andava.

Era stato annunciato il suo fidanzamento: da settimane facevamo acquisti per il corredo e il suo appartamento adiacente al mio alle Tuileries era ingombro di scatole traboccanti di gonne di

seta e abiti da mattina leggeri come ragnatele, veli di pizzo inglese e pezze di velluto turco e mussola indiana, splendide collane di corallo e perle, e tutti i guanti, le calze, i manicotti, i cappotti, i cappellini e i morbidi scialli di cachemire che una ragazza poteva desiderare. Ora era nella bottega del suo gioielliere

preferito, Foncier, per scegliere un paio di orecchini da

indossare quella sera al ballo del suo fidanzamento, e aveva un'aria tristissima.

Andai da lei e la baciai su una guancia.

«Che cosa c'è, mia carissima bambina?»

«Oh, *maman*...» Distolse il capo cercando di nascondere le lacrime.

Io sorrisi a Monsieur Foncier, che sorvegliava ogni nostro movimento nel suo negozio.

«In che cosa posso servirvi, signora?»

«Prenderemo questi orecchini» dissi

indicando un bel paio di diamanti gialli.
«Fateli recapitare a palazzo, per favore.»

«Immediatamente, Madame. E posso aggiungere le mie congratulazioni per la futura sposa?»

Uscii in fretta dal negozio seguita da Hortense. Una volta salite in carrozza, lei si abbandonò al suo dolore e pianse nel fazzolettino di lino color crema con l'iniziale ricamata, “B” per

Buonaparte.

«Oh, *maman*, sono così disperata! Pensavo di riuscire ad accettarlo, forse anche di essere felice con lui. Ma non posso! Non posso!»

Battei sul tetto della carrozza e il cocchiere fece schioccare la frusta. Con uno scossone, ci

mettemmo in moto, per tornare al palazzo.

«È per Andrew, vero?» chiesi.

Lei annuì. «Mi ha scritto. È a Lione con il suo reggimento. Dice che non si sposterà mai se non

può sposare me. Mi augura felicità. Ma non posso avere alcuna felicità senza di lui. Ora lo so.»

Parecchi mesi prima, Hortense aveva accettato con sorprendente entusiasmo di sposare il

fratello di Bonaparte, Luigi. Bonaparte non approvava la sua amicizia sentimentale con il biondo anglo-francese Andrew Falke. Voleva invece un matrimonio dinastico per Hortense, uno che

garantisce la nascita di un bambino o, meglio ancora, di parecchi bambini, con il sangue dei

Bonaparte e dei Beauharnais.

“Poiché è ormai chiaro che noi due non avremo mai un figlio, Hortense deve averne uno per

noi” mi aveva detto bruscamente mio marito. Noi, la sua famiglia, eravamo la Prima famiglia del paese. Non eravamo

di sangue reale, eppure vivevamo come se lo fossimo. Regnavamo, o

piuttosto lui regnava e noi gli obbedivamo, come tutti i suoi sudditi. E, come aveva sottolineato,

una Prima famiglia aveva bisogno di una generazione più giovane per tramandare il nome ed ereditare il potere.

«Faccio del mio meglio per tollerare quello che non posso evitare. Alcuni uomini» continuai, senza sapere bene quanto dovessi dire a Hortense, che era stata tenuta al riparo dagli aspetti

sordidi del sesso «trovano le donne di bassa estrazione particolarmente eccitanti. Le loro mogli aristocratiche

sembrano opache al confronto.»

«Spero che Luigi non sia così.»

«Tu e Luigi avete un solo obbligo reciproco e verso la Francia. Devi dare un figlio maschio alla nazione. Due figli maschi sarebbero ancora meglio.»

«Questo lo capisco.»

«Se la cosa può consolarti, immagino che, quando avrete i vostri figli, Bonaparte ti permetterà di vivere separata da Luigi.»

«Ma non con Andrew!» Ricominciò a piangere.

«Andrew avrà una sua famiglia, e per le

stesse ragioni. È l'erede di una fortuna, un titolo, una posizione sociale. È un anello tra generazioni di Falke.»

Continuammo in silenzio, mentre la carrozza sussultava e oscillava.

«Quando avevo la tua età, Hortense, ero innamorata di Scipion du Roure, come ti ho raccontato

spesso. Avrei voluto essere sua moglie più di qualsiasi altra cosa al mondo. E anche lui era

innamorato di me, di quell'amore forte e delirante che solo i giovani conoscono. Ma sia Scipion sia io comprendevamo, per quanto ragazzi, che avremmo dovuto sposare qualcun altro.

Qualcuno scelto per noi dai nostri genitori.»

«E per voi le cose sono andate male, madre.»

«Non lo dire. Ho te ed Eugène. Sono molto felice che il matrimonio con vostro padre mi abbia

portato voi. E anche Scipion è felice. Ho incontrato sua moglie Julie più di una volta. È una

donna deliziosa e siamo diventate amiche. È stata per lui una moglie eccellente.»

«Ma non la ama proprio, non è vero? Non

come io amo Andrew.»

«No. E sia Scipion sia Julie hanno avuto altri amori. Adesso lei è molto malata. Non si è ripresa dalla nascita dell'ultimo figlio. È stato un parto difficile, mi ha detto Scipion, con un ostetrico incompetente.»

Hortense taceva. Quando parlò, lo fece a voce molto bassa. «Ho paura di questo, sapete. Di

mettere al mondo figli. Di averli. Tante donne muoiono. Tanti bambini muoiono.»

«Dobbiamo farti fare un feticcio da Euphemia. Io portavo un feticcio molto potente la notte in

cui sei nata.»

«Credo sia più importante una buona levatrice.»

«Avrai entrambi. E non dimenticarlo: io una volta ho fatto da levatrice. Ho aiutato a mettere al mondo la piccola Coco.»

«Coco, la cui madre è morta.»

Che cosa potevo rispondere? Hortense era nel giusto. La povera Selene era morta, di

stanchezza e paura e dolore. E io avevo salvato uno dei gemelli di Selene, ma non la madre.

Improvvisamente un'immagine terribile mi attraversò la mente stanca e troppo tesa: l'immagine di Hortense che moriva come era morta Selene, dopo la nascita del bambino. E se la

sua vita fosse stata sacrificata sull'altare della dinastia che mio marito sperava di fondare? Il pensiero mi rendeva furiosa, e nello stesso tempo mi faceva sentire colpevole. Se io avessi dato un figlio a Bonaparte, Hortense non avrebbe dovuto sposare Luigi. Forse avrebbe potuto

sposare il suo amato Andrew, sebbene Bonaparte avrebbe senza dubbio cercato di impedirlo.

I miei pensieri si volgevano in troppe

direzioni. Mi sentii prendere dal capogiro e cercai la

cordicella di velluto che pendeva dal finestrino per sostenermi. Mi imposi di concentrarmi sul

momento presente, la carrozza ondeggiante, le grida nelle strade fuori dai finestrini e il visetto teso e pallido di Hortense, il viso di una ragazza che si preparava a fare qualcosa di cui aveva paura, per amor mio.

44

Se Hortense pensava che sposando Luigi Bonaparte mi avrebbe risparmiato i maltrattamenti del

mio rabbioso e vendicativo marito, si sbagliava.

In realtà, la sua asprezza verso di me aumentò nei giorni successivi al matrimonio di Hortense.

“Dove credete di andare, sciocca?” mi gridava da un capo all’altro di una sala affollata di gente, se vedeva che mi allontanavo presto dalla riunione. “Vi fermerete sino alla fine della serata come tutti.”

“Non datevi la pena di dirle nulla” affermava ridendo a chiunque cercava di parlarmi

seriamente. “Non capirebbe. Sapete come

si dice: ‘Poco sale in zucca’.”

Alludeva crudelmente al fatto che ero vecchia, che ero sterile, anche alla mia relazione con

Barras, finita da molto tempo. Quando eravamo soli mi chiamava “sgualdrina” e continuava a

dirmi come tutti nella sua corte volessero vedergli prendere una nuova moglie, giovane e

carina.

“E la sto cercando. Oh, sì, la sto cercando. Sento che sto andando in calore” diceva, e allora

chiamava Bellilotte, o qualche attrice di facili costumi o una prostituta, e si chiudeva con lei nella nostra camera da letto per tutto il resto della notte.

Questo era solamente l'inizio. Dopo ogni incontro mi costringeva ad ascoltare mentre lui

descriveva ogni particolare del corpo della donna, la dimensione della fessura tra le gambe, la forma rotonda dei seni, la curva dei fianchi, la pelle morbida o ruvida, persino le imperfezioni nelle sue parti intime. Poi mi diceva, senza risparmiarmi alcun particolare, come si era svolto il loro amplesso, quali suoni lei emetteva, come lui le dava piacere e che cosa lei gli faceva in

cambio.

“Vedete?” esclamava togliendosi la giacca e la camicia. “Qui mi ha morso con i suoi dentini

aguzzi quando era in piena estasi. Ah, una donna impagabile!”

Io mi coprivo le orecchie, ma lui mi scostava brutalmente le mani e a volte me le teneva strette dietro la schiena mentre mi gridava quali piaceri prendesse, piaceri molto variati, alcuni

francamente disgustosi.

Io lo pregavo di smettere, ma lui continuava, provocandomi, fino a quando io non reagivo e gli

gettavo in faccia perfide accuse e
ingiurie.

“È un vero prodigio, se si pensa a tutte le
vostre prodezze con queste donne
deliziose, che non ci siano in giro decine
di piccoli Bonaparte. Ditemi, come lo
spiegate?”

Lo faceva infuriare sentirsi ricordare di
non aver mai – per quanto ne sapesse –
messo incinta

una donna. Se avesse avuto un figlio
bastardo, se ne sarebbe vantato giorno e
notte.

“È mai possibile che il grande Bonaparte
non sia in grado di avere un figlio? Che
non sia io a

essere in colpa, ma voi?”

Se gli dicevo così, Bonaparte urlava e imprecava e spesso sollevava sedie e tavoli, pesanti

candelabri di metallo e delicati parafuoco e li scagliava contro il muro. Quando questo

accadeva, io fuggivo e lui mi gridava che avrebbe divorziato.

Ma poi, tardi, la notte, quando io mi ero barricata nella camera di Euphemia (andavo sempre da lei per essere al sicuro perché sapevo che teneva un grosso coltello sotto il materasso), sentivo grattare alla porta. Riconoscevo il suono.

Aprivo e vedevo mio marito pallido e
desolato,

avvolto in una coperta.

“Sto male” diceva soltanto. Io lo facevo
sempre entrare e lui si stringeva lo
stomaco. Giaceva

con la testa nel mio grembo e io gli
massaggiavo il petto e la pancia mentre
gemeva, con gli

occhi chiusi, e si lamentava: “Niente
dottori, niente medicine! Niente dottori,
niente

medicine!”.

Gli davo da bere olio di gaultheria e dopo

molto tempo e molti massaggi sentivo
che i suoi

muscoli si rilassavano.

“Dov'è adesso la tua Bellilotte?” avrei
voluto chiedergli. “Dove sono tutte le
altre impertinenti cameriere di taverna e
sporche sguattere? Sono io quella da cui
tu vieni quando hai bisogno di

conforto. Ma sono anche quella che
prendi a schiaffi e a insulti.”

Continuammo così, con Bonaparte che
mi trattava crudelmente, eppure, nei
momenti di

debolezza, si aggrappava a me, mentre
Hortense si preparava a dare alla luce il

suo primo figlio.

Perfidi pettegolezzi dicevano che in realtà Hortense aveva in grembo il figlio di Bonaparte e non di Luigi. Io vissi avvolta da questa nube umiliante (pur sapendo molto bene che i pettegolezzi

erano falsi) durante i mesi della sua gravidanza, finché, nel tardo autunno del 1802, lei diede alla luce mio nipote, Napoleone Luigi Carlo.

Il bambino, piccolo, rosso, che si agitava nella sua culla dorata, era l'erede dei Bonaparte. La speranza della Francia, come lo chiamava mio marito. Baciò Hortense e le fece dono di una

collana di diamanti grandi come uova di

piccione, che era appartenuta un tempo alla regina

Maria Antonietta.

Al battesimo non ebbi un posto d'onore. Ero dietro la folla di dignitari, dietro tutti i parenti di Napoleone, i funzionari di corte, i marescialli dell'esercito e gli ammiragli nelle loro uniformi dorate e con le medaglie lucenti. Di me si poteva fare a meno.

Si poteva fare a meno di me per quanto riguardava la successione, ma servivo ancora a

qualcosa.

In un centinaio di modi, ogni giorno,

svolgevo il mio ruolo di moglie del Primo Console, con

abilità e grazia, o così mi dicevano spesso. Quando i membri del numeroso personale del

palazzo venivano da me a rivolgermi domande (quanti ospiti ci sarebbero stati alla cena nella

galleria di Diana? Si doveva usare la porcellana di Sèvres blu o quella scarlatta con i bordi viola?

Dalla fontana doveva sgorgare vino di Borgogna o di un'altra qualità? Il Primo Console avrebbe

voluto avere ciliegie accanto al letto

come sempre, o preferiva un altro frutto, dal momento che spesso le ciliegie gli facevano male allo stomaco?), io rispondevo sempre in modo concreto servendomi del buon senso.

Non soltanto dovevo risolvere i dilemmi dei cuochi e del ciambellano, ma anche occuparmi di

delicate questioni di precedenza (chi dovesse entrare nella sala da pranzo e in quale ordine) e di abbigliamento (a un certo punto, non ricordo esattamente quando, scelsi giacca nera e calzoncini

per gli uomini di preferenza alla giacca azzurra e al panciotto scarlatto). Era mio compito

decidere la natura delle molte riparazioni di cui il palazzo aveva bisogno e ordinare di

ridipingere le pareti sfigurate da scritte rivoluzionarie. Alcune delle centinaia di stanze

andavano semplicemente chiuse a chiave e ignorate. Portavano ancora le brutte ferite e le tracce della violenza rivoluzionaria e sarebbe stato troppo costoso rimetterle a nuovo.

«Tutti lo sanno, signore.»

«Non ho ancora il coraggio di ripudiarvi. Non so perché, ma non posso. Finché sarete

obbediente e vi terrete lontano da me e accetterete la nostra separazione di fatto e la mia

completa libertà, sono pronto a fare di voi la mia imperatrice. Ma soltanto per qualche tempo.

Quando verrà il momento, dovrete rinunciare alla vostra posizione e accettare un divorzio.

Avete compreso?»

«No, non comprendo. Perché non divorziate adesso» replicai senza riuscire a trattenere le

lacrime «e non trovate in seguito un'imperatrice?»

Lui tese le braccia e mi strinse a sé.
«Perché non posso. Non posso. Non
ancora. Non forzatemi.

Accettate il patto e lasciate che io vada
verso il mio destino.»

Crollai, piansi, ma finii per accettare.
Non sapevo quanto sarebbe durato e
quanto mi sarebbe

stato sgradevole, ma ero pronta a
diventare imperatrice dei francesi.

45

Oh, quante tragedie fecero quelle mie
terribili cognate! Come cercarono di
rovinare il giorno

del mio trionfo, il giorno della mia incoronazione!

Per settimane e settimane assediaron
Bonaparte, una dopo l'altra, andando da
lui e facendogli

paternali (mi sembrava di sentirle),
gridando che non doveva permettere a
quella moglie

svergognata e infedele di stargli accanto
in una cerimonia religiosa e di ricevere il
sacro crisma dal papa in persona.

Equivaleva a lavare tutti i miei peccati,
dicevano.

La bella Paolina, ora più altezzosa che
mai perché era la moglie di un principe

italiano (il primo marito, il generale Leclerc, era morto), la grassa Elisa, lei stessa principessa di una cittadina in Italia, e l'insopportabile Carolina, che si dava importanza come moglie del generale Murat (che le era infedele) e rifiutava perfino di guardarmi, tanto era piena di sdegno e disgusto.

E c'era anche la moglie di Giuseppe, Julie, proveniente da una famiglia piuttosto umile del Sud della Francia, che non era antipatica come le altre, ma, influenzata dal marito, insisteva anche lei perché venissi esclusa dalla cerimonia.

Era tutto così inutilmente melodrammatico, erano tutte così malevole nei miei confronti!

L'unica consolazione era l'assenza della mia spaventosa suocera Letizia, rimasta a Roma,

lontana da tutto, dopo aver detto al figlio quanto fosse furiosa con lui perché non aveva

divorziato da me anni addietro. Per Letizia, il successo politico di Bonaparte non aveva

importanza. L'importante era che non aveva una vera famiglia, con figli suoi, e una moglie

obbediente e remissiva. Una moglie corsa che Letizia avrebbe scelto per lui.

Se non altro, rimase lontana il giorno

dell'incoronazione, anche se sarebbe venuta a Parigi poco dopo, creando i soliti guai.

Il mio abito per l'incoronazione era bello. (Ci aveva vestiti tutti un solo creatore di moda, come se fossimo i personaggi di uno spettacolo.) Di raso bianco tutto ricamato di scintillante oro,

argento e diamanti. Sottili ramoscelli di pizzo salivano dalle maniche e dallo scollo, creando un effetto fatato.

Sull'abito indossavo un mantello di velluto scarlatto, bordato di ermellino, che doveva pesare una cinquantina di chili. Il mantello aveva un lunghissimo strascico, e quando a

Paolina e alle altre venne ordinato di reggerlo, esplosero come furie.

Non era già abbastanza vergognoso, disse Elisa al gran ciambellano incaricato di organizzare la cerimonia, che loro dovessero camminare dietro di me? Loro, rispettabili mogli fedeli obbligate a cedere il passo a una sguadrina regale che, come tutti sapevano, danzava nuda nei salotti di Parigi. (Le storie della mia condotta sfrenata nei giorni del Direttorio si erano ingigantite con il passare degli anni.)

Non ci si poteva attendere che si avvilissero fino a portare il mio strascico. No, non lo avrebbero fatto e non c'era altro da dire.

Il ciambellano lo riferì al maestro di cerimonia, il conte de Ségur, che lo riferì a Bonaparte il quale si infuriò e gridò contro le sorelle e Julie. Loro cedettero e portarono il mio strascico in modo vendicativo, tirandolo maliziosamente e rischiando di farmi perdere l'equilibrio.

Sfogavano la loro rabbia verso di me a ogni occasione; mi camminavano sui piedi; Paolina

addirittura mi spinse, alle prove, lanciandomi occhiate velenose e chiamandomi “vecchia

megera”. Non avrebbero potuto essere più puerili e odiose. Bonaparte era particolarmente indispettito perché

proprio allora, circa una settimana prima dell'incoronazione, aveva preso

una nuova amante e passava le notti con lei.

inglese”, la terribile malattia che i soldati francesi prendono andando con le prostitute inglesi.

il pesante mantello, non sarei potuta salire al mio trono.

46

Un uomo senza gambe attendeva l'imperatore quasi ogni giorno davanti al palazzo, con una

giacca militare tutta stracciata e calzoni

strappati e macchiati. Era miserabile, lercio, sperduto e palesemente indigente.

Bonaparte si era abituato a vederlo e lo cercava ogni giorno, turbato quando non era presente.

“Ecco, buon vecchio, bevi alla mia salute” gli diceva tendendogli una moneta o due; oppure:

“Ecco, buon vecchio, mettiti al caldo. Trovati una stanza”.

Io gli sorridevo sempre perché vederlo mi commuoveva profondamente, come senza dubbio

commuoveva Bonaparte, e, quando ci incontravamo, l'uomo si toccava il

cappello sporco in

segno di rispetto.

Era presente davanti all'ingresso delle Tuileries, era presente a Milano, quando Bonaparte

venne incoronato re d'Italia, e di nuovo a Magonza, quando le guerre ricominciarono e la

Grande Armée, appena costituita, sconfisse gli austriaci. Era davanti alle mura di Vienna quando la carrozza di Bonaparte passò e di nuovo a Parigi per la celebrazione della grande vittoria

contro i prussiani a Jena.

A volte non lo vedevo, perché nei primi mesi dopo l'incoronazione ero spesso costretta a letto

dai miei terribili mal di capo che sembravano peggiorare con il passare degli anni. I viaggi li aggravavano, e Bonaparte insisteva perché viaggiassimo sempre insieme, sostenendo che non

era sicuro della mia fedeltà se mi avesse lasciata sola nella mia amata Malmaison.

Il medico mi dava il calomelano e cercava di farmi venire delle vesciche sulla nuca per calmarmi il dolore. Ma non poteva curare la vera causa dei miei mal di capo: la paura che provavo. Paura della terribile collera di Bonaparte, paura del

veleno (Letizia era tornata da Roma con un

farmacista italiano, e tutti sapevano che i farmacisti di quel paese erano noti per i loro veleni mortali), paura che Giuseppe cercasse nuovamente di provocare la mia morte. E paura che si

avvicinasse il giorno in cui Bonaparte mi avrebbe detto che dovevo accettare il divorzio, e, con esso, la povertà e la solitudine.

E intanto c'era l'uomo senza gambe, la nostra ombra, l'incarnazione della povertà e della

solitudine, perché era evidentemente senza un soldo e non poteva muoversi.

Era presente ogni

giorno e ogni giorno Bonaparte lo salutava cortesemente e io gli sorridevo; poi ci

allontanavamo.

Un giorno non lo vedemmo.

Bonaparte notò la sua assenza, inarcò le sopracciglia e poi oltrepassò la consueta folla di

spettatori in attesa e salì in carrozza. Io lo seguii – ora che era imperatore, dovevo camminare venti passi dietro di lui – e cercai invano l'uomo senza gambe.

Mi scoprii a interrogarmi sulla sua

assenza e ad augurarmi di avere una spiegazione. Mandai

Christian – che, dopo l'incoronazione, era diventato una sorta di mio factotum, sempre al mio

fianco per aiutarmi quando altri non lo facevano – ai cancelli del palazzo a cercare il povero

veterano, per vedere se aspettava là e dargli una moneta. Ma Christian tornò scuotendo il capo, e io mi coricai in preda a una strana desolazione.

Per due giorni continuai a provare ansia, sperando che al pover'uomo non fosse accaduto nulla.

Il terzo giorno, di sera, mentre sedevo ricamando al telaio accanto alla finestra nel mio piccolo

boudoir, sentii una voce venire da fuori: «Yeyette».

qualcuno, senza età, vibrante di vita e ricca di sentimento. Il pesante mantello della responsabilità mi scivolò dalle spalle: indossavo i freschi abiti leggeri di una donna amata, bella, giovane e libera.

47

I miei mal di capo erano spariti. I medici erano stupefatti, la mia servitù, soprattutto quelli che mi avevano visto soffrire tanto per anni, erano francamente sbalorditi. Soltanto Euphemia,

guardandomi gli occhi lucenti e
osservando il mutamento nel mio umore
e nel mio aspetto,

indovinò la verità.

«Dunque è tornato, vero?» chiese a bassa
voce.

«Sì, ma devi mantenere il segreto»
sussurrai guardandomi attorno per vedere
chi potesse

essere in ascolto. «Nessuno deve
saperlo.»

Lei sorrise. «Il vostro viso lo rivelerà a
tutti.»

Parecchie ore dopo Euphemia tornò da me.

«Dove abita?»

«Ovunque possa rifugiarsi un uomo senza gambe, immagino.»

«Continuate a promettermi una piccola villa per me alla Malmaison» disse Euphemia «adesso che sto invecchiando.»

In realtà non sapeva quanti anni avesse, perché la madre non le aveva mai detto l'anno della

sua nascita, ma immaginavamo che dovesse essere vicino ai sessanta, e il suo

viso rugoso e le

borse sotto gli occhi attestavano la sua età avanzata.

«Forse è tempo che teniate fede alla vostra promessa. Lui potrebbe abitare con me.»

Era un'ottima idea. Bonaparte non veniva spesso alla Malmaison e quando lo faceva si recava

soltanto nella casa e nelle terre adiacenti, non nei grandi giardini o nei campi di grano o nei vigneti, o negli ovili in cui tenevo le mie pecore merino, o nel porcile (detestava i maiali) o negli specchi d'acqua dove i miei cigni neri nuotavano sereni tra le ninfee.

Dissi a Bonaparte che intendevo costruire un piccolo villaggio come quello che Maria Antonietta aveva edificato a Versailles, e che desideravo ospitarvi la servitù quando invecchiava.

«Bene» disse con un gesto della mano che toglieva importanza all'argomento, alzando appena

lo sguardo dai documenti che aveva sulla scrivania. «Vi terrà occupata.» Vale a dire: “Vi

impedirà di ossessionarmi parlando delle mie amanti”.

Con il capo architetto delle Tuileries disegnammo un piano per un piccolo

villaggio di dodici

villette, da costruirsi su uno sfondo boschivo attorno a uno specchio d'acqua.

Vi avrebbero

trovato posto una cappella, una stalla, un maniscalco e un piccolo negozio. I lavori

cominciarono subito e nel giro di un mese la prima villetta, una grande costruzione di mattoni

con quattro camere da letto e un capanno per gli attrezzi da giardino, era quasi completata.

Euphemia vi si trasferì, e nello stesso periodo anche Donovan lo fece in segreto, occupando una camera pensata

espressamente per lui, con una botola nascosta che portava all'esterno.

Gli altri abitanti del villaggio, appena occupavano le villette, si sentivano dire che Euphemia aveva accettato di ospitare un povero veterano delle guerre.

Esprimevano simpatia e,

stranamente, scarsissima curiosità.

Vivevano la loro vita e lasciavano che Donovan vivesse la

sua.

Bonaparte era impegnato nella sua nuova impresa: battere la più recente coalizione di nemici che si erano levati contro la Francia.

Per sconfiggerci, la Prussia, l'Austria e la Russia si erano alleate con il nostro antico nemico, la Gran Bretagna. La coalizione era imponente, ma, come Bonaparte non si stancava di dire, era il suo destino affrontare e distruggere ogni nemico della Francia.

«Conquisterò tutta l'Europa» disse. «È il mio destino. Ma voi, Giuseppina, rimarrete qui e

costruirete il vostro piccolo villaggio. Non posso portarvi con me dove devo andare questa

volta. Dovrò muovermi troppo in fretta. Voi rallentereste il mio percorso con i vostri mal di

capo e i vostri lamenti.

«Pensate» continuò strofinandosi le mani grassocce, la guancia sinistra che si contraeva in un

tic nervoso. «Berlino, Varsavia, Vienna, anche Londra... tutte sotto il dominio francese, e presto.

Non esiste una forza tanto grande da fermarci. La Francia è invincibile. Io sono invincibile.»

Ascoltavo appena le sue parole. Pensavo a Donovan, a come ci sarebbe stato possibile stare

insieme, un giorno dopo l'altro, una notte

dopo l'altra, alla Malmaison.

«La notizia vi fa piacere, vedo» disse Bonaparte guardandomi attentamente per la prima volta.

«State molto bene. Non sembrate vecchia.»

«Vi ringrazio, sire. Deve essere perché attendo con gioia di sapere delle vostre grandi vittorie.»

Così Bonaparte andò in guerra e io cominciai a trascorrere quasi tutto il tempo alla Malmaison

con Donovan.

Eravamo discreti, ed Euphemia, che mi

aveva a lungo esortato a lasciare la Francia per tornare

alla Martinica e vivere con Donovan, ci proteggeva. Non destava sospetto che trascorressi tanto tempo nella villetta di Euphemia: tutti sapevano quanto affetto avessi per lei e quanto fossimo da sempre inseparabili. Né destava sospetti che il veterano ospite di Euphemia venisse nella

casa principale, nella mia casa, perché si sapeva che viveva della mia beneficenza (avevo fatto in modo che questa notizia si diffondesse), e io spesso mantenevo soldati e marinai impoveriti, madri senza marito o senza protettori maschili e diversi sventurati della vicina città di Rueil.

Venivo considerata una benefattrice locale. Mi chiamavano “la buona Giuseppina” e io spesso

ne ridevo, pensando alla mia reputazione, ad alcuni avvenimenti del mio passato.

Donovan e io trascorrevamo lunghe ore insieme, amandoci, tenendoci stretti, dividendo i pasti

e parlando, rivelandoci tutto quello che avevamo fatto e pensato da quando lui aveva lasciato

Parigi tanti anni addietro.

«Penso spesso a quale terribile errore sia stato sposare Bonaparte invece di tornare alla

Martinica con te» gli dissi. «Lo rimpiango ogni giorno.» Gli narrai della crudeltà di Bonaparte e dello strano legame che ancora ci univa, a dispetto di tutte le turbolente vicende del nostro

matrimonio. «A volte mi dice che ha bisogno di me. Sono il suo portafortuna, afferma, l'unica

che sappia dargli conforto quando è malato o turbato. So che in modo perverso mi ama, anche

se vuole farmi del male. E adora Eugène. Lo ha adottato formalmente. Il mio Eugène è adesso

Eugène Napoléon di Francia, principe dell'impero.»

«Ricordo come Eugène venerasse il generale quando era ragazzo» replicò Donovan con un sorriso indulgente.

«Eugène aveva bisogno di un padre. Bonaparte ha svolto quel ruolo.»

«E tu, Yeyette, avevi bisogno di un marito. E sapevi che non potevo offrirti il matrimonio.»

Chinai il capo. «Sì» dissi quietamente.

«Dunque hai fatto la scelta giusta. Non potevi sapere com'era davvero Bonaparte. Lui stesso

non si conosceva. Cambia quanto più
acquista potere.»

«E come detesto tutto questo! Essere sua
moglie, dover sopportare le sue amanti,
camminare

venti passi dietro di lui...»

«Essere imperatrice di Francia.»

«Lo sai che questo per me non conta
nulla.»

«Ti piace essere padrona della
Malmaison. Se fossi venuta con me alla
Martinica, non saresti

stata padrona di nulla.»

Si alzò dal divano dove eravamo seduti e si diresse al camino. Il focolare ardeva luminoso; a

volte un ramo, bruciando, si spezzava con un colpo secco, lanciando in alto una pioggia di

scintille arancione. Con il viso verso il fuoco, voltandomi le spalle, Donovan continuò.

«Quando sono tornato, ho trovato la mia piantagione nelle mani di schiavi ribelli. Tutta la canna era stata bruciata, la casa distrutta. Non avevo nulla. Ero sperduto, come un naufrago! Mi

nascosi nella foresta. C'erano dei fuorilegge, neri e bianchi insieme. Per

qualche tempo mi unii a loro.»

Tacque. Quando riprese, aveva la voce tesa; comprendevo che quanto mi stava rivelando

doveva essere assai doloroso per lui.

«Sono arrivati gli inglesi, ancorando la flotta nel porto di Fort-Royal. Erano loro a comandare, non trovarono opposizione, ma avevano troppo pochi uomini per controllare l'interno

dell'isola. Nessuno aveva veramente il comando. Era stato tanto a lungo così! Ero uno sciocco a credere che la mia piccola piantagione potesse sopravvivere in mezzo al caos. Bonne Fortune!

Che nome ironico!» Fece una risata amara. «C'era un ufficiale inglese, il capitano Jack Mowat,

che una notte mi avvicinò davanti a una taverna. Erano tre giorni che non mangiavo. Dovevo

sembrare uno scheletro. “Venite a mangiare qualcosa” mi disse. Parlava male il francese, ma io

riuscivo a capirlo. Sembrava gentile. Non ero nella posizione di rifiutare quello che chiedeva.

Dopo aver mangiato e bevuto, mise una borsa di monete sul tavolo in mezzo a noi. “Vi

piacerebbe lavorare per me?” chiese. Io ero stupito, ma non risposi. “Un uomo come voi può

esserci utile a Parigi. C’è una nave nel porto che può condurvi a Le Havre stanotte.”»

«Voleva che tu facessi la spia per gli inglesi.»

«Sì.»

«Che andassi contro la tua patria, la tua gente.»

«No.» Donovan si voltò per guardarmi e venne a sedermi nuovamente accanto.
«Non ti ho

parlato di me, delle mie origini.»

«No.»

«Non sono nato alla Martinica» disse prendendo la mia mano tra le sue. «Sono nato in Irlanda,

a Dundreary. Alla nascita mi chiamavo Donovan Brown.»

«Come mia nonna, Catherine Brown. Dunque siamo...»

«Lontani cugini, forse. Ho dei ricordi vaghi dell'Irlanda. Non ho mai conosciuto mio padre. Mia madre morì quando ero molto piccolo e un uomo, che diceva di essere mio zio, ma non so chi

fosse davvero, mi portò con sé a bordo di una nave. Affermava di chiamarsi Jean de Gautier.

Così diventai Donovan de Gautier. Credo di avere avuto circa quattro anni.

«Mi prese con sé. Sembrava stessimo sempre in mare. Non so quale fosse la sua attività: un

pirata, un mercante, forse entrambe le cose. Credo che mi tenesse per amore di mia madre.

C'erano battaglie. Un giorno morì, non di ferite ma di malattia. Ci fu una bonaccia. Il caldo era insopportabile. Non sopravvisse. Gli portavo l'acqua da bere, infinite tazze d'acqua, ma lui

diventava sempre più debole. Quasi tutti morirono. Era terribile. L'odore, oh, l'odore... ho

ancora degli incubi. Poi passò una nave francese e salvò quelli tra noi che erano ancora vivi.

Ricordo la voce del capitano che tuonava sul ponte. «Venite a bordo, venite a bordo! Siamo qui

per salvarvi.»»

Scossi la testa, incredula. «Che storia terribile!» esclamai. «Che prove spaventose!»

«La nave francese ci portò alla Martinica

e ci lasciò là. Da allora sono sempre stato solo.»

«E ancora non sai chi sei davvero.»

«Sono Donovan Brown.»

«Pensi che Jean de Gautier fosse in realtà tuo padre?»

«Non so, non ci somigliavamo. Aveva gli occhi chiarissimi, come mia madre. I miei sono

castani.»

«Dunque quando ti ho veduto la prima volta eri un orfano che viveva solo. Cercavo sempre di

immaginare chi fossi. Portavi i vestiti di un Grand Blanc, ma erano abiti vecchi, consunti. E non sembravi il figlio di una famiglia di Grands Blancs.»

«Non appartenevo a nessuno. Vivevo nelle strade di Fort-Royal. Aspettavo fuori dalle

panetterie, e alla fine della giornata la moglie del fornaio mi dava dei panini. Combattevo

contro avvoltoi e cani randagi per strappargli un pezzo di carne. Ho imparato a custodire i

cavalli per qualche moneta. Stavo con una banda di ragazzi, quasi tutti mulatti. Ho imparato il francese, un po' di ibo e di

caraibico. Ricordavo qualcosa di gaelico, ma non me ne servivo mai.

Sentivo sempre di dover appartenere ai Grands Blancs. Volevo diventare soldato, spadaccino.

Mi esercitavo contro gli altri ragazzi, nelle strade, con i bastoni.»

«Come sei venuto ai Trois-Îlets?»

«Un giorno ho visto tua nonna in un negozio. L'ho sentita parlare con alcuni inglesi. Aveva

l'accento che ricordavo dalla mia infanzia. Mi faceva pensare a mia madre e alla casa perduta.

Sentii che viveva ai Trois-Îlets. Così andai là, e poi ti vidi.»

Era il discorso più lungo che mai avessi sentito fare a Donovan. Spiegava molte cose.

«La cara nonna! Era sempre così franca, così impertinente!»

«Da questo punto di vista sei un po' come lei.»

Sorrisi. «Lo spero... un poco. Ma dimmi, perché ora mi riveli tutte queste cose?»

Invece di rispondere, mi strinse tra le braccia e mi baciò, a lungo e con amore.

«Perché devo lasciarti Yeyette. E presto.

E forse non ti rivedrò mai più.»

48

Partì pochi giorni dopo. Mentre si preparava, raccogliendo le sue cose con l'aiuto di Christian, mi disse la ragione della sua fretta e mi rivelò il piano in cui sperava di svolgere un ruolo vitale.

«Quello che vi dico ora è noto a pochissimi. Non dovete rivelarlo a nessuno.»

«Naturalmente no» rispondemmo io e Christian all'unisono.

«Voi sarete protetti per il semplice fatto che nessuno sospetterà di voi. La dolce, confusa,

generosa imperatrice e il suo fedele
servitore: nessuno immaginerebbe che
abbiate

informazioni importanti, utili per i nemici
della Francia.»

«È perché sono un buon francese che vi
aiuto» disse con fermezza Christian.

«Sono un

sostenitore del vero sovrano, Luigi
XVIII, nella sua corte a Varsavia, e non
di questo falso

imperatore Napoleone che si è creato da
sé, che non ha sangue reale, ma crede di
dominare la

terra.»

«Molti la pensano come voi, Christian. Un giorno re Luigi regnerà. Ne sono certo.»

Il vecchio re, Luigi XVI, aveva lasciato un figlio quando era stato giustiziato, ma il ragazzo era morto in prigione. Il suo diritto al trono era passato allo zio Stanislao, che aveva preso il nome di Luigi XVIII.

Io non mi ero mai interessata di politica. Avevo osservato, si intende, il fluire e il defluire del potere, e a volte mi ero adoperata per orientare questo flusso in una direzione o in un'altra, ma il potere in sé non mi aveva mai attratto.

Che i re dovessero regnare mi sembrava

naturale e giusto. Dopo tutto, in Francia la monarchia

esisteva da secoli. I re erano una razza a parte, nata per governare gli altri. Ma ora, ai nostri giorni, per la prima volta, il potere dei re era stato messo in discussione, sfidato e infine

deposto. Ora sembrava che a dover governare fosse l'uomo più forte, il più ricco o quello che

faceva più paura.

Bonaparte aveva semplicemente preso il potere. Lo aveva rubato. O così sembrava a me,

mentre cominciavo a pensare con serietà

all'argomento. Più riflettevo, più
comprendevo che

tutto in Bonaparte era falso: i suoi titoli, il suo diritto alla sovranità, le cerimonie che inventava per far colpo sul popolo. Era una finzione. E anch'io lo ero, parte di quella falsa facciata.

Le sue vittorie militari non erano false, certo; erano autentiche. Ma la sua autorità di

comandare un esercito non era legittima. Si basava sul furto, il furto della legittima autorità regale sottratta a Luigi XVI e ora in possesso di Luigi XVIII.

Comprendevo che quel mio modo di pensare era molto semplice, eppure mi

sembrava ci fosse

del vero. E se Donovan era pronto a battersi per la causa della monarchia, allora dovevo farlo

anch'io.

Ascoltai attentamente tutto quello che mi disse Donovan nell'ultima notte trascorsa insieme.

Sedevamo davanti al fuoco, bevendo vino e abbandonandoci a una calma sonnolenta. Ci

offrivamo a vicenda i cioccolatini preferiti di Donovan, quelli chiamati "capezzoli di Venere".

Nessuno ci disturbò nelle lunghe ore notturne.

«Ricorderò questa notte» disse Donovan, mentre io abbandonavo la testa sul suo petto. «Il

calore, il conforto, la sensazione di averti vicino. La porterò con me nelle notti a venire.»

«Non posso crederlo.»

«È vero. Dicono che Bonaparte stia cercando un modo per assicurare Giuseppe e

conservarsene la lealtà.»

Avevo riflettuto sulla politica; ora mi

trovavo di fronte uno dei suoi aspetti più torbidi: il

problema di come conservare la lealtà degli altri.

«Bonaparte mantiene la propria posizione attraverso la paura. Ma con la famiglia, la paura non

è la motivazione più forte. Deve esserci un legame di sangue, un legame così saldo che nulla

può distruggerlo.»

«Avevo sempre creduto che i Buonaparte fossero inseparabili, che sarebbero rimasti uniti a

qualunque costo.»

«Giuseppe può essere convinto. È invidioso del successo del fratello più giovane, e l'invidia

porta alla rivalità e alla malizia.»

La nostra lunga, bella notte insieme cedette infine il passo alla prima luce rosata dell'alba.

Donovan indossò in fretta il suo travestimento, infilandosi gli abiti miserandi e il cappello nero del veterano senza gambe, spargendosi un leggero strato di cenere grigia sul viso per sembrare

più vecchio e malato e portandosi i

capelli sulla fronte perché apparissero scarmigliati.

Christian arrivò per aiutarlo a salire sulla piccola piattaforma a rotelle con la quale era solito muoversi e a sollevare le valigie. Un carro lo aspettava al limitare del bosco per portarlo a

Dieppe, dove era stata organizzata la sua traversata per l'Inghilterra a bordo di una barca di

pescatori. Dall'Inghilterra avrebbe quindi raggiunto la spedizione in Portogallo.

Ci abbracciammo con fervore un'ultima volta. Io baciai la sua guancia coperta di cenere.

«Se soltanto potessi restare!» non riuscii a non dirgli.

«Il soldato è l'unica cosa che so fare, Yeyette. Questo è quanto posso offrire. Lo offro volentieri, ma con un cuore diviso, perché una parte di me rimane qui, con te.»

«E una parte di me se ne va con te, mio carissimo Donovan.»

Si allontanò nell'incerta luce dell'alba, lungo il sentiero che costeggiava il lago ed entrava nel fitto boschetto, figura miserevole, invisibile nella sua uniforme consunta, uno dei molti feriti delle guerre, un veterano senza gambe che faceva il possibile per rimanere in vita in

giorni

difficili.

49

Il mio amatissimo nipote Carlo giaceva nel lettino che gli avevo preparato alla Malmaison, un

giaciglio degno di un principino, con aquile dorate alla testa e ai piedi. Il sudore gli colava dai capelli biondi sulla fronte e negli occhi, e il suo bel viso era acceso dalla febbre, eppure mi sorrideva quando gli bagnavo la fronte con un panno umido e gli spingevo indietro i capelli

madidi.

Era molto ammalato da una settimana.
Appena avevo ricevuto il messaggio di
Hortense dall'Aia

in cui mi diceva che Carlo era malato,
avevo ordinato la carrozza più veloce e
leggera delle

scuderie imperiali ed ero corsa in Olanda
a prendere lei e il bambino. Suo marito
Luigi si era

comportato in modo molto strano, diceva
Hortense, e le era necessario allontanarsi
da lui con

Carlo al più presto.

Luigi aveva cominciato a chiudersi in una
camera buia giorni e giorni per scrivere le

sue storie che non finivano mai, rifiutando di vedere un medico per la sua malattia che si aggravava ogni

giorno di più e proibendo a chiunque di visitare il figlio malato. Il disprezzo per il marito era evidente nelle parole di Hortense. Lo descriveva come una pustola ambulante, pieno di

vesciche, incerto sulle gambe doloranti, la vista sempre più debole e l'umore sempre più

minaccioso. A stupire maggiormente, diceva, era la totale, incrollabile devozione verso i suoi

racconti. Niente altro contava, né la sua salute né quella del figlio, né il suo regno,

certamente non il suo matrimonio. Voleva soltanto essere lasciato tranquillo per scrivere.

Carlo cominciò a tossire e non riusciva a fermarsi. Hortense e io lo aiutammo a mettersi seduto, gli battemmo sulla schiena, gli parlammo con dolcezza, gli demmo da bere tè col miele,

sapendo bene che niente lo aiutava e che peggiorava continuamente. Ogni volta che tossiva

sputava sangue, e con il sangue un denso fluido verde che emanava un odore terribile.

Mandai a chiamare il medico che mi aveva aiutato dopo la mia caduta a

Plombières, il dottor

Morel. Aveva modi rasserenanti, sebbene ricordassi quanto fossero state inefficaci le sue cure

quando soffrivo atrocemente dopo la caduta. Sembrava molto più vecchio ora, più robusto e

rosso in viso.

«Altezze reali» disse arrivando alla Malmaison, inchinandosi a turno a noi due, poi andando

immediatamente al capezzale del piccolo Carlo. «Il ragazzo è stato salassato?» chiese,

dimenticando i titoli nella sua ansia per il piccolo paziente.

«Sì» rispose Hortense. «Gli ho aperto una vena io stessa appena l'ho sentito caldo. Sapevo che aveva la febbre.»

Hortense mostrò al medico l'incisione che aveva praticato nell'incavo del braccino di Carlo segnato da cicatrici.

«Questa vena è già stata aperta» disse esaminando attentamente la ferita. «Più di una volta.»

«Carlo è stato spesso malato. Suo padre

non permette che alcun medico venga a palazzo. Così

pratico io stessa il salasso. Sono convinta» aggiunse «che Carlo e suo fratello siano spesso

malati perché sono vicini a mio marito, che si aggrava ogni giorno di più.»

Il medico guardò Hortense. «Di quale malattia soffre?»

Hortense mi guardò, ma io non avevo consigli da darle. Nessuno nella famiglia Buonaparte

aveva mai ammesso che Luigi avesse il male inglese, ma era chiaro a tutti. La vergogna legata a

quella malattia era molto forte, il disonore per la famiglia enorme.

Sebbene le avessi detto chi erano i suoi genitori, non conosceva i particolari della storia: come la relazione di mio padre con Selene avesse turbato la famiglia alla Martinica e come sua madre fosse morta nella ribellione degli schiavi. Le avevo detto soltanto che mio padre aveva amato

Selene che era stata una bella donna. Non sembrava necessario aggiungere quanto fosse stato

dannoso il cattivo carattere di Selene o quanto lei fosse stata astuta. In questo senso Coco non era come sua madre: era più riflessiva, più generosa, ed era

proprio tipico di lei essere in ansia per Carlo, il cugino che amava.

Morel.

50

Si stava avvicinando per me il momento di farmi da parte. Lo comprendevo dal modo in cui mi

trattavano i cortigiani, in cui la mia prima dama d'onore, l'altera duchessa de la Rochefoucauld, anziana e sdegnosa, che dimostrava il suo disprezzo per me con ogni movimento della gonna di

seta pesante, con ogni sguardo di sotto le sopracciglia rade. Come se lei fosse la vera

imperatrice e io soltanto un'impostora!

Era più vecchia di me e ci conoscevamo dai giorni – ormai così lontani – in cui ero una giovane sposa appena arrivata dalla Martinica e Alexandre trascorrevva molto tempo con suo marito. Io

allora ero una goffa provinciale che parlava francese con un forte accento creolo, non aveva

istruzione e si sentiva in imbarazzo in società, sebbene non mi ci fosse voluto poi tanto per

trovare il mio posto.

La duchessa, appartenente all'antica aristocrazia e di nascita molto più nobile

di me, mi

guardava dall'alto in basso e la offendeva
il fatto che io fossi stata innalzata al
rango di

imperatrice. Come tutti gli altri a corte,
sapeva che Bonaparte avrebbe presto
divorziato da me e avrebbe sposato una
principessa, una donna di sangue reale;
quindi non meritavo più rispetto

e onore.

La duchessa, con il suo atteggiamento
altero, diede il via a tutte le mie dame,
che mi

guardavano con sdegno, mi servivano e si
occupavano di me pigramente. Con

Bonaparte

lontano, in Polonia, poi in Spagna e in Austria, non c'era nessuno a rimproverare la servitù e i funzionari ribelli della mia casa.

Venivo servita male ed ero oggetto di molta scortesia, circondata da gente che mi disprezzava,
ansiosa di liberarsi di me.

Data l'ansia estrema che provavo, temevo anche di poter essere avvelenata, affinché

Bonaparte, vedovo, potesse scegliere una moglie di sangue reale. Non avevo mai dimenticato il

complotto di Giuseppe per uccidermi.
(Come avrei potuto, quando avevo dolori
cronici alla

schiena e alle gambe per la mia terribile
caduta?) Niente sarebbe stato semplice
come far

scivolare arsenico o un altro veleno nel
mio cibo. Tutti dicevano che gli italiani
erano molto abili in questo. Non ci
sarebbero stati sospetti, quanto meno non
espressi esplicitamente. Suggestire

che l'imperatrice era stata avvelenata
sarebbe stato tradimento, e nessuno
avrebbe voluto

essere oggetto di una simile accusa,
perché l'imperatore inviava ancora alle

Seychelles i

traditori, dei quali non si sapeva più nulla.

Due nobildonne polacche in visita a Parigi portarono da Varsavia notizie della relazione di mio marito con una graziosa bionda diciottenne di nome Maria Walewska.

«Ma è di sangue reale?» chiesi.

«No. È nobile, ma non ha sangue reale.»

“Ah” pensai “allora sono al sicuro. Non la sposerà.”

«Dicono però che la ami molto, altezza imperiale» osservò con un sorriso

velenoso la più

giovane e graziosa delle due polacche. «E abbiamo sentito che intende prendere una nuova

moglie. Una che gli possa dare dei figli.»

«I figli sono un dono di Dio» ribattei gelidamente. «E voi quanti ne avete?»

«Io... ecco... adesso...»

«Ha avuto soltanto aborti, altezza imperiale» ammise la più anziana «ma è ancora tanto

giovane da poter avere figli.»

«Se si affretta» dissi squadrandola

dall'alto al basso come per determinare la sua età e

valutandola sfavorevolmente.

Era una conversazione troppo simile alle altre in cui mi trovavo coinvolta in quei giorni, uno

scambio di offese. Mi sembravano più tediose che offensive, eppure, più a lungo Bonaparte

rimaneva a Varsavia, più la gente parlava della sua relazione con la bella e giovane contessa, più io diventavo ansiosa.

«Ha un marito, questo è vero» annunciò la duchessa de la Rochefoucauld alle dame del mio

seguito, avido di ogni minima informazione su Madame Walewska «ma è molto vecchio, ha più

di settant'anni. E lei sta chiedendo la separazione.»

«Davvero?» replicai. «Perché soltanto una separazione? Perché non un divorzio?»

«Il divorzio non è ammesso nella Polonia cattolica» fu la risposta stizzosa.

«Ma in Francia sì, eppure anche noi siamo cattolici.» Ci fu un mormorio tra le mie dame, una

reazione inevitabile quando si affrontava quell'argomento.

La duchessa si voltò verso di me facendo ondeggiare la gonna. «Come vostra maestà imperiale

sa, i diritti della Chiesa sono un argomento sul quale sua santità e il nostro imperatore hanno raggiunto un compromesso.»

«Come il compromesso tra l'adultera Madame Walewska e la sua coscienza» esplosi.

Una risatina attraversò la sala, e molte dame si nascosero la bocca dietro il ventaglio.

«L'adulterio non è un argomento adatto alla discussione» disse acidamente la duchessa. «Posso

suggerirne un altro?»

«Ma naturalmente, Madame. E quale potrebbe essere? La lealtà forse? La gentilezza? Il

rifuggire da pettegolezzi offensivi?»

Tuttavia non si riusciva a mettere a tacere le chiacchiere sulle relazioni di Bonaparte, dal

momento che avrebbero potuto riguardare tutta la corte imperiale, il giorno in cui lui avesse

trovato la donna che intendeva sposare e mi avesse abbandonato. Quando quel giorno fosse

giunto, e non poteva essere molto lontano, il mio seguito sarebbe stato sciolto e la nuova

imperatrice avrebbe scelto chi doveva servirla. Si sarebbero perdute e guadagnate posizioni a

corte, sarebbero cambiate le condizioni. Frattanto si diffondevano e si discutevano animatamente le notizie che provenivano dalla Polonia.

Ma io, nella solitudine dei miei appartamenti privati, avevo un segreto che nessuno conosceva:

le lettere di Donovan.

Arrivavano nei nascondigli più improbabili. A volte un sarto consegnava un abito di lamé con

una sottogonna in cui una tasca nascosta era piena di fogli. A volte veniva recapitato a palazzo per me un cesto di meloni e nella fodera trovavo una lettera. Il mio lupo russo, Mitka, aveva un collare con uno scomparto per portare piccoli pacchetti; accadeva che vi trovassi una lettera.

Non sapevo mai quando avrei potuto ricevere un messaggio, ma arrivavano spesso, e con

ognuno di essi io sentivo rinascere la speranza.

pesca, derive, barche dei contrabbandieri, qualsiasi cosa stesse a galla.»

51

Indossavo un abito bianco per il mio divorzio. Un abito molto grazioso: numerosi strati di

mussola finissima raccolti nel corpetto scollato che metteva in rilievo il mio seno, con maniche a palloncino all'ultimissima moda. Portavo un velo, simile a un velo da sposa. L'abito aveva uno

strascico ornato di pizzo, ma questa volta non ci sarebbe stata nessuna Buonaparte, come

all'incoronazione, a reggerlo. Questa volta ero sola.

Erano presenti quasi tutti i Buonaparte, nella sala del trono illuminata dalle candele, per la

cerimonia del divorzio. Se ne stavano là malignamente compiaciuti, dopo aver concluso la loro

lunga campagna per liberarsi di me. Paolina, bellissima nella sua maturità, eppure così brutta e dispettosa di carattere; Carolina, untuosa e compiaciuta; l'odiosa Elisa, che era in urto con

Bonaparte per il titolo e le terre, sempre più avida; Luigi, con il viso pustoloso

praticamente nascosto sotto un cappello
floscio di velluto dalla larga tesa
abbassata, seduto perché non

poteva rimanere in piedi più di un minuto
sulle gambe malferme.

Giuseppe non era presente. Era a Madrid,
nel tentativo di ristabilire l'ordine nel suo
regno

sconvolto dalle sommosse. E non era
presente neppure la mia terribile suocera
Letizia,

fortunatamente. Mi avrebbe irritato e
sconvolto vederla tra i suoi figli, con i
suoi occhi d'acciaio, ostile, con il
perenne lavoro a maglia nero tra le mani,
che si faceva il segno della croce e

mormorava una preghiera ogni volta che veniva pronunciato il mio nome.

C'era anche il mio caro, dolce Eugène, ma come assistente di Bonaparte, non come colui che

potesse sostenermi e confortarmi. Era in piedi accanto all'imperatore, suo padre adottivo, in

attesa di potersi rendere utile. Era il principe Eugène ora, dovevo ricordarlo, marito e padre (la moglie Augusta, che mi piaceva molto, era una principessa bavarese), un eroe di guerra ferito e decorato e uno dei comandanti più apprezzati da Napoleone. Era diventato un bell'uomo, di cui

ogni madre sarebbe stata fiera. Ma quel giorno tremava, e le mani erano malferme mentre

tendeva a Bonaparte i documenti del divorzio, il corpo scosso da una tale agitazione che

temevo potesse avere un colpo apoplettico.

Era un uomo diviso; la sua lealtà verso Bonaparte era forte, il suo onore di ufficiale

irreprensibile. Faceva il suo dovere, obbediva agli ordini. Eppure la sua lealtà e il suo amore verso di me non avevano confini, e oggi gli veniva ordinato di

partecipare al procedimento che avrebbe fatto di me una donna divorziata.

Vergogna, dolore, pietà e una macchia indelebile: ecco che cos'era il divorzio. Da questo

momento sarei stata una donna abbandonata, in disgrazia, ed Eugène stava per collaborare alla

mia disgrazia. Non era strano che tremasse.

Stavo in piedi davanti a un tavolo dove erano appoggiati i documenti che mi scioglievano

legalmente da mio marito. Bonaparte era

seduto dietro il tavolo, su una sedia simile a un trono.

Era un divorzio civile, naturalmente, non un annullamento religioso. Sei mesi prima il papa

aveva scomunicato Bonaparte, e il trono imperiale e il Vaticano erano ancora una volta in urto

fra loro. Ma la cosa importante era che, una volta firmati i documenti, Bonaparte sarebbe stato legalmente libero di risposarsi. E anch'io.

Sarei stata libera di sposarmi! Perché il pensiero non mi dava alcuna gioia, soltanto

apprensione? Forse perché l'unico uomo che avrei voluto sposare, Donovan, non era il tipo che

si unisce legalmente a una donna? O forse perché, essendo già stata sposata due volte, con il

primo marito praticamente sposato a un'altra donna e il secondo che mi aveva trattato per anni

con eccezionale crudeltà, ero terrorizzata dall'idea di farlo di nuovo?

loro, tendendo le mani per stringere tutte quelle che potevo e dicendo: «Grazie, mio buon popolo», sentii molte voci esclamare: «Benvenuta a casa, nostra buona Giuseppina».

Da parecchi anni sentivamo parlare dell'arciduchessa austriaca Maria Luisa.

Era molto giovane, una bambina, a dire il vero, appena uscita dall'aula di studio.

Ma si diceva fosse alta per la sua età (aveva soltanto diciassette anni quando Bonaparte divorziò da me) e

superba – come ci si poteva aspettare dalla pronipote dell'ex regina Maria Antonietta – e che

suonasse bene il pianoforte e sapesse disegnare.

Era, è vero, goffa e priva di grazia, e non

bella, con gli occhi sporgenti e la maledizione degli Asburgo, il labbro leporino. Tutti dicevano che, quando io ero giovane, l'avrei eclissata come il sole eclissa le stelle. Ma io non ho sangue reale e Maria Luisa era figlia di un imperatore.

Non sapevo che cosa pensare di lei. Gente scortese, che voleva ferirmi, parlava della sua bella carnagione e delle braccia e delle mani armoniose e diceva che aveva intelligenza e occhi

dolcissimi. Amici più garbati mi confidavano che aveva le guance troppo rosse e che era grassa

per avere diciassette anni. A venticinque,

sussurravano, avrebbe avuto l'aria di una robusta

cameriera austriaca e non di una imperatrice.

Ma su una cosa tutti erano d'accordo: Maria Luisa avrebbe probabilmente dato a Bonaparte

quello che desiderava di più: un figlio. Gli Asburgo erano fertili. La madre di Maria Luisa aveva avuto tredici figli, la sua bisnonna ventisei tra maschi e femmine. Si poteva senz'altro contare su di lei perché desse un erede all'impero.

Hortense, che, con suo grande dispiacere, era stata nominata dama d'onore della futura

imperatrice, mi disse molte cose su di lei poco dopo il suo arrivo a Parigi.

«Ha paura di incontrarvi» mi confidò.
«Pensa che voi siate bella e non si fa illusioni sul suo

aspetto. È appena passabilmente graziosa.»

«Forse ti dice così soltanto perché sei mia figlia.»

«No, credo sia sincera. Dapprima ho pensato che potesse cercare di lusingare voi attraverso

me, ma ora non lo penso più. È davvero innocente e piena di fiducia.»

«Che Dio l'aiuti alla corte di Bonaparte, con tutti gli intrighi e le spie e le rivalità che la infestano!»

«Anche di questo ha paura. Non voleva sposare Bonaparte, ma ha accettato per compiacere il

padre. Adora suo padre. Mi ha detto che, quando ha sentito che Maria Walewska aveva avuto

un figlio da Bonaparte, è corsa via dalla sua stanza ed è andata nella cappella a pregare il suo confessore di liberarla dall'impegno di sposarlo. Ha detto di aver pianto tutta la notte.»

«Povera bambina.»

«Mi ha rivolto una quantità di domande. Voleva sapere se Bonaparte le avrebbe tagliato la

testa se lei gli fosse dispiaciuta, pensate un po'.»

«Dille che non le taglierebbe la testa, semplicemente divorzierebbe da lei.»

«Voleva sapere anche se Bonaparte ama la musica e se gli piace danzare.»

Io risi perché Bonaparte non riusciva a cantare nemmeno la più semplice melodia e detestava

danzare, anche se in alcune occasioni aveva provato a farlo.

«Mi ha chiesto se ci sono musei a Parigi e se Bonaparte si offenderebbe se il suo abito da sposa fosse ornato da pizzo inglese e non di Bruxelles. Io le ho consigliato di evitare qualsiasi cosa inglese.»

«Sembra una ragazza simpatica e assennata, devo dire.»

«Lo penso anch'io. Si meritava una sorte migliore del matrimonio con Bonaparte. Ma del resto»

aggiunse tristemente «se non altro non sposerà un uomo con il male inglese.»

Le nozze vennero celebrate al Louvre e, come mi disse in seguito Hortense, il bell'abito da sposa di Maria Luisa in raso

bianco non aveva alcuna traccia di pizzo inglese. Eugène era tra gli invitati più importanti alle nozze, come Hortense, mentre a me venne ordinato di restare lontana. Né io

avrei voluto essere presente! Non desideravo affrontare la mia giovane rivale – poiché così la

vedevano i cortigiani – o assistere alle seconde nozze di mio marito.

Per me si rivelò un bene aver evitato la cerimonia, perché la conclusione fu disastrosa.

Venne dato un gran ballo per gli sposi in una sala splendidamente decorata presa in affitto per l'occasione. Tutti i membri

importanti della società parigina erano presenti, oltre ai funzionari di corte, ai diplomatici, ai sopravvissuti della vecchia aristocrazia, e, naturalmente, ai Buonaparte; Carolina era incinta.

La festa iniziò bene. In onore della sua sposa, Bonaparte cercò di danzare ogni ballo (aveva

preso qualche lezione) e i suoi tentativi vennero ricompensati da applausi cortesi e timidi sorrisi di Maria Luisa. La grande sala si riempì in fretta, lo spazio era troppo piccolo per tutti gli ospiti e molti avevano trovato il modo di entrare senza essere stati invitati. I corpi si stringevano. Il caldo nella sala aumentò considerevolmente. Le danze si fecero

più vivaci.

Poi una donna urlò.

Dalle pareti e dalle porte cominciarono a levarsi volute di fumo. Le tende avevano preso fuoco

e bruciarono rapidamente. Il fuoco si propagò anche ai vestiti e scoppiò il pandemonio, quando

donne spaventate si urtarono, dandosi reciprocamente fuoco alle larghe gonne. Grida e urla

salirono da centinaia di gole soffocate, mentre la sala si riempiva di fumo e si scoprì che

soltanto un'uscita non era bloccata dalle fiamme.

Bonaparte, senza alcun riguardo verso gli altri, sguainò la spada e si fece strada verso l'unica porta accessibile trascinandosi dietro la sposa atterrita. Altri rimasero intrappolati e vennero calpestati. Molti morirono bruciati. Molti altri vennero orribilmente sfigurati. Tutti i Buonaparte si salvarono, anche l'anziana Letizia, ma Carolina abortì e diede la colpa a Maria Luisa.

«Ci avete portato la maledizione» gridò alla nuova cognata mentre veniva sollevata nella

carrozza imperiale stringendosi il

grembo.

Seppi di quel terribile episodio il giorno successivo, da Bonaparte in persona, che venne al

galoppo fino alla Malmaison, profondamente sconvolto. Compresi, dal modo in cui balzò a terra

dal cavallo bagnato di sudore, che doveva dirmi qualcosa di urgente, ma io mi chiedevo che

cosa potesse portarlo qui, da Parigi, e il mattino dopo la sua prima notte nuziale.

«Vogliono uccidermi, tutti!» gridò, mentre entrava nel mio soggiorno senza farsi annunciare, gli abiti in disordine e i

capelli spettinati. «Questa è opera loro, dei cospiratori e dei

controcospiratori. Quelli che mi vogliono morto.»

«Che cosa è opera loro? Di che cosa parlate?» gli chiesi.

«Dell'incendio, dell'incendio.»

Lo guardai senza capire.

«L'incendio nella sala da ballo ieri sera, non avete sentito nulla?»

Scossi il capo.

«Incendiari. Cospiratori. Hanno appiccato loro il fuoco. L'edificio è bruciato fino

alle

fondamenta. Decine di persone sono morte. Carolina si è sentita male e ha perso il bambino.»

«Terribile!»

«Intendevano intrappolarmi là dentro e uccidermi. E ci sono quasi riusciti.»

«Ma chi?» chiesi fingendo ignoranza, sebbene sapessi benissimo quali potessero essere i

principali cospiratori.

«Lo scoprirò. Li ucciderò tutti, lo giuro!»

Cominciò a camminare avanti e indietro,

con lo sguardo tempestoso rivolto al
pavimento,

imprecando in corso.

«E quella ragazza! Quella ragazzona
morbida e sciocca che mi hanno fatto
sposare! Non ha

niente nella testa e non fa che parlare di
suo padre. Sapete che mi ha detto di non
avere mai

visto un uomo nudo? È diventata rossa
come un tramonto quando mi sono tolto
la camicia da

notte.

«“Non avete mai visto uno stallone?” le

ho chiesto. “No, signore” ha detto. “O un toro?” “No,

signore.” “Ma come, nemmeno un cane maschio che monta una femmina in calore?” ho

chiesto allora. “Mi permettevano di vedere soltanto animali femmine, signore, mai maschi.” Ma

ci pensate? Com’è ignorante, stupida...»

«Volevano conservarla pura...» azzardai.

«Volevano conservarla imbecille. Quando penso alla mia cara, devota Walewska, pronta a

sposarmi se glielo avessi chiesto, che mi

ha dato un figlio, che non mi chiedeva mai nulla, che era sempre leale, che tollerava tutte le mie collere e mi amava davvero.»

«Credevo che Madame Walewska avesse già un marito.»

«Era separata. Sarei riuscito a ottenere un annullamento.» Con un cenno della mano, mise a

tacere le mie virtuose risposte. «Oh, Giuseppina, ho scelto la donna sbagliata!» E con un sospiro di autentico rimorso si gettò sul mio divano tenendosi le mani sullo stomaco.

Era il segnale per me. Sedetti e gli presi la testa in grembo, strofinandogli le

tempie e

mormorando con voce rasserenante che tutto sarebbe andato bene. Evidentemente il divorzio

non aveva cancellato almeno uno dei vecchi riti, e questo ancora ci univa.

«Non mi abbandonerete, vero, Giuseppina?»

Avrei voluto dire: “Siete stato voi ad abbandonare me”, ma mi trattenni. «Sono la serva devota

di vostra altezza imperiale» dissi invece.

«Mi avete sempre portato fortuna. La notte scorsa ho cominciato a pensare che

la fortuna mi abbia abbandonato. C'è una maledizione sugli Asburgo. Ora lo so. La sento. Perché nessuno me

lo ha detto? Ma voi, mia Giuseppina, mi porterete fortuna. Leggerete il futuro nelle carte,

farete i vostri incantesimi, pregherete le vostre divinità a mio favore, non è vero? Anche ora?»

Aveva gli occhi imploranti. Percepivo la sua paura. Aveva bisogno di credere di non avermi

perduta. Voleva essere confortato. Voleva avere da me le rassicurazioni che io soltanto sapevo

dargli.

Mi resi conto allora di esercitare ancora qualche potere su di lui, che avrei potuto sfruttare per infrangere il suo cupo dominio sull'impero.

«Sono ai vostri ordini, altezza imperiale» dissi docilmente, ma nel mio cuore sapevo che,

insieme agli incendiari, ai cospiratori e ai controcospiratori, era la forza della stessa ansia di Bonaparte a turbargli la mente; un'ansia pesante, insistente, che lo frenava e minacciava di

ostacolare tutti i suoi grandiosi disegni.

Con gioia indescrivibile, ricevetti una lettera di Donovan nella primavera del 1811, mentre la

corte imperiale tratteneva il fiato aspettando che la nuova imperatrice Maria Luisa partorisce.

Venne da me alla Malmaison un corazziere francese, alto, forte, imponente, come un soldato

romano dei tempi di Cesare, nel suo elmetto piumato e nella corazza di acciaio sbalzato.

Mi fece il saluto militare, poi trasse la spada dal corto fodero legato alla vita. In silenzio, mi tese quell'arma dall'aria minacciosa, la lama affilata come quella

di un rasoio, e io la presi,

cautamente, per l'elsa, temendo di ferirmi. Prendendola, vidi, chiuso nell'elsa elaborata, un

foglio arrotolato. Guardai il corazziere, che non rispose al mio sguardo e rimase impassibile.

Era una trappola? O era un membro di quel gruppo sempre più numeroso di ufficiali francesi

che volevano rovesciare Bonaparte? Ero così terribilmente ansiosa di leggere il biglietto –

sentendomi certa che dovesse essere un messaggio di Donovan – che corsi il

rischio di fidarmi

di quell'uomo alto davanti a me.

«Grazie» dissi gravemente, restituendogli la spada ma tenendo il biglietto. «Posso offrirvi un

rinfresco?»

Vennero portati cibo e vino, e feci accompagnare l'ufficiale dal valletto nella sala da pranzo.

Appena lui uscì, mi affrettai ad aprire la lettera. Donovan scriveva:

Carissima Yeyette,

come vorrei che tu fossi accanto a me!

Quanto ce la godremmo! L'uomo che ti porta il biglietto

ti rivelerà la sua vera identità e ti darà mie notizie. Fidati di lui.

Mentre continuavo a leggere, folle di gioia che Donovan fosse ancora vivo, portai le dita

all'amuleto che avevo attorno al collo, dove era racchiuso l'ultimo biglietto che avevo ricevuto da lui, nel quale diceva che stava morendo di freddo e di fame. Avevo tenuto fede al proposito

formulato il giorno in cui era arrivato il messaggio: non mi ero mai tolta il pendente.

Non posso dirti dove sono, ma il
messaggero spiegherà tutto. La nostra
lotta contro il Grande

Satana procede. Ci prepariamo per nuove
battaglie. Oh, mia Yeyette, ho infine
trovato la causa

per cui ero nato, il regno a cui
appartengo. Finalmente sono uscito
dall'ombra alla luce. Prega per me, mia
carissima. Fino a quando sarò nelle tue
braccia, sono sempre tuo.

Commosa dalle parole ispirate di
Donovan, piansi. Era vivo, pieno di
speranza e si sentiva

esaltato dalla propria missione. Rilessì la
breve nota più volte, poi andai in cerca

del corazziere.

Si era tolto l'elmo e la corazza e mangiava in fretta, visibilmente affamato, quello che aveva nel piatto: pollo arrosto, pâté, fragole di serra e una pagnotta di pane bianco.

S'interruppe appena mi vide e si alzò, mettendosi elegantemente sull'attenti. Vidi allora che era un bel giovane dai capelli rossi, ben fatto e forte, con timidi occhi azzurri. Risplendeva di

giovinezza. Guardandolo, mi sentii vecchia.

«Vi prego, finite pure di mangiare. Non siamo formali qui alla Malmaison.»

«Grazie, signora» disse, e sedette di nuovo. Dopo un mio cenno rassicurante, ricominciò a

mangiare avidamente.

«Immagino abbiate fatto molta strada e con poco cibo» aggiunsi. «Apprezzo il vostro sacrificio.

Lo scrivente dice che posso fidarmi di voi. Di chi devo fidarmi?»

Lui si alzò nuovamente. «Sergente Edward Costello, del 95o fucilieri» rispose.

Un inglese! «Dunque non siete un vero corazziere.»

Per la prima volta sorrise. «No, è soltanto un travestimento utile mentre sono qui.»
Sedette

nuovamente.

«Vi prego, ditemi di Donovan.»

Bevve un sorso di vino, poi depose la forchetta. «Abbiamo combattuto insieme in Portogallo e

in Spagna.»

«Ho saputo della terribile battaglia a La Coruña.»

«È stata una sconfitta, ma siamo sopravvissuti. O, piuttosto, alcuni di noi sono sopravvissuti.»

Guardò il piatto davanti a sé, con le ossa del pollo e le foglie delle fragole. «Siamo stati cacciati dal Portogallo dai francesi, però siamo tornati. Donovan e io abbiamo guidato bande di

contadini in incursioni contro gli invasori. Abbiamo bruciato carri con le provviste, rubato

cavalli, teso imboscate a uomini isolati. Con il bel tempo, giunta la bella stagione, abbiamo fatto il nostro lavoro. In inverno, gelavamo con i contadini nelle loro capanne e attendevamo la

primavera.»

«E Donovan? Ditemi di lui.»

«Ah, quello è un uomo coraggioso! Mi ha insegnato a combattere. “Non perdere mai l’audacia”

mi diceva. “L’audacia è tutto.” Ha affermato di avere imparato questa massima dal generale

Bonaparte.

«Parlava spesso di voi» continuò dopo una pausa. «Diceva che avevate gli occhi più dolci del

mondo.» Sorrise di nuovo. «Ora so perché.»

Sospirai. «Questi poveri occhi stanchi mi hanno fatto molto pensare. Mi bruciano e mi prudono e

le gocce che mi dà il dottore per calmarli non giovano molto. Ah, è lungo l'elenco dei miei mali!

Le orecchie mi rimbombano, gli occhi mi pungono e ho un fluido nella testa che non se ne va.

Quanto soffro, a volte! Comincio a diventare vecchia.»

Il corazziere scosse il capo. «No, cosa dite?»

Edward si trasferì nelle stanze di Donovan nella villetta di Euphemia e alla gente del villaggio venne detto che era un ufficiale in convalescenza per una leggera ferita. Non gli prestavano

particolare attenzione, presi com'erano allora dalle notizie delle Tuileries, dove l'imperatrice Maria Luisa aveva appena dato alla luce un figlio maschio.

Finalmente Bonaparte aveva un figlio suo, un figlio regale, con il sangue dei re nelle vene e la corona imperiale francese come eredità. Ricevette il titolo grandioso di re di Roma, e seppi che un architetto era stato chiamato perché disegnasse un palazzo per lui, un palazzo più vasto di

Versailles, più imponente della più grande residenza reale mai costruita.

La duchessa de le Rochefoucauld non perse tempo nel venire a comunicarmi le notizie della

corte. Aveva visto il neonato nella sua culla d'oro: era roseo, paffuto e perfetto in tutto. Lo chiamava "il figlio di Francia" e mi descrisse nei particolari come Bonaparte si vantasse della

forza del piccolo e come Maria Luisa arrossisse a tutti i complimenti che le venivano rivolti.

54

«Yeyette, Yeyette, svegliatevi, Yeyette!»

Era Euphemia, la voce gracchiante e roca, e l'ansia con cui gridava le provocò un accesso di

tosse.

Mi alzai a sedere nel letto. Era ancora buio, ma fuori dalla mia finestra gli uccelli cominciavano a cinguettare.

«Che cosa c'è? Hortense? Uno dei bambini?»

Continuando a tossire, Euphemia scosse il capo. «Indossate la veste da camera. Venite in

fretta» ansimò. Andò al mio guardaroba e ne trasse un abito, muovendosi con sorprendente

agilità per i suoi settant'anni passati. Me lo porse e mi aiutò a indossarlo. Poi mi condusse al piano inferiore e fuori in cortile dove aspettava un carro.

«Dimmi dove stiamo andando!» chiesi quando Euphemia mi ebbe quasi spinto nel carro

facendomi sedere sulla rozza panchina accanto al guidatore.

«Vedrete. È venuto. Il Grande è venuto.»

Non disse altro mentre procedevamo traballando e scricchiolando, diretti verso le villette sulle rive del lago dove viveva Euphemia. Mi accorsi che era tesa e pallida, ma anche piena di una

strana emozione. Non l'avevo mai veduta prima in quello stato.

Quando giungemmo al lago, spuntava l'alba, e notai subito, attraverso la nebbia

mattutina, che

vicino all'acqua era stata eretta una tenda. Come ci avvicinammo, riuscii a scorgere la figura di un uomo molto vecchio, molto scuro, con piume rosse nei radi capelli grigi e con uno sporco

mantello rosso. Sedeva su un tronco spezzato. Lo circondavano tre africani in perizoma, con

giacche stracciate che coprivano il petto e le braccia.

Era Orgulon.

Il carro si fermò e io scesi, incredula di fronte a quel che vedevo. Il vecchio *quimboiseur*, che sembrava già antico

come il tempo quando io ero una ragazza,
ora era quasi scheletrico, con

pochissima carne sulle gambe ossute e
sul viso simile a un teschio. La pelle era
di un nero

grigiastro, le mani inaridite curve, con le
dita piegate all'ingiù, come gli artigli di
un gallo.

Eppure, quando io mi avvicinai e lui
volse verso di me il volto rugoso, vidi che
lo sguardo

dell'occhio buono era ancora pieno di
forza, e io rabbrivii un poco sotto la sua
occhiata.

Accanto alla tenda era stato acceso un

fuoco e nell'aria c'era un forte odore di incenso. L'odore del fumo mi raggiunse quando mi inginocchiai sull'erba umida accanto al vecchio.

Mi fissò con il suo unico occhio. Quindi parlò, con voce debole e gracchiante.

«È venuto il tempo» disse. «Il *fer-de-lance* colpirà. Devi ucciderlo.»

«Come?»

«Spaventalo. Poi uccidilo. E il demone che lo ha inviato.»

«Come potrò riconoscere il demone?»

«Lo hai sposato. Ora devi distruggerlo.»

Non so descrivere i sentimenti che le parole del vecchio *quimboiseur* suscitarono in me: un insieme, che mi scuoteva e mi stordiva, di reverenza, timore e una curiosa esaltazione.

Una volta, molto tempo prima, Orgulon mi aveva salvato la vita e mi aveva detto che lo aveva

fatto per uno scopo. Ora era venuto dalla Martinica, un viaggio arduo di molti mesi, per

annunciarmi che lo scopo era a portata di mano.

Non misi in dubbio le sue parole vaticinanti.

«La sua via è verso est. Seguilo. Ti manderò una luce perché tu possa vedere.»

Sospirò, e la testa gli ricadde in avanti sul petto. Gli uomini che gli stavano accanto lo

adagiarono con cautela su una stuoia e gli distesero una coperta sul corpo incavato.

Non indugiasti, ma tornai a casa insieme a Euphemia.

«Vi ha parlato. Vi conosceva.»

«Mi ricordava da quegli anni lontani, quando salii al Morne Ganthéaume per cercarlo.»

«Avete avuto fortuna: non vi ha seccato il cuore nel petto.»

«Certo che non lo ha fatto. Crede che io abbia qualcosa di importante da fare.

Vuole che viva

per portare a termine un compito importante.»

«Quale compito?»

Guardai Euphemia. Aveva gli occhi sbarrati per la paura e l'incertezza.

«Devo uccidere il *fer-de-lance*.»

Orgulon visse appena il tempo necessario per darmi il suo messaggio. Quando Euphemia e io

tornammo alle villette quel pomeriggio, i suoi assistenti ne stavano avvolgendo il corpo in

strisce di corteccia legate con panno rosso.

«Dove lo seppelliranno?» chiesi a Euphemia.

«La tomba di un *quimboiseur* è sempre nascosta. Il corpo muore, ma lo spirito passeggia di notte. Va in cerca degli dèi degli inferi. E li trova ai crocicchi sacri, il luogo in cui i vivi incontrano i morti.»

«Ma questo accadeva alla Martinica, molto lontano.»

Euphemia scosse il capo. «Ci sono

numerosi crocicchi sacri in questo mondo, ovunque sono

venerati gli dèi.»

Mentre guardavamo, gli assistenti di Orgulon completarono il loro compito. Lasciando la tenda

al suo posto e il fuoco ancora acceso, sollevarono sulle spalle il corpo del vecchio e si

incamminarono silenziosamente nella foresta, ignorando noi e gli abitanti delle ville che erano usciti sull'erba per vedere che cosa accadeva.

«Buona Giuseppina» mi chiamò uno degli abitanti «chi erano quegli uomini?

Che cosa facevano

qui?»

«Vecchi amici della Martinica» risposi lasciandoli insoddisfatti ma timorosi – poiché io, loro benefattrice, ero socialmente superiore – di rivolgermi altre domande.

Era il crepuscolo, l'ora azzurra. Un vento fresco muoveva le foglie degli alberi sulle rive del lago e io mi strinsi lo scialle attorno alle spalle.

All'improvviso il cielo che si oscurava parve farsi più luminoso. Un curioso bagliore si riversò dall'orizzonte occidentale, poi si formò, attimo dopo attimo, in una sfera abbagliante con una

lunga coda, tutta lucente.

Non avevo mai visto nulla di simile. A poco a poco si fece buio, ma, insieme alle stelle,

risplendeva nel cielo quella radiosa sfera di luce con la sua coda.

“Ti manderò una luce perché tu possa vedere” mi aveva detto Orgulon, ed eccola là, una luce

intensa, suo dono e sua eredità. Rimasi intimorita, interrogandomi sulla luce, sperando che non svanisse, vedendovi il segno che mi sarebbe stato possibile portare a termine il compito che

Orgulon mi aveva affidato. Restai ferma a lungo, e infine Euphemia mi tirò per la manica,

insistendo che ce ne andassimo, che io non avevo cenato e che lei, in ogni caso, aveva freddo.

Mi lasciai condurre in casa, la strada illuminata da quella luce sopra di noi. La luce di Orgulon.

Mi sentivo risplendere dentro, esultante per quanto avevo visto e sentito quel giorno, certa che la mia vita avesse preso una svolta nuova e meravigliosa.

55

«È una cometa, naturalmente» sbottò

Bonaparte, mentre alzava lo sguardo dalla scrivania

sollevando la penna dal foglio che aveva davanti. Ero andata alle Tuileries per riscuotere la mia rendita, il danaro che quando avevamo divorziato aveva accettato di darmi ogni anno. Sapevo

che stava per affrontare una nuova campagna, avendo arruolato un numerosissimo esercito

che comprendeva non soltanto francesi, ma anche tedeschi, polacchi, olandesi e italiani. Si

diceva fosse l'esercito più numeroso mai messo insieme. Volevo essere certa di avere la mia

rendita prima che lui partisse.

Dopo avermi fatto aspettare più di un'ora, Bonaparte mi aveva infine ricevuto nel suo studio e

mi aveva teso senza parole un assegno. Io lo ringraziai ma non me ne andai subito, a dispetto

del suo sguardo impaziente. Indugiavo, come sotto un incantesimo. Da quando avevo ricevuto il

messaggio di Orgulon, vedevo il mio ex marito in una luce nuova, nella veste del demone che

doveva essere distrutto.

Era seduto là, in una sedia dorata, su un profondo cuscino. Sapevo perché aveva bisogno del

cuscino: era sempre più tormentato dalle emorroidi che lo facevano soffrire molto. Alla parete

alle sue spalle era appeso un enorme ritratto di lui da giovane, i lunghi capelli al vento, in mano la spada sguainata, che respingeva un'orda di nemici, sullo sfondo di un drammatico orizzonte.

“Pensa di avere ancora quell'aspetto?” mi chiesi. “Non comprende quanto è diventato grasso,

panciuto? Come cammina curvo, ha sempre lo sguardo furioso ed è pallido

che sembra un

fungo?”

«Perché siete ancora qui? Non vedete come sono occupato? Ho risposto alla vostra domanda

sulla luce che avete visto nel cielo. È un fenomeno celeste ben conosciuto. Una cometa. Devo

compitarvi la parola? Gli sciocchi credono che le comete annuncino disgrazie. Questa annuncia

la mia vittoria sui russi.»

«Ma la Francia è davvero alla catastrofe»
ribattei. «Guardate tutta la gente senza

lavoro e le

banche che falliscono. I giornali sono pieni di notizie di sommosse, scioperi e mancanza di cibo.

I mendicanti vengono a decine alla mia porta alla Malmaison.»

Era vero. Anche alla Malmaison, la mia oasi di pace e sicurezza, si avvertivano le scosse e i

tremonti del mercato finanziario parigino, e se ne vedevano le conseguenze sugli uomini. Anch'io, che di consueto non leggevo i giornali e non mi interessavo ai rialzi o i ribassi degli investimenti altrui – sempre che, naturalmente, non potessi trarne profitto –, non potevo ignorare le

notizie che sentivo; notizie di bande di uomini e donne affamati che vagavano per le strade come

branchi di lupi in cerca di cibo, di suicidi, di gente sfrattata dalle proprie case che si accampava per strada in rifugi fatti di vecchia legna, pietre e mattoni. I miei cuochi servivano brodo agli sventurati che venivano alla mia porta, e io mandavo cibo al vicino villaggio di Rueil per aiutare i poveri.

Trovandomi dov'ero, nello studio privato di Bonaparte, e notando l'insanabile cambiamento

avvenuto in lui da quando aveva divorziato da me e aveva sposato Maria

Luisa, era difficile

sfuggire alla conclusione che il suo matrimonio avesse portato sfortuna a lui e alla Francia. E la cometa ne era il simbolo.

«Pensano che mi fermerò quando avrò conquistato la Russia, sapete» disse Bonaparte,

cambiando improvvisamente umore, la sua irritabilità respinta da un'ondata di umore

sognante. «Hanno torto. La strada per Mosca porta più avanti, su gelide steppe e deserti e alte

montagne, alla favolosa terra indiana. Vi

ricordate di quando sono andato in Egitto?»»

Aspettavo la sua carrozza dal mio balcone. Quando arrivò, mi sentii sollevata. Non vedevo Scipion da molti anni, dal mio divorzio. Sapevo che era vedovo e non era più un ufficiale di

marina in attività. Si era ritirato in Normandia, dove era sempre vicino al mare ma a pochi giorni di viaggio dalla capitale.

Scese a fatica dalla carrozza e si avviò verso la casa servendosi di un bastone per sostenere la gamba offesa: evidentemente la vecchia ferita di guerra subita nella battaglia navale al largo del Cairo lo

faceva soffrire. Corsi al pianterreno per accoglierlo e lo condussi nel mio salottino

privato, dove avremmo potuto parlare tranquilli.

Dopo esserci abbracciati calorosamente ed esserci scambiati notizie delle nostre famiglie e degli amici comuni, io gli aprii il cuore.

«Forse troverete fantasioso quello che sto per dirvi» iniziai «ma vi prego caldamente di non

ignorarlo e di non considerarlo il prodotto di una mente turbata. E ricordate che io sono figlia della Martinica, dove gli stregoni hanno molto potere.»

«Non ignorerei mai qualcosa che sia importante per voi, Yeyette. E ricordo bene la Martinica e

la sua particolare cultura.» I suoi occhi grigi, velati ora e circondati da rughe, mi fissarono con uno sguardo fermo, di attesa.

«Bene, vedete, di recente ho avuto una visita significativa...» Gli descrissi il mio incontro con Orgulon morente e il suo messaggio e gli spiegai quello che a mio avviso significava. Dovevo

trovare il temuto *fer-de-lance*, dissi, ucciderlo, e anche distruggere il demone che lo aveva inviato, ovvero dovevo seguire Bonaparte verso est, guidata dalla

nuova bianca luce nel cielo.

Quando finii di narrare, mi appoggiai allo schienale della sedia e aspettai di sentire che cosa avrebbe detto il mio vecchio amico.

Lui sedette in silenzio, riflettendo per qualche tempo, poi mi guardò.

«Quanto raccontate è davvero fantasioso, Yeyette, direi incredibile. Non posso concepirlo con

la mente, ma il mio intuito mi suggerisce che voi credete sinceramente in quello che vi ha detto il vecchio. E io stesso penso ci sia troppo male in azione nel mondo: troppa violenza e brutalità.

Il nostro imperatore è al centro di tutto questo.

«Come sapete, Yeyette, ho un figlio, Jean-Georges, ufficiale nei Dragoni di Rouen. Si prepara a unirsi alla campagna. L'ho pregato di non partire. Facendolo, ho rinunciato a tutte le mie

antiche fedeltà, al mio giuramento navale, anche, si potrebbe dire, alla mia lealtà verso la

Francia. Ma la vita di mio figlio è più importante per me di tutte queste cose, e non voglio

vederla distrutta da un maniaco che si fa chiamare imperatore!»

Non avevo mai visto Scipion parlare con tanta veemenza. Le parole gli uscivano dalla bocca

come un fiume in piena, era a un tempo furioso e angosciato.

«Anche mio figlio Eugène è nell'esercito, come sapete. Bonaparte gli ha dato il comando di

molti uomini. Neanch'io voglio che la sua vita venga sacrificata per nulla.»

«Allora lavoriamo insieme per salvare i nostri figli. Vi aiuterò, Yeyette. Volete viaggiare verso est? Bene. Posso organizzarvi il viaggio per nave fino a Riga: i mari del Nord saranno liberi dal ghiaccio tra poche settimane. E da Riga

posso indirizzarvi a contatti a Smolensk e in città vicine.

La Russia è molto vasta, ma farò quanto posso per rendervi più agevole il viaggio. Vi darò nomi di gente a cui potrete rivolgervi se sarà necessario. Avvertirò ognuno di loro. Naturalmente

dovrete usare trasporti via terra, vi serviranno cavalli, danaro...»

«Ho ordinato una carrozza da viaggio» dissi interrompendolo. «Ho la rendita che mi dà Bonaparte e intendo vendere due delle mie parure di diamanti per ottenere altri fondi.»

«Meglio non avere troppo danaro con voi. Piuttosto, portate lettere di

presentazione e fatevi

inviare assegni dalle banche.»

«Quando ero imperatrice, nulla di tutto questo era necessario» dissi tristemente.

«Ma non lo siete più. Dovete essere prudente e cauta. Ah, Yeyette, come siete coraggiosa!»

Scipion sorrise e mi accarezzò la mano.
«Pensate a quello che direbbe vostra zia Rosette se

potesse vedervi ora e scoprire che cosa intendete fare.»

Ricordai com'era la zia Rosette quando io ero bambina, sempre con il suo

consunto abito verde

con le roselline cremisi diventate ormai di un rosa opaco.

«Sverrebbe, se fosse ancora viva. Lei e mia madre sono entrambe sepolte nella chiesa dei Trois-

Îlets.»

«Mi dispiace, Yeyette.»

«Hanno vissuto molto comodamente quando erano anziane, con il danaro che io riuscivo a

inviare. La ribellione degli schiavi aveva lasciato la piantagione in rovina, ma Rosette e mia

madre si trasferirono a Fort-Royal dove furono molto felici, appena le ribellioni cessarono.»

«Senza dubbio si consideravano personaggi reali, dal momento che voi eravate imperatrice.»

«Sono lieta che mia madre sia morta prima del mio divorzio e della mia caduta in disgrazia.»

Scipion e io parlammo per tutto il pomeriggio e anche a cena. Lui rimase per parecchi giorni,

aiutandomi a preparare quella parte del mio viaggio che si sarebbe svolta per nave e

consigliandomi su come dovesti equipaggiarmi per il tragitto via terra. Parlò con Christian e con il mio alto pseudocorazziere Edward Costello. Entrambi insistettero per accompagnarmi.

Scipion tornò in Normandia per alcuni giorni, poi andò a Le Havre a predisporre la nostra

partenza e infine rientrò alla Malmaison per accompagnarci al porto.

Era una grossa impresa per lui, con così poco tempo a disposizione e con la necessità di

mantenere il segreto. Al ritorno alla Malmaison aveva l'aria stanca. Una sera, dopo cena,

insistetti perché dimenticasse tutte le sue preoccupazioni e facesse una passeggiata con me nei giardini. Sebbene dovesse camminare lentamente, appoggiandosi al bastone, sembrò godere

quel breve momento di distacco da tutti i pensieri che lo tenevano in ansia. Era giugno e molte piante erano fiorite.

«È gelsomino quello di cui sento il profumo?» chiese mentre passavamo accanto a un cespuglio

di fiori bianchi.

«Sì, ne ho sempre amato la fragranza.»

«Avevate gelsomini nei capelli la sera in

cui vi ho incontrata, al ballo a Fort-Royal. Ricordate?»

«Davvero?» chiesi. Naturalmente lo ricordavo, come ricordavo l'abito giallo pallido che

indossavo quella sera e le nuove scarpine gialle che lo completavano. Ricordavo tutto: che la zia Rosette si era sentita male e si era dovuta distendere, lasciandomi senza chaperon, che io

avevo accettato di incontrare Scipion in segreto sulla spiaggia e che lui mi aveva baciato sotto

un mango.

Per i primi tre giorni in mare fui orgogliosa di me stessa. Sebbene il nostro vascello si innalzasse sulle onde e oscillasse in modo allarmante mentre attraversava le acque tempestose del Canale

della Manica, non mi sentii male. Rimasi in piedi davanti alla battagliola guardando l'orizzonte, afferrandomi alle corde più vicine per tenermi in equilibrio, aspettando con ansia la notte,

quando la cometa diventava visibile e gettava la sua forte luce tra le stelle.

Tuttavia, il quarto giorno, scoppiò una tempesta da nord e io dovetti stare nella mia cabina, sul lettino sgradevolmente

piccolo, stringendomi lo stomaco e inghiottendo l'amara medicina che

Euphemia insisteva di farmi bere. Allora mi rallegrai di aver ceduto e di averla lasciata venire con Christian, Edward e me, nonostante l'età e i malanni.

Dapprima avevo detto di no quando

lo aveva chiesto, ma lei aveva continuato a discutere e mi aveva convinto che dovessi avere una cameriera.

“Come può una signora viaggiare senza una cameriera? Soprattutto una signora che è stata

imperatrice?” Il suo sdegno era forte, sebbene la sua logica fosse debole.

“Io viaggio con il nome di Madame d’Arberg, Euphemia, non come ex imperatrice, e ci saranno

Christian e Edward a occuparsi di me.”

Lei aveva imprecato nella lingua di sua madre. “Vorrei proprio vedere Christian e Edward che vi pettinano o vi lavano la biancheria o vi preparano l’acqua di fiori d’arancio quando siete

spaventata.”

“Posso badare a me stessa.”

Euphemia aveva riso come una matta, al che io mi ero offesa, ma poi avevo finito per cedere.

Aveva ragione, naturalmente. Mi era necessaria una cameriera, e non c'era tempo per cercarne

un'altra. Inoltre, Euphemia era la mia amata custode, la mia carissima sorella e, come

comprendevo sempre di più quanto più invecchiavo, una sorta di madre. Se l'avessi lasciata alla Malmaison, ne avrei sentito terribilmente la mancanza.

Scipion ci aveva procurato il passaggio a bordo dello schooner francese diretto a Riga con un

carico di provviste per l'esercito, che sarebbero poi state scaricate al porto e spedite in seguito via terra con un carro ai

depositi di Minsk e Smolensk. Noi passeggeri eravamo soltanto un

carico in più, senza importanza, ignorati dall'equipaggio che si dava da fare a sistemare le vele, a lucidare le armi, a pulire la nave e, soprattutto, a fare la guardia per avvistare eventuali navi inglesi.

“Sapete nuotare?” mi aveva chiesto Edward il giorno in cui eravamo saliti a bordo.

“Naturalmente. Sono cresciuta nelle Isole del Vento. Nuotavamo tutti i giorni.”

“Bene. Se veniamo attaccati, toglietevi le gonne e le sottogonne e gettatevi in acqua. Nuotate

per raggiungere la terra. Una nave di questo tipo non si allontana mai molto dalla costa, così

potrete probabilmente salvarvi.”

Per quanto fossi un’ottima nuotatrice, il pensiero non era rassicurante. Le acque del canale

erano gelide e le onde tanto alte da nascondere la linea della costa. Pregai perché non

venissimo attaccati.

Il piano che avevo preparato, con l’aiuto di Scipion, prevedeva che noi viaggiassimo per mare

lungo la costa francese e attraverso le isole olandesi fino ad Amsterdam, per proseguire poi, via Amburgo e Danzica, fino alla lontana Riga, dove, come tutto il carico, saremmo scesi a riva; poi avremmo proseguito il viaggio via terra nella speranza di incontrare Bonaparte e il suo esercito in un punto a ovest di Mosca.

Ci sentimmo sollevati quando, caricato il bagaglio, le borse ben sistemate sull'imperiale, dietro il cocchiere, imboccammo la sola via che portava fuori Riga, la stretta strada che andava a est lungo la costa, quindi svoltava e saliva su colline ricoperte di pini.

Le molle scricchiolavano, gli assiali

gemevano, la carrozza oscillava e sobbalzava lungo la strada mal tenuta, mentre dense nubi di polvere soffocante si sollevavano nell'aria immobile. Avevo

sofferto il freddo mentre mi trovavo in mare, ma ora soffocavo sotto un sole ardente e bevevo

spesso dalla bottiglia d'acqua ai miei piedi. Il paesaggio era assetato, con erba giallastra lungo i bordi della strada e i contadini che si muovevano in campi di segale e orzo falciando il raccolto.

La terra nera era fertile: in alcuni campi l'avena cresceva forte e verde, e si trattava

chiaramente di un secondo raccolto che

non sarebbe stato falciato prima di un mese o più.

Ci fermammo per far bere i cavalli e riempire i nostri recipienti d'acqua. Vicino al pozzo sedeva un contadino dall'aria benestante in giacca di pelle, che batteva una scarpa sulla forma.

Christian gli si avvicinò e, a cenni, ottenne il permesso di attingere acqua. Poi iniziò con l'uomo un'altra conversazione senza parole.

«Gli chiedevo dei soldati» mi disse quando tornò nella carrozza. «Dice di non averli visti, ma

pensa siano a est, a cinque giorni di cammino.»

Proseguimmo, sperando di trovare una locanda prima di sera, ma, sebbene attraversassimo

numerosi piccoli villaggi, non ne vedemmo. Né ci venne offerta ospitalità in qualcuna delle case; a dire il vero, gli abitanti sembravano invisibili.

Dormimmo in carrozza, scomodi, esausti e

affamati.

Scipion mi aveva dato i nomi di gente che conosceva, che ci avrebbe potuto aiutare. Ma

vivevano tutti nelle città, e non c'erano città nella Lettonia orientale.

«Ci serve una guida» dichiarò Edward. Ma come potevamo procurarcene una?

Proseguimmo, sperando di trovare una fonte di aiuto. Io cominciai a perdermi d'animo e a

rimproverarmi perché non avevo fatto piani più saggi. Il cielo si scurì e iniziò a piovere, una calda pioggia che si fece presto molto forte. La pesante polvere delle strade diventò fango. I

nostri poveri cavalli proseguivano a fatica, lentamente, appena in grado di alzare gli zoccoli dal pantano che li risucchiava.

Procedemmo così per ore, e infine, al crepuscolo, un grido del cocchiere ci

riuscì molto gradito:

«C'è una luce più avanti!».

Avvicinandoci, vedemmo che veniva dalla grande finestra di una struttura in pietra. Sentimmo

voci maschili che cantavano. Entrammo in un cortile fangoso illuminato da torce, e subito

apparvero uomini barbuti in lunghe tonache nere che fissavano la nostra carrozza e ci

chiamavano.

«Monaci!» disse Christian. «Siamo salvi.»

I nostri ospiti, poiché tali si rivelarono, erano monaci ortodossi lettoni. Accolsero con gioia Christian, Edward e il cocchiere nel refettorio dove si stava svolgendo il loro pasto serale – e che buon profumo aveva il cibo –, ma ci fecero capire che né Euphemia né io potevamo entrare nel

loro convento maschile. Ci condussero a un granaio e ci portarono cibo e coperte. Grate,

mangiammo e ci preparammo un letto ammucchiando il fieno. Il granaio era asciutto, il muggito

del bestiame rasserenante, e ci addormentammo cullate dalla pioggia battente.

Imparammo a non aspettarci locande in cui dormire, forni in cui acquistare il pane, maniscalchi dove far ferrare i cavalli e riparare la carrozza. Ma trovammo quello che ci serviva: l'ospitalità dei monaci e, in seguito, di abitanti di villaggi russi che ci offrirono pane e sale; cavalli freschi a isolate stazioni di posta; e, quando la nostra carrozza si ruppe, un robusto carro tanto grande da poter portare noi e i nostri bagagli.

Dopo dieci giorni di viaggio eravamo malridotti ma abituati alle strade, a procedere per

campagne in cui non capivamo quello che la gente diceva.

Scoprimmo che il nome Bonaparte era sufficiente a far rabbrivire tutte le persone attorno a

noi, che si facevano il segno della croce (vidi che lo facevano con la mano sinistra).

“*Franzki, franzki*” ripetevano timorosamente con gesti che dicevano chiaramente quanto non volessero *franzki*, francesi, tra loro. Tuttavia non ci respingevano né ci minacciavano; soltanto una volta, in un villaggio in cui evidentemente alcune case erano state bruciate, non ci offrirono cibo (perché

non ce n'era, come comprendemmo presto) e ci sputarono addosso

maledicendoci.

Una mattina, mettendoci in viaggio molto presto, cominciammo a sentire in lontananza un

rombo basso. Dapprima pensai potesse trattarsi di tuoni, ma non c'erano fulmini e, a differenza di quello del tuono, il suono era continuo, un perenne rombare che non cessava né diminuiva.

Al contrario, sembrava diventare gradualmente più forte.

Ascoltai con attenzione e riuscii a distinguere, oltre al rombo, un tintinnio e

poi colpi

ritmicamente ripetuti. Si sentirono grida smorzate e ogni tanto lo schiocco di una frusta.

Avevamo trovato l'Armée.

Fummo presto ai margini della peggiore congestione di veicoli che avessi mai visto. Carriaggi,

carretti, carrelli che trasportavano cannoni bloccavano la strada stretta, mentre soldati a piedi e a cavallo facevano del loro meglio per avanzare. Lentamente, trasformando la strada in solchi a rotaia e mucchi di fango, quella folla di uomini e veicoli avanzò, lasciandosi alle spalle carri rotti e cavalli

caduti, le zampe che scalciavano vanamente in aria.

Il nostro cocchiere cercò di portare il carro in mezzo a quell'intrico di veicoli, sopportando le maledizioni e le minacce degli altri guidatori e le loro manovre che rischiavano di farci ribaltare.

Non attiravamo particolare attenzione. Dovevamo batterci per ogni metro di strada. In mezzo a

quella confusione di zampe, zoccoli e ruote si creava il vuoto quando passavano gli ufficiali a cavallo, preceduti da attendenti che gridavano: "Fate largo! Fate largo al generale!". Ma quei

momenti erano rari e noi non eravamo

tanto importanti perché qualcuno ci facesse strada.

Avevamo trovato l'esercito, ma non avevamo trovato Bonaparte. Se ci rivolgevamo a ufficiali di

passaggio, chiedendo dove fosse l'imperatore, ci davano risposte vaghe.

“È più avanti” dicevano, oppure: “È andato in avanscoperta”.

Quando venne la notte, gli uomini fecero fuochi da campo e prepararono una minestra in

enormi pentole; ognuno a turno immergeva la scodella di legno nella zuppa bollente fino a

consumarla tutta. Giravano bottiglie di cognac e si raccontavano storie delle campagne passate.

Dagli stivali venivano tratte pipe dal cannello lungo e si fumava tabacco prezioso. Poi, quando

comparvero le stelle e la grande cometa balenò in cielo, i soldati si sdraiarono accanto ai fuochi morenti, tirandosi sopra i pastrani sporchi, e dormirono.

uomini sinuoso e vagamente sinistro.

58

Cominciò sulla calda, polverosa strada per Bratsk. Un italiano e un bavarese si batterono tra

loro, e il bavarese, che era più grosso e forte, chiamò l'italiano "codardo", al che alcuni spagnoli accorsero in difesa dell'italiano, e in breve scoppiò una rissa.

Intervennero gli ufficiali e la zuffa venne sedata, temporaneamente, ma l'ostilità rimase e

poche ore dopo ce ne fu un'altra.

«Ai tedeschi gli italiani non piacciono molto» dissi a Edward, che era accanto a me nel carro.

Annuì.

«E se diffondessimo la notizia che gli italiani si sono accaparrati i cereali migliori?»

«Credo di poterlo fare» replicò sorridendo e si allontanò lungo la strada.

Mi rivolsi a Christian. «È vero quello che dicono, che i russi hanno un milione di uomini sotto le armi e migliaia di cannoni, mentre la nostra Grande Armée ha soltanto duecentocinquantamila uomini?»

«Cercherò di scoprirlo» disse Christian, e scese dal carro per mescolarsi al più vicino

distaccamento di soldati. «È un'informazione che ogni nostro uomo dovrebbe avere.»

Diffonderemo notizie false, provochiamo

liti, suscitammo rabbia e paura, gelosia e risentimento. Quando, dopo molti giorni di forte pioggia, ci fu un'epidemia di angina, con gli

uomini che tossivano, rabbrivivano e perdevano le forze, venne diffusa una nuova falsa

notizia: che i russi stavano avvelenando le nostre provviste di cibo per farci ammalare.

Dilagò il panico, e un numero sempre maggiore di uomini demoralizzati si ammalò. La pioggia

continuava a cadere, dura, pesante, obliqua: inzuppava le coperte, la farina,

la legna da ardere, le armi e le preziose cartucce. Noi quattro, Christian, Edward, Euphemia e io, ci rifugiammo

sotto il tendone gocciolante del nostro carro e cercammo di restare al caldo.

«Ho sentito uno degli ufficiali austriaci dire che Mosca è soltanto a dieci giorni di marcia da qui»

disse Edward. «Senza dubbio i russi daranno battaglia da un momento all'altro per impedire alla nostra armata di entrare nella città.»

«Come potrebbero combattere con tutta questa pioggia?»

«Il tempo non ha mai fermato le stragi»

rispose Christian. «E io lo so bene. Ero con l'esercito degli emigrati all'assedio di Thionville. Mai si erano viste tempeste simili! Ma non fermarono il massacro.»

«Non sapevo che un tempo eravate stato un soldato, Christian. Credevo che aveste lavorato fra

i servitori del re da quando eravate molto giovane.»

«Dimenticate, signora, che per molti anni non ci sono stati servitori del re. Quando uccisero il sovrano nel '93, andai a Coblenza per combattere, agli ordini di suo fratello, contro l'esercito rivoluzionario.»

Guardai il mio servitore con un senso

nuovo di rispetto. «Allora vi trovate a vostro agio qui.»

«Diciamo semplicemente che queste circostanze non mi sono ignote.»

Edward rise. «E neanche a me.»

Euphemia, bagnata e triste, sbuffò, esprimendo il suo sdegno. «Io non sono un soldato. Odio

tutto questo, questa miseria! Voglio una stanza asciutta e un fuoco caldo e un piatto di granchi caraibici e banane.»

«Ho bisogno di te qui, Euphemia. Hai insistito per accompagnarvi. Ricorda perché siamo

venute e chi ci ha mandato.»

Nonostante l'umidità e il freddo, gli abiti e le coperte inzuppati, il fuoco che non si accendeva e il fango che trasformava le strade in sabbie mobili, io mi sentivo sempre più forte. Con l'aiuto indispensabile di Edward e Christian, riuscivo a indebolire il *fer-de-lance*. Ogni giorno aumentava il numero dei disertori, che svanivano nella campagna, abbandonando le loro unità.

Quanti rimanevano isolati, troppo ammalati o deboli per marciare, sedevano ai bordi della

strada fangosa, sotto la pioggia, desolati ed esausti. Ogni mattina i cadaveri di

quanti erano

morti nella notte venivano raccolti e bruciati, e i loro oggetti subito presi dai vivi.

Nei loro sforzi per suscitare tra gli uomini discordia e paura dei russi, Edward e Christian

trovavano decine di alleati, sia ufficiali sia soldati, che non avevano entusiasmo per la

campagna e segretamente detestavano Bonaparte e i suoi scopi.

L'insoddisfazione continuava a

crescere quanto più i soldati si convincevano che ci sarebbe stata una

battaglia prima che

l'esercito raggiungesse Mosca.

«Avete notato» osservai la prima sera di sereno «che la cometa è diventata più luminosa?»»

Tutti quanti potevano sentire la mia voce guardarono il cielo con apprensione. «È un brutto

segno, il segno che questo è un anno sfortunato. Quanto più la luminosità aumenta, tanto più

grande è la sventura.»

Forse perché la loro paura non gli permetteva di vedere bene, o perché,

nella loro debolezza,

erano fortemente suggestionabili, gli uomini diventarono ancora più paurosi e immaginarono

che la grande luce nel cielo si facesse davvero più luminosa.

«Forse è il segno della fine del mondo» dicevano alcuni. «La fine di tutto.»

Come ci si aspettava, i russi radunarono le loro forze in una località chiamata Borodino, ove tre grandi fiumi scorrevano insieme. Si diceva che il luogo fosse pesantemente fortificato e che

l'esercito fosse immenso (seppure non di

un milione di uomini come avevamo lasciato

intendere) e deciso a vincere a tutti i costi.

La notte prima della battaglia, Bonaparte cavalcò lungo le file dei suoi uomini, esortandoli e

incoraggiandoli. Io naturalmente non ero presente, ma Edward sì, e ci venne a riferire in seguito che cosa aveva detto l'imperatore e come erano state accolte le sue parole.

“Non badate a quello che potete aver sentito sulla forza del nemico” aveva gridato Bonaparte.

“Siamo invincibili.”

“Ma la cometa?” aveva chiesto una voce.

“Un segno di vittoria!”

“O di catastrofe” aveva detto un giovane, incauto soldato, che aveva sfidato audacemente

l'imperatore facendosi avanti.

L'imperatore era diventato rosso in volto e aveva brandito la frusta cavalcando verso il ragazzo

e fissandolo con uno sguardo tempestoso.

«Cognac! Datemi quel cognac!» gridò il chirurgo più vicino a me. Glielo portai e

lui lo versò sulla gamba orribilmente insanguinata di un ufficiale. L'uomo urlò.

«Ha perso troppo sangue. Tenetelo fermo.»

Gli attendenti immobilizzarono le spalle dell'uomo ferito contro il tavolo su cui giaceva e gli tennero le braccia ferme lungo i fianchi. Insieme ad altri, io bloccai la gamba sana perché il

chirurgo potesse operare su quella ferita. In fretta lui tagliò via la carne sanguinante e l'osso rotto, e il paziente, le cui grida si affievolivano, svenne e rimase immobile.

Un'ora dopo l'altra, mentre la terra sotto la tenda diventava rossa e il grembiule

del chirurgo si ricopriva di sangue fresco, la parata degli uomini feriti e morenti continuò. L'aria odorava di spazzatura, le mosche volavano a sciami sui vivi e sui morti, questi ultimi ammassati senza

tante cerimonie e ricoperti di tela perché nessuno poteva seppellirli. Il terribile massacro

continuava, così come il rombo dei cannoni. Poi, verso la metà del pomeriggio, cessarono gli

spari e tutti ci fermammo per ascoltare il silenzio.

Non era naturalmente un silenzio assoluto. Gli uomini gemevano ancora e gridavano per il

dolore, e sentivamo in lontananza il fragore dei moschetti e il battere degli zoccoli dei cavalli.

Non sapevamo come stesse andando la battaglia, perché le casuali notizie che ci raggiungevano

erano contraddittorie. «Abbiamo preso il bastione» gridava una voce. «Stiamo perdendo. I russi

hanno rotto le nostre file!» diceva un'altra. «Il nemico si ritira!» sentimmo, poi di nuovo si disse che la Grande Armée era stata costretta a ritirarsi e che Bonaparte aveva chiamato la riserva.

I messaggi si susseguirono per l'intero

pomeriggio, lasciandoci incerti su tutto, con la sola

sicurezza che molti, troppi uomini erano stati terribilmente feriti e che la loro sofferenza era straziante.

Al crepuscolo alzai lo sguardo e vidi una figura vacillante che camminava con esitazione verso la tenda, un braccio teso in un muto appello. La camicia e i pantaloni erano insanguinati, il viso ammaccato e sanguinante. Sembrava sul punto di crollare.

Andai per aiutarlo, lo guardai negli occhi e riconobbi Donovan.

Con un grido mi precipitai a sostenerlo e, piangendo di gioia e di terrore, lo guidai

nella tenda in cui i chirurghi operavano.

«Aiutate quest'uomo, subito!» gridai con la voce roca. «Deve essere salvato!»

Ma Donovan si stava piegando sulle ginocchia e io non potevo sostenere il suo peso. Con un

suono strozzato cadde in avanti, il corpo inerte, gli occhi sbarrati, sulla terra rossa di sangue.

59

«No, no!» gridai più volte, scuotendo la testa mentre gli attendenti sollevavano Donovan sul

tavolo del chirurgo e gli tagliavano la

camicia per rivelare la terribile ferita.

«Una granata» disse il chirurgo. «Deve essergli esplosa molto vicina. È ferito all'addome. Una

ferita mortale.»

Parole fatali. “Una ferita mortale.” Le avevo sentite ripetere tutto il giorno, mentre il chirurgo faceva il suo triste lavoro e molti degli uomini per i quali le aveva pronunciate erano morti.

La vita di Donovan stava fuggendo via, e io lo sapevo. Rimaneva soltanto un filo di speranza.

Odorava di polvere e respirava a rantoli interrotti da una tosse spasmodica.

Quando tossiva,
sputava sangue.

Porsi il cognac al chirurgo e strinsi i denti mentre lui lo versava sulla ferita aperta di Donovan, che si contorse e urlò, un urlo che era poco più che un gorgoglio. Gli lavai il sangue dal viso. La fronte e le guance erano graffiate e scorticate e aveva una ferita sulla tempia sinistra.

«Non sapevo che saresti stato qui» mormorai. «Non sapevo che saresti stato in pericolo.»

«Conoscete quest'uomo?» mi chiese il chirurgo.

«Sì. Si chiama Donovan Brown. No,

Donovan de Gautier.»

«Di quale reggimento?»

Scossi la testa. «Non lo so.»

E naturalmente non lo sapevo. Sapevo soltanto che si era impegnato a fermare Bonaparte, a

tutti i costi. Oggi il suo scopo lo aveva portato su questo campo di battaglia, e io, ignara, avevo indebolito l'esercito e molto probabilmente ero in parte responsabile della sua sorte.

«Non sapevo, amore mio, non potevo sapere che saresti stato qui» gli sussurrai, e le mie

lacrime gli cadevano sugli occhi chiusi
mentre io gli lavavo il viso. «Ti prego, ti
supplico,

perdonami.»

Le ore successive furono tra le più
dolorose della mia vita. Lottavo con me
stessa, ora

biasimandomi per quanto era accaduto a
Donovan, ora dicendomi che io e lui
lavoravamo per

uno stesso scopo, e che lui avrebbe
approvato quello che i miei compagni e
io avevamo fatto,

se avesse potuto saperlo.

Non riuscii a guardare mentre il chirurgo estraeva dalla ferita i frammenti della granata esplosa e cauterizzava la carne bruciata ai bordi con un ferro rovente. Il ventre era orrendamente gonfio, il viso magro e pallido, quasi quanto quello dei morti ammucchiati sotto il telo dietro la tenda. Non avevo fiducia che il chirurgo potesse dirmi con sincerità se si aspettava che Donovan sarebbe sopravvissuto. Inoltre, non volevo un giudizio medico, volevo un miracolo.

Gli tenni la mano fredda strofinandola tra le mie, guardandolo in viso. Era addormentato o

aveva perso conoscenza? Non lo capivo.

«Deve essere spostato dal tavolo perché possa occuparmi degli altri» disse il chirurgo. Io mi

guardai attorno e vidi che Edward e Christian erano entrati nella tenda e attendevano in

silenzio.

«Lo metteremo nel carro.» Con cautela i miei due compagni sollevarono Donovan su una barella e lo portarono al carro, dove io gli preparai un letto sulle assi dure sotto il tendone.

«Morirà se non lo portiamo al chiuso, al caldo accanto a un fuoco» osservò Christian. «Io dico di partire questa notte e di cercare di arrivare in una città dove

possiamo trovargli un rifugio per permettergli di riposare.»

Non sembrava possibile fare altro. Avvolsi Donovan in tutte le coperte e gli indumenti che

avevamo e mi sdraiai accanto a lui, sperando di scaldarlo con il mio corpo. Ci mettemmo in

moto, nella confusione seguita alla battaglia, verso nordest.

Per cinque giorni, sotto un cielo di nuvole basse da cui cadeva una pioggia gelida, avanzammo

verso Mosca. La notte trovavamo rifugio nelle capanne dei contadini, degli aratori

e degli

anziani del villaggio. La terribile ferita di Donovan non si infettò, grazie agli impacchi e alle erbe curative di Euphemia, e i suoi polmoni non si riempirono del fluido che avrebbe potuto soffocarlo. Facemmo del nostro meglio per tenerlo al caldo e per cambiargli le bende.

Sebbene non desse alcun segno di risposta, io gli parlavo, dicendogli che guariva molto in fretta e che presto sarebbe stato bene. Gli raccontai dell'esito della battaglia, in cui nessuno dei

combattenti si era riconosciuto sconfitto

(poiché così avevo sentito), dei miei sforzi per

indebolire il letale, serpentino esercito francese e della mia decisione di fare il possibile per indebolire anche Bonaparte.

Gli tenevo la mano e gli parlavo, accarezzandogli la fronte e baciandogli la tempia ferita,

assicurandogli che non lo avrei lasciato mai più e che tutto sarebbe andato bene.

Il sesto giorno, verso metà pomeriggio, salimmo su una bassa collina e ci trovammo di fronte

una vista straordinaria. Sembrava che decine di grandi palle colorate fossero

state gettate sul panorama, immense palle blu, rosse, gialle e dorate, ognuna in cima a un imponente edificio.

Guardando meglio, le palle si rivelarono cupole di chiese, ognuna con la croce scintillante che si incendiava per i raggi obliqui del sole.

Trattenni il fiato alla magnificenza di quella vista e anche Christian e Edward si stupirono della grandezza e dello splendore della grande città russa.

«Quanta gente ci vive secondo voi?» chiesi a Christian. «Senza dubbio più che a Parigi.»

Lui scosse il capo. «Lo ignoro. Non ho mai visto una città così grande.»

«E così vuota» osservò Euphemia in tono scettico, interrogativo. «Dove sono andati gli abitanti?»»

Mentre scendevamo dalla collina ed entravamo a Mosca, diventava sempre più evidente che i

moscoviti avevano infatti abbandonato la città. Non c'erano carri o carrozze, né soldati in

marcia, né processioni religiose, neanche un mercato all'aperto con venditori di verdura e fiori, scrivani pubblici e guardie per mantenere l'ordine.

Oltrepassammo dimore, chiese, negozi e piazze. Tutto vuoto, come fosse stato spazzato da un

gran vento che avesse portato via uomini e cose. Soltanto nei quartieri più poveri, vecchi e

miserabili, nei quali le strade erano strette e molte delle case di legno erano in rovina e quasi senza tetto, vedemmo qualcuno rannicchiato nell'ombra. Come gli edifici che occupavano,

erano in rovina, le donne vestite con gli abiti sporchi, tutti fronzoli, delle prostitute, gli uomini con un'aria malandrina e sinistra.

Dopo aver cercato a lungo, trovammo la

strada per il ponte Dorogomilov dove, stando alle istruzioni che mi aveva dato Scipion prima che lasciassi la Francia, avrebbe dovuto esserci la

casa del suo amico Hagop Garabidian, un mercante armeno che risiedeva da tempo a Mosca.

Il carro entrò nella vasta corte di un imponente edificio di pietra; con nostro grande stupore, la corte era piena di gente.

«È questa la casa del mercante Garabidian?» chiese Christian in francese a uno degli uomini,

che portava uno scatolone di legno.

L'uomo annuì e indicò la porta principale della casa. Edward ed Euphemia rimasero nel carro,

mentre Christian e io ci presentammo alla porta, che ci venne aperta dal mercante in persona,

un uomo quasi calvo, dal viso acceso e dall'aria energica, sui cinquanta, che ci fece entrare nel suo salotto vuoto. Gli dissi che ero un'amica di Scipion du Roure e, a sentire quel nome, il suo viso si illuminò. Ci spiegò però che eravamo arrivati in un momento infelice, perché stava per

lasciare la città.

«Abbiamo avuto tutti l'ordine di evacuare

Mosca il più presto possibile» affermò.
«Non è sicuro per nessun cittadino rimanere qui perché sta arrivando l'esercito francese e i nostri comandanti militari hanno deciso di ritirarsi.»

«Come avete fatto a Borodino» commentò Christian.

«Sì. Non c'è un proverbio francese su questo tipo di azione?» chiese strizzando l'occhio.

«*“Reculer pour mieux sauter?”* Arretrare per prendere meglio lo slancio.»

«Veniamo da Borodino» dissi al nostro ospite. «Abbiamo con noi un ferito che ha bisogno di

riposo per poter guarire.»

«Ah, allora la mia casa è vostra, si intende. Vi lascerò l'appartamento degli ospiti. Ci sono cibo in cantina e legna nel capanno. La polizia ha confiscato tutte le provviste e il combustibile per non lasciarli ai francesi, ma non è stata molto attenta quando ha perquisito i sobborghi.»

Monsieur Garabidian ci mostrò gli spaziosi appartamenti degli ospiti e poi ci lasciò perché ci

sistemassimo, annunciando che lui e tutta la servitù sarebbero partiti al calar della notte.

«Vi avverto: non restate più a lungo di

quanto è assolutamente necessario» disse mentre se ne

andava, tacitando i nostri ringraziamenti con un gesto della mano grassoccia e inanellata.

«Mosca è un luogo pericoloso. Ci sono gli sciacalli. Appena arriveranno i francesi, prenderanno la città e non saranno più uomini disciplinati. Diventeranno saccheggiatori.»

Lo ringraziammo per l'avvertimento e per il cibo e il rifugio.

Negli appartamenti, vedemmo che gran parte dei mobili era stata tolta, ma c'erano un tavolo,

parecchi cuscini e un folto tappeto che distendemmo davanti al focolare facendone un letto per

Donovan. In cantina trovammo olio per le lampade, carne, farina, bietole e rape, vino e anche

una cassetta di vodka.

Edward si guardò attorno.

«Se è necessario, possiamo rifugiarci qui, nella cantina» disse. «Garabidian aveva ragione

parlando del pericolo dei saccheggiatori e della mancanza di legalità. Una città così bella, ricca, orgogliosa, abbandonata con tanta fretta. È un invito al saccheggio.

Questa casa potrebbe

venire assaltata.»

Rabbrividii al pensiero della cantina dei Trois-Îlets la notte in cui la piantagione era stata bruciata e noi ci eravamo visti costretti a rifugiarci là, fino a quando Euphemia non ci aveva

rivelato una via d'uscita. Il pensiero mi gelò il sangue nelle vene: quella notte era stata una delle peggiori che avessi mai vissuto.

La mattina successiva la corte era deserta e noi comprendemmo che il mercante e tutta la

servitù se ne erano andati. Ma a

mezzogiorno udimmo un forte trepestio e lo scricchiolio delle

ruote dei carri in movimento e capimmo che i resti della Grande Armée cominciavano

finalmente a entrare in città.

Tutto quel pomeriggio e la sera, mentre continuava il rumore dell'esercito in marcia, rimasi

preda della paura, molto più di quanto lo fossi stata a Borodino. Euphemia non era meno

spaventata di me.

«È in arrivo il male» si limitava a dire,

ma capivo dalla sua aria accigliata che doveva essere sconvolta. Raramente le sue premonizioni erano sbagliate.

Quella notte non riuscii a dormire. Vegliavo Donovan, temendo che le profetiche parole di

Euphemia potessero riguardare la sua salute. Ma lui dormì bene, e la fronte era fresca. Mi

sembrava che il suo viso, illuminato dal fuoco guizzante del camino accanto al letto

improvvisato, diventasse ogni giorno meno pallido. Gli baciai una guancia e gli mormorai che lo amavo.

Stanca di vegliarlo, mi alzai e andai alla finestra che si affacciava sul vicino ponte e sui bastioni.

In lontananza vidi l'orizzonte illuminato da un chiarore.

Il fuoco!

Chiamai immediatamente gli altri e rimanemmo a guardare la città, sempre più trepidanti.

«Sono i soldati. Probabilmente accendono fuochi nelle strade per scaldarsi.»

«Perché dovrebbero farlo, quando ci sono tanti edifici vuoti? No, saranno fuochi per cuocere il cibo.»

«O pipe dimenticate accese, che hanno preso fuoco per caso.»

Tutti avevamo una spiegazione, ma pensavamo la stessa identica cosa senza avere il coraggio di

ammetterlo: se fossero stati i soldati russi a dare fuoco alla città quando l'ultimo cittadino

moscovita se ne era andato, per assicurarsi che i francesi non potessero godere del cibo e del

combustibile rimasti?

Non tornammo a dormire, ma sedemmo davanti alla finestra, osservando le fiamme che si

espandevano, temendo che si sarebbero rapidamente unite tutte in un incendio unico e

divoratore e che noi saremmo dovuti fuggire per salvarci. Se davvero i russi avevano appiccato

il fuoco, i nostri soldati francesi non stavano cercando di spegnerlo? Ci sarebbero riusciti?

Mi dissi in seguito che era una grande fortuna che la casa di Hagop Garabidian non fosse al

centro di Mosca, dove si trovava la maggior concentrazione di costruzioni di legno e dove il

fuoco era più devastante, ma in uno spazioso sobborgo della città in cui le case erano di pietra e non c'erano depositi o arsenali che potessero costituire un bersaglio per la distruzione.

Il fuoco infatti divampò, diventando più invadente e avvolgente con il passare dei giorni, fino ad accerchiare gran parte della città. Il luogo in cui ci trovavamo non bruciò, sebbene l'aria che

respiravamo fosse piena di fumo nero e di cenere e il calore delle fiamme fosse intenso.

60

Bonaparte, quando infine lo trovai dopo molte ricerche, era in una casa di pietra

non intaccata dal fuoco presso la torreggiante fortezza del Cremlino. Era pallido e sconvolto, un uomo prossimo a perdere la ragione.

Camminava dietro una grande scrivania ingombra di carte. Aiutanti di campo e messaggeri

entravano e uscivano in un flusso regolare, recando nuovi documenti e portandone via altri.

Sulla scrivania si trovava un bicchiere pieno di un liquido scuro: acqua d'orzo, ne ero certa. Il rimedio preferito di Bonaparte per le emorroidi.

Mentre andava avanti e indietro, con un

passo rigido e malfermo, borbottava tra sé, aprendo e

chiudendo la tabacchiera e fermandosi un istante per inalare un pizzico di quella polvere

giallastra e starnutire violentemente in un fazzoletto scarlatto sin troppo usato. Come

dimentico di quanti lo circondavano, sputava saliva e muco e si asciugava la bocca con il dorso della mano paffuta.

«Altezza imperiale» iniziai, rivolgendomi a lui con la formalità che esigeva, ma Bonaparte mi

interuppe.

«Immagino siate venuta per il vostro ragazzo.»

Non sembrava sorpreso di vedermi, il che mi stupì e mi confuse. Forse le sue spie gli avevano

detto che avevo viaggiato con l'esercito?

«Ebbene, non è qui in questo momento. L'ho mandato altrove, sapete.»

Ora mi sentivo confusa. «Sì» risposi come una sciocca.

«Non preoccupatevi, è vivo. Anch'io, come potete vedere.»

«Comprendo che soffrite.»

«Lo avete sempre compreso.»

Un messaggero gli portò un documento e lui ne lesse in fretta le poche righe, poi prese una

penna, la immerse nel calamaio e scarabocchiò alcune parole in fondo al foglio, facendo cadere

macchie d'inchiostro sulla carta e sulla scrivania prima di restituire il foglio al messaggero.

Sollevò il bicchiere di acqua d'orzo e bevve. Poi, con uno sguardo tempestoso fisso al

pavimento, ricominciò a passeggiare rabbiosamente avanti e indietro.

«Perché mai non sono venuti a offrire la resa?» gridò. «Sono finiti. Li ho finiti a Borodino. Che cosa aspettano?»

«Non saprei, sire.»

«Quel lezioso zar Alessandro, quel bel ragazzo, quel ragazzo in un'uniforme da uomo e quel

vecchio puttaniere di Kutuzov, con il suo unico occhio buono e le sue icone, che diavolo fanno?

Sono tanto confusi da non ricordare la strada per Mosca?»

Si fermò e mi guardò, con uno scintillio negli occhi. Aveva avuto una rivelazione.

«Hanno paura di me» gridò. «Ecco.
Temono che io li annienti nel momento in
cui metteranno

piede nella mia città. È mia la città ora,
questa Mosca distrutta. La ricostruirò.
Sarà più gloriosa di prima.» Poi urlò:
«Messaggero!» e prese un foglio dalla
scrivania.

cannoni in tutta la Russia.»

potete. L'imperatore ha bisogno di
oppiacei. Affrettatevi.»

61

Drogato dagli oppiacei, tormentato dal
dolore e gonfio di acqua d'orzo,
Bonaparte si trascinò

nei suoi giorni a Mosca, tenendomi accanto a sé come portafortuna.

Io trascorrevò le giornate con lui e la sera tornavo da Donovan e dagli altri, al sicuro

nell'appartamento degli ospiti nella proprietà di Hagop Garabidian. La lunga, rossa ferita

nell'addome di Donovan cominciava a cicatrizzarsi e lui aprì gli occhi e disse poche parole. A

poco a poco diventava più forte, e presto fu in grado di stare seduto e di parlare, di mangiare da solo e persino, con l'aiuto di un robusto bastone, di fare qualche passo incerto.

Come avrei voluto trascorrere ogni ora del giorno con lui! Ma Bonaparte, ignaro della presenza

di Donovan a Mosca, mi voleva accanto e confidava in me perché la sua sorte mutasse da

cattiva in buona. A volte sembrava confuso e mi chiamava Maria Luisa, o Marinska, il nome con

cui chiamava Maria Walewska, ma era certo che fossi io la donna che voleva accanto. Altre

volte era completamente lucido e sapeva benissimo chi ero.

«Giuseppina, mia Giuseppina, dove ho sbagliato? Come ho potuto perdervi? Dal momento in

cui ho divorziato da voi, la mia fortuna è cambiata» disse tristemente un pomeriggio, mentre

attendeva invano che una delegazione russa facesse la sua apparizione.

«Sapete quante battaglie ho vinto, quante campagne ho condotto alla vittoria? Quasi cinquanta

battaglie. E dodici campagne o più, forse il doppio. Che siano gli storici a fare il conto esatto.»

Quei numeri lo rallegravano, ma

rimaneva il fatto che adesso, nell'autunno del 1812, si trovava in una città in rovina, privato della soddisfazione della vittoria, perché né lo zar Alessandro né il generale Kutuzov venivano a Mosca per rispondere alle imperiose domande di Bonaparte e,

come i giorni si facevano più corti e la luce più flebile sulla città in rovina, Bonaparte rimaneva al buio e meditava tristemente.

«Sire, avete atteso abbastanza che quei codardi dei russi venissero da voi.

Radunate i vostri

uomini e riconduceteli in Francia, portando con voi gli allori russi.» Era il

generale Berthier, il capo di stato maggiore fedele e forte, che era stato al fianco di Bonaparte in tutte le sue numerose campagne militari.

L'imperatore guardò severamente il suo generale. «Prima devono riconoscermi.»

«Sono asiatici, non europei. Non rientra nelle loro tradizioni.» Berthier era palesemente

exasperato. Mi guardò, facendomi segno di sostenerlo nello sforzo di spingere all'azione il suo imperatore.

Ma io avevo idee diverse.

«Aspetterò ancora dieci giorni» disse

gravemente Bonaparte. «Forse in questo stesso momento

i loro messaggeri galoppano verso Mosca portando la corona degli zar come dono per me.»

«Senza dubbio, maresciallo Berthier, non vorreste che l'imperatore ritornasse a Parigi senza

qualche segno tangibile della sua vittoria. Dovrebbe venire incoronato qui a Mosca.»

Berthier, stupefatto, mi lanciò uno sguardo furioso. «Altezza imperiale» esplose «una corona,

un'incoronazione. Significherebbe

rimanere qui per settimane.»

«E allora rimarremo. Giuseppina è d'accordo con me, non è così, mia cara?»

«Naturalmente. La vostra opinione è sempre la migliore.»

«Ma, altezza imperiale, non c'è più cibo a Mosca.»

In questo aveva torto. Noi avevamo cibo, nella cantina di Hagop Garabidian, benché

cominciasse a diminuire.

«Ci sono depositi di cibo a Smolensk. Il principe Eugène è stato inviato a cercarli.»

Berthier non cedeva. «Se rimaniamo qui più a lungo, non moriremo soltanto di fame, ma di

freddo. Gli uomini accendono già fuochi nelle strade, la notte, bruciando i mobili delle dimore aristocratiche per scaldarsi. Non potete trascorrere l'inverno a Mosca. È molto, molto più

freddo che a Parigi nei giorni più freddi.»

Ma Bonaparte continuava a dire soltanto: «Non posso tornare in Francia senza la corona degli

zar». Bevve l'acqua d'orzo e mi porse il suo bicchiere di vino, guardandomi mentre contavo

mezza dozzina di preziose gocce dell'oppiaceo che riusciva a liberarlo un poco dai terribili dolori allo stomaco. Presto cominciò ad assopirsi e infine si addormentò.

Un giorno dopo l'altro i più fidati aiutanti di campo di Bonaparte venivano da lui a dirgli le

stesse cose che aveva detto Berthier. Lo imploravano di avere buon senso, di risparmiare i suoi uomini, di ripartire in fretta per la Francia e poi ritornare nella primavera successiva per

consolidare la sua vittoria in Russia. Lo esortavano, lo imploravano, lo lusingavano, lo

supplicavano. Cercavano di allontanarmi con la forza dal suo fianco accusandomi di tradimento.

Ma l'imperatore mi stringeva il braccio in una morsa d'acciaio e non voleva che io fossi

allontanata. «È il mio portafortuna. Senza di lei non sono nulla» ripeteva, e nei suoi occhi si leggeva chiaramente la paura.

Quando a notte tarda crollava in un sonno profondo, indotto

dall'oppio, Edward veniva e mi scortava a casa, intimidendo con la sua statura e la sua forza

quelli che erano diventati i miei aperti nemici.

Ero decisa a far restare Bonaparte a Mosca fino alla prima neve.

Come Berthier e gli altri ripetevano incessantemente, l'esercito non avrebbe potuto marciare a

lungo in un clima gelido. Certamente non fino a Smolensk, lontana quasi quattrocento

chilometri.

Eppure, in uno stato di semifollia, Bonaparte continuava a opporsi alla partenza e io dovevo

soltanto rafforzare quell'atteggiamento avventato, temerario, fino a quando per

lui sarebbe

stato troppo tardi per salvare ciò che rimaneva del suo esercito, e per salvare se stesso dalla rovina.

Perché a questo io tendevo: alla sua rovina. La distruzione del demonio che aveva inviato il *fer-de-lance*. Mi bastava soltanto rendere più ferma la sua decisione, convincerlo che io ero la sua protezione contro il fallimento e aspettare che la stagione cambiasse.

La prima neve del terribile inverno russo cadde con la dolcezza di petali di rosa: i fiocchi leggeri, roteanti, vorticavano nell'aria prima di posarsi lievi sulla terra gelata.

Nel giro di poche ore l'aria divenne un velo bianco, denso di scintillanti forme stellate che si ammucchiavano in alti cumuli, oscurando le case, gli alberi, i carri, le persone. Quel biancore divenne un sudario, poi una soffocante coperta di freddo che strappava la pelle e faceva dolere i polmoni e la gola.

Durante la notte la neve gelava, rilucendo simile al cristallo, con i bordi duri come vetro rotto; ghiaccio che faceva scivolare gli stivali e gli zoccoli dei cavalli, che si spezzava in schegge aguzze e prendeva la forma di lunghe sciabole cadendo dai tetti sulle persone e sugli animali.

Con la neve venne il vento, un vento gelido, che intorpidiva le guance, le mani,

i piedi e rendeva impossibile vedere la strada da seguire; un vento che penetrava nelle ossa e annullava ogni

altro suono.

Nella neve e nel vento si mise in marcia la Grande Armée il giorno in cui infine Bonaparte decise che si doveva abbandonare Mosca.

«Me ne vado» annunciò quella mattina, ritto davanti alla finestra del suo studio e guardando la neve che si stratificava in cortile. «Forse lo zar e i suoi generali ci aspettano a Smolensk.» Si voltò verso di me. «Nella mia carrozza c'è posto soltanto per me e per Berthier. Voi dovrete

trovare la via del ritorno come potete.»

Lo lasciai e tornai alla villa presso il ponte Dorogomilov, dove trovai Edward ed Euphemia con

indosso i loro abiti più caldi e Donovan, avvolto anche lui in pesanti vestiti e appoggiato al

bastone, che li aiutava a caricare il nostro carro con il cibo rimasto. Poco dopo arrivò Christian, seguito da due uomini dai tratti asiatici, le braccia cariche di pellicce.

«Ci credereste che esiste ancora un mercato in questa città abbandonata?» ci disse. «Guardate.

Ho trovato pellicce, cappelli di pelo e stivali foderati di pelle di foca. Sono quelli usati dalla gente che abita nelle terre di ghiaccio.»

«A mio parere, anche questa è una terra di ghiaccio» disse Euphemia. «Prendo una di quelle pellicce.»

«Ho dovuto dargli una delle vostre collane di diamanti in cambio» mi sussurrò Christian

indicando gli uomini con gli indumenti. «Ma ne valeva la pena. Questi potrebbero salvarci la vita.»

Ci infilammo le calde, pesanti pellicce e ci calcammo bene in testa quei bizzarri cappelli. Poi, avvolgendo il nostro povero cavallo in una coperta e coprendogli la bocca con una delle mie

sciarpe di lana, ci avviammo per raggiungere il lungo corteo di uomini in marcia, di cavalieri, carri e carretti che si muoveva dalla città verso sud.

62

Avevo tanto freddo.

Riuscivo a pensare soltanto a questo.

Nonostante la pelliccia, il cappello e gli stivali che Christian aveva acquistato e i molti strati di gonne e sottogonne che

avevo indossato, continuavo a rabbrivire e battevo

ininterrottamente i denti. Mi rannicchiavo accanto a Donovan, senza tuttavia sentire più caldo; lui era ghiacciato come me.

Cercavamo di seguire il carro che ci precedeva, ma era molto difficile vedere che cosa si aveva davanti, tanto era densa la neve e accecante il candore che ci circondava. Ci sentivamo soli,

avvolti nei fiocchi che sciamavano, trasformando tutto quello che riuscivamo a scorgere in

incerti mucchi bianchi.

Continuavamo ad avanzare, un'ora dopo

l'altra, disperatamente infreddoliti e, infine, anche

affamati. Ma quando la luce si affievoliva e ci fermavamo per la notte, con la pancia vuota, il modesto fuocherello che riuscivamo ad accendere vacillava fin quasi a spegnersi. Edward

raccoglieva rami umidi da sotto la neve, e, foderandone il carro, ci impediva di trasformarci in ghiaccioli. Ci rifugiavamo in quella caverna di rami, il fiato come quello di una vaporiera, i denti che battevano. Però non gelavamo.

Ma il fuoco, scoprimmo, può languire se l'aria è sufficientemente fredda, e il nostro ci dava

appena il calore sufficiente per sciogliere la teiera piena di neve. Quanto meno, potevamo farci una sorta di tè, che aveva un sapore gradevole e calmava per qualche tempo i brontolii dello stomaco.

Le rape e le bietole erano gelate, la farina era diventata tutta blocchetti di ghiaccio e, se Edward un giorno non avesse trovato qualche uccello morto, i loro corpicini ancora tiepidi, saremmo

dovuti andare a dormire affamati.

Spellammo e facemmo bollire a metà gli uccelli, li

mangiammo avidamente e ci distendemmo per dormire.

Al mattino tutto era come il giorno precedente: un biancore che avvolgeva ogni cosa, nuvole di

neve che oscuravano il sole e un freddo polare. Proseguimmo, ma poco tempo dopo vedemmo

dei soldati sulla strada; non soldati vivi, ma ghiacciati, che giacevano al suolo, semicoperti dalla neve fresca. Alcuni sembravano addormentati, il viso sereno, altri guardavano con gli occhi

sbarrati, la bocca aperta in un vuoto assoluto.

Non potevano più essere aiutati. Ci facemmo in fretta il segno della croce e

proseguimmo,

cercando di non pensare che presto saremmo stati come loro, morti lungo la strada.

«Maledetto Bonaparte!» gridai. «Spero che muoia anche lui!» Ma sapevo che si trovava in una

carrozza calda, non in un carro aperto come il nostro, con tutti i lussi, inclusi i suoi stivali preferiti foderati di seta, che indossava per proteggere i bei piedi morbidi di cui andava fiero.

Tuttavia, mentre lo maledicevo, comprendevo di avere svolto un ruolo importante nel

trattenerlo a Mosca. Avevo puntato tutto sul suo straripante orgoglio, sulla sua gelosia, sulle sue debolezze fisiche, per impedirgli di partire. E adesso vedevo il risultato.

Pure, mentre guardavo i soldati congelati, immaginavo quello che avrebbe detto Orgulon – e

che Euphemia aveva detto –, cioè che il male scatenato da Bonaparte nel mondo andava

distrutto e che noi ne stavamo guardando l'annientamento. Era il male minore, provocato per

evitarne uno maggiore.

a raccogliere le gemme.

63

Le slitte erano coperte di campanelli che tintinnavano chiassosamente. Venivano rapide verso

di noi, scivolando con facilità sulla neve e sul ghiaccio della strada, gli zoccoli dei cavalli avvolti in feltro pesante per evitare che scivolassero.

Ne contammo tre, poi quattro, e infine sei: l'ultima a raggiungerci si fermò perché quelli che

viaggiavano potessero porgere cestini e pacchi ai soldati. Incredibilmente, ci diedero formaggio e pesce salato, una

forma di pane e cognac e fieno per il cavallo.

«Provviste del principe Eugène, per ordine di sua altezza imperiale l'imperatore!» gridarono gli occupanti della slitta mentre ci porgevano quel bottino.

Facemmo del nostro meglio per gridare la nostra gioia, benché avessimo la voce arrochita e la gola dolente.

«Il principe Eugène!» gridai all'uomo più vicino a me. «È con voi?»

«No, Madame, è a Smolensk.»

«Sono sua madre. Abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Le mie parole vennero accolte da uno stupefatto silenzio. Poi, all'unisono, gli uomini della slitta balzarono a terra dirigendosi verso di me, Donovan, Christian e gli altri, e invitandoci a unirli a loro ci fecero spazio perché potessimo stenderci sopra soffici coperte di pelliccia e ci porsero il primo cibo ben cotto che avessimo mangiato da molti giorni, formaggio, pesce e pane.

Quel giorno vennero nutriti anche molti soldati affamati della Grande Armée, benché il loro

numero fosse grandemente diminuito e

alcuni, troppo malridotti per poter mangiare,

dovessero essere abbandonati lungo la strada. Eugène aveva mandato tutto il cibo che poteva

da Smolensk, ci dissero i nostri nuovi compagni, ma i depositi erano stati saccheggiati dai russi e buona parte delle riserve che si aspettava di trovare era sparita, insieme con tutti gli animali vivi e gli equipaggiamenti.

Ci portarono a Smolensk e il viaggio fu veloce, perché i cavalli venivano cambiati alle stazioni di posta ogni venti chilometri (com'era tutto diverso dal tratto di strada che avevamo percorso

con tanto freddo e stanchezza!) e la slitta sembrava volare più che sobbalzare sulla terra gelata.

Quando arrivammo, Eugène ci fece alloggiare nel palazzo che usava come suo quartier generale.

Mi abbracciò con gioia e io piansi sulla sua spalla forte. Parlammo per ore della campagna, di

Bonaparte, della sua strana condotta e della sua ostinazione nel non voler lasciare Mosca se

non quando era troppo tardi per evitare la neve e il ghiaccio. Naturalmente non dissi

nulla a

Eugène della mia missione privata. Gli lasciai credere di essere venuta a est in cerca di Donovan.

La cosa gli sembrò plausibile e io non aggiunsi altro.

«Abbiamo ancora un lungo viaggio davanti a noi» disse infine, fattosi cupo, più vecchio dei suoi trentun anni.

«L'esercito non può sperare di raggiungere la Francia prima di sei settimane,

come minimo, e prego di trovare i rifornimenti di cui abbiamo bisogno a Minsk, perché qui non

è rimasto nulla.

«Vi mando a sud con i vostri amici» proseguì. «A Milano, dove si trova la mia famiglia, passando per Kiev e Budapest. Avrete tutte le provviste di cui abbisognate e, naturalmente, una scorta militare. Augusta e i bambini saranno molto felici di accogliervi a Milano e potrete restare quanto vorrete.»

pensieri cupi che a volte si facevano strada nella mia mente anche nelle ore più felici.

64

I milanesi cominciarono a farsi inquieti. Il nostro rifugio di pace e sicurezza stava

per venirci tolto.

Vivevamo nel palazzo di Eugène ed Eugène era viceré d'Italia, il rappresentante del potere

francese, del potere di Bonaparte. Ma il potere di Bonaparte stava crollando. A uno a uno i

regni che aveva conquistato si affrancavano, e anche i milanesi volevano la loro libertà.

Conoscevo sin troppo bene i segni della ribellione: le campane che suonavano a distesa a tutte

le ore della notte, le folle furiose che si assembravano nelle strade, le nuove

guardie che

venivano chiamate a difendere il palazzo. Le truppe austriache minacciavano di calare dal Nord

e presto avrebbero invaso le terre di cui Eugène era viceré, sebbene lui fosse assente. Era

ancora lontano, nei territori tedeschi o in Francia, non lo sapevamo con certezza. Ovunque

fosse, era al fianco di Bonaparte, come sempre, guidando in battaglia le truppe francesi e

perdendo, perché era chiaro che il regime di Bonaparte si avviava alla fine.

Presto avremmo dovuto lasciare Milano, ma dove potevamo andare? Mandai Hortense e i suoi

ragazzi a Saint-Leu e Augusta e i bambini si diressero a sud, in una villa nei pressi di Napoli, lontani dalle sommosse e dalle battaglie.

Arrivò un messaggero al palazzo, il principe Černyšev, mandatomi dallo zar Alessandro.

Christian lo introdusse nella sala in cui io lo aspettavo e ci lasciò soli.

Il principe indossava l'uniforme bianca e il cappello con le piume verdi di un ufficiale della

guardia imperiale. Alto, regale, i capelli biondo argento, aveva l'aspetto di qualcuno che aveva trascorso tutta la vita in salotti elegantemente arredati, vedendo ogni suo desiderio soddisfatto da rispettosi servitori. Parlava francese con la facilità che sembrava appartenere a tutti gli

aristocratici russi. Lo ricevetti seduta su un divano, vestita con metri e metri di seta rosa pallido, abilmente disposti, i miei capelli tinti pettinati all'insù in uno stile giovanile, la bocca chiusa per nascondere i miei poveri denti.

Il principe si avvicinò, si inchinò e mi baciò la mano.

«Altezza imperiale, sono stato mandato dallo zar per una questione molto urgente.»

«Sì, parlate pure.»

«L'esercito dello zar Alessandro ha sconfitto la Confederazione del Reno e presto invaderà la

Francia. I nostri alleati austriaci saranno a Milano tra pochi giorni. Dovete partire subito.

Quando i milanesi saranno liberati, non risparmieranno il palazzo e chi lo abita.»

Per quanto mi studiassi di rimanere calma, a quelle parole sentii un brivido di paura. Ricordavo sin troppo bene i

massacri di Parigi durante la Rivoluzione, le pareti macchiate di sangue delle Tuileries quando Bonaparte e io ci eravamo trasferiti là.

«Sua altezza imperiale lo zar mi ha chiesto di offrirvi, a suo nome e dietro suo invito, il palazzo Gončarov a San Pietroburgo. Potrete abitarvi tutto il tempo che volete, come sua ospite. Vi

verranno forniti tutta la servitù e tutti gli arredi necessari, e sua altezza imperiale vi offrirà un'ottima pensione.»

Si inchinò nuovamente, e io lasciai che le sue parole indugiassero nell'aria, senza rispondere.

Avevamo bisogno di un rifugio, ma

tornare in Russia! Non riescivo a immaginarlo.

«Sua maestà è molto amabile e molto generoso. Rifletterò sulla sua offerta.»

«Vi esorto, prima di decidere, a pensare a quello che vi trovereste ad affrontare se decideste di lasciare Milano per la Francia. In Francia non c'è che caos e miseria. Le banche falliscono tutte.

La gente cerca disperatamente di andarsene. Manca il cibo. Ovunque regnano le rivolte,

l'illegalità. Il nuovo re, quando salirà al potere, non otterrà la lealtà dei suoi sudditi senza l'aiuto dei soldati russi. Tra qualche tempo, la Francia sarà territorio

RUSSO.»»

«Credo che l'imperatore Napoleone non sia ancora stato detronizzato.»

«Lo sarà presto. E quando succederà, vi converrà trovarvi in Russia piuttosto che in Francia.»

Ringraziai il principe e salii nei miei appartamenti, poi uscii sulla terrazza che dava sul lago.

Pensai alla mia vecchia casa alla Malmaison e mi chiesi chi si occupasse del lago e che cosa

fosse accaduto ai miei cigni neri e ai miei bei gigli d'acqua. Gli occhi mi si riempirono di lacrime e compresi che

piangevo non soltanto per i cigni e i gigli d'acqua e la mia bella casa, ma per

tutti i giorni e le notti che vi avevo trascorso, a volte nella speranza, a volte nella paura.

“Mai più, mai più!” gridai dentro di me. “Datemi pace ora, pace e sicurezza e speranza.” Ma

dove le avrei trovate? “Qual è il solo posto della terra in cui rifugiarsi, in cui il mondo non possa trovarmi e costringermi a vivere, non come voglio io, ma come decidono altri?”

Andai a parlare con Donovan. Faceva i bagagli, preparandosi per un viaggio. Per un momento

ebbi paura. Mi lasciava di nuovo per uno dei suoi viaggi segreti? Ma il suo sorriso e il suo breve bacio mi rassicurarono.

«Che cosa doveva dirti il russo?»

«Mi ha offerto un palazzo a San Pietroburgo con la servitù e una pensione.»

«E tu che cosa hai detto?»

«Che avrei riflettuto, ma soltanto per essere cortese. Non potrei mai tornare in Russia. Non

dopo tutto quello che è accaduto. Ti ho quasi perduto, là.»

Lui si fermò e mi prese le mani nella sua, guardandomi negli occhi.

«Yeyette, perché non torniamo alla Martinica? Possiamo lasciarci alle spalle tutta questa

confusione, tutti i nostri tristi ricordi. Voglio liberarmi dall'oscurità e dalla maledizione. Ho ancora la mia piantagione, Bonne Fortune. Prima di partire l'ho affidata a Jules-sans-nez, con un buon gruppo di schiavi liberati. Gli ho detto che se riusciva a vendere una discreta quantità di canna a un buon prezzo per trarne un profitto, gli avrei dato metà della terra. Andiamo a vedere se ha avuto successo.»

Sentii un senso di calore a quelle parole. La Martinica! La mia vecchia patria. Risi. «Euphemia sarebbe entusiasta» dissi.

«E tu, amore mio? Saresti entusiasta, mia imperatrice?»

Gli caddi tra le braccia, felice e sollevata. «Sì, sì» ripetei più volte, la voce così soffocata che cominciai a tossire e, per qualche tempo, non riuscii a smettere, cosicché Euphemia dovette

darmi lo sciroppo che mi intorpidiva la mente.

Andai a sdraiarmi nella mia camera, chiedendo a Donovan di esprimere il mio rammarico al

principe Černyšev e al suo imperiale padrone spiegando che mi vedevo costretta a rifiutare la sua generosa offerta. Lui mi sedette accanto sul letto.

65

Siamo tornati alla Malmaison e tra dodici giorni incontrerò il re.

Dodici giorni nei quali farmi fare il nuovo abito di cespso rosa, imparare l'etichetta della nuova corte e trovare una medicina migliore per questa terribile tosse che non si ferma mai e mi dà

acuti dolori al petto e alla gola.

Non pensavamo di fermarci tanto a lungo alla Malmaison, ma la vecchia ferita di

Donovan lo ha

tormentato e io sono stata sopraffatta da ospiti e visitatori non invitati ansiosi di vedere l'ex imperatrice, e confesso di essere molto stanca a volte per tutto quello che è accaduto negli

ultimi mesi.

I russi hanno preso Parigi, come mi aveva detto il principe Černyšev, Bonaparte è stato

costretto ad abdicare e il nuovo re, Luigi XVIII, è salito al trono.

Tutta Parigi guarda a bocca aperta lo spettacolo di una nuova corte e di un nuovo monarca,

anche se il monarca non ha un portamento regale. L'ho visto da lontano: è molto grasso,

pomposo e piuttosto ridicolo. Zoppica per la gotta e dicono che abbia unghie dei piedi così

lunghe che si deve far fare scarpe speciali.

Che cosa gli dirò quando lo incontrerò? Ho la voce bassa e ruvida e si mormora che lui sia duro d'orecchio, perché ha quasi sessant'anni.

Se ci troviamo simpatici, potrei invitarlo al ricevimento per festeggiare il mio compleanno il

mese prossimo. (Ovviamente, se non saremo partiti per la Martinica.) Compirò cinquantun

anni, come Euphemia mi ricorda sempre. Dice che cerco di fare troppe cose ma, a essere

sincera, io mi diverto, nonostante la stanchezza che a volte mi vince. Ci sono tante persone da vedere: vecchi amici come Fanny de Beauharnais, che si è proclamata la più fedele suddita di

Luigi XVIII, Juliette Récamier e il principe di Salm, e vecchi nemici come Bellilotte, un tempo amante di Bonaparte, che è diventata mia amica, Laure de Girardin, l'amante del mio primo

marito, alla quale feci avere una pensione
anni fa di cui mi è grata, e l'altera
duchessa de la Rochefoucauld, che
adesso mi fa la riverenza con le sue
vecchie ossa e finge di avermi sempre

servito di buona voglia. La povera Maria
Luisa ha lasciato da tempo Parigi ed è
tornata con il

figlio dalla sua famiglia in Austria.
Dicono che è stata felice di andarsene.

Confesso che tanta attenzione mi rallegra,
anche se i più energici tra i miei ospiti mi
stancano con le loro interminabili
chiacchiere e le loro richieste che io usi la
mia influenza con il nuovo re per ottenere
posti a corte. Si servono di me,

naturalmente, c'era da aspettarselo.

Sono ansiosa di tornare alla Martinica, però voglio restare alla Malmaison almeno fino a

quando avrò conosciuto il nuovo re. Immagino che mi offrirà un posto a corte, una posizione

creata espressamente per me. Non sono imparentata con la famiglia reale, ma dopo tutto sono

stata imperatrice, e non è una cosa da poco. (Il nome di mio marito, naturalmente, non viene

mai fatto. Ma lui era un usurpatore puro e semplice, mentre io sono una

aristocratica francese

per nascita e mio padre aveva servito alla corte del nonno del nuovo re, Luigi XV.)

Scipion è venuto ad abitare alla Malmaison e mi ha promesso di scortarmi alle Tuileries per

conoscere il nuovo re. È arrivato circa una settimana fa, chiamato da Eugène. Eugène è in pena

per me. Aggrotta la fronte quando mi guarda, dice che sono troppo magra e ho il viso troppo

rosso. Cerca di convincermi a mangiare di più, ma io non ho fame, sono troppo emozionata da

tutto quello che accade.

Eugène si preoccupa troppo, i miei dottori sono d'accordo con me in questo. Però mi accorgo che non dormo bene e ho i nervi tanto tesi che il minimo rumore mi scuote. A volte immagino

di sentire soldati che entrano fragorosamente nel cortile e allora mi metto a sedere sul letto e grido. Euphemia viene e mi conforta.

Soldati. Il solo pensiero mi spaventa. Mi chiedo se questo re porterà di nuovo la Francia in

guerra, se saremo mai liberi dalla paura delle battaglie. Non saremo mai liberi dai soldati, di questo sono certa, neanche alla

Martinica. Ma, come dicono in quella verde isola da me tanto

amata, siamo tutti nelle mani del fato e io aspetto che il mio fato segua una nuova svolta.

Guardo con ansia e gioia a questo nuovo futuro.

EPILOGO

di Scipion Du Roure

Sento che è mio triste dovere concludere la storia di Yeyette. Euphemia la conosceva da più

tempo e meglio di quanto la conoscessi io, ma è troppo sconvolta per scrivere, e Donovan, un

uomo spezzato dal dolore, sembra impazzito.

Come una candela luminosa, la mia Yeyette si è consumata. Nelle ultime settimane era

abbagliante. Andava a balli nei quali lo zar Alessandro la onorava e danzava con

lei; prendeva il tè con il re di Prussia; riceveva ospiti alla Malmaison; leggeva e rispondeva a lettere che le

venivano inviate ogni giorno da gente che chiedeva il suo aiuto. Da lontano sembrava giovane.

Soltanto se ci si avvicinava, le rughe del viso e le ombre negli occhi stanchi rivelavano l'età. Si muoveva con la grazia di una donna molto più giovane, ma sembrava che non riuscisse a

fermarsi. Non voleva prendersi una pausa e aveva sempre troppa fretta.

Tutti cercavamo di convincerla a riposare, e i tre medici che Hortense aveva fatto venire da

Parigi le avevano ordinato di mangiare di più e di prendere gocce per dormire. Ma non serviva a nulla. Io lo capivo. La conoscevo bene. Aveva perduto il languore che aveva sempre avuto, e

quando me ne accorsi compresi che non poteva durare a lungo.

Aveva tanto sperato di conoscere il re, ma due giorni prima di quello fissato per andare alle

Tuilleries cominciò a starnutire e la tosse si aggravò molto. Il suo povero corpo era tutto un

prurito per un terribile sfogo (lo chiamava, non so perché, “la vendetta

delle Buonaparte” e ne rideva). Nel giro di poche ore lottava per respirare.

Ci riunimmo tutti al suo capezzale, Hortense ed Eugène, Euphemia, Donovan, io e il suo devoto

servitore Christian. Molti altri volevano vederla, ma li tenemmo lontani, anche lo zar, pur

permettendo al suo medico di visitarla.

Alla fine ci abbracciò calorosamente, ma non poteva parlare. Vidi che cercava di farlo e

immaginai che la parola che avrebbe voluto dire fosse “amore”.

Tra i fogli che lascio nei suoi ultimi giorni, ce n'è uno che non dimenticherò mai. Scriveva:

Una parte di me ha sempre camminato nel mondo come una straniera, portando un dono che

non ho mai compreso. Muoio avendo condotto a termine il mio compito. Lascio dietro di me un

soffio di mistero, un dolce profumo che viene da un luogo lontano. Ricordatemi.

NOTA PER IL LETTORE

Come i miei precedenti romanzi – *Il diario nascosto di Maria Antonietta* e *L'ultima moglie di Enrico VIII* –, *La vita*

segreta di Giuseppina è un divertissement storico, non un romanzo storico. Racconto la vicenda di Giuseppina in prima persona e dal suo punto di vista,

narrativamente immaginato e arricchito. I lettori desiderosi di conoscere meglio la figura storica di Giuseppina ne troveranno descritta la vita nella mia biografia su di lei.

Fra le altre cose, la Giuseppina storica non andò mai in Russia, non ebbe mai un amante

chiamato Donovan e non aiutò mai (per quanto si sappia) a far nascere un bambino durante

una ribellione di schiavi. Ma era una fornitrice dell'esercito molto venale e soffriva di terribili emicranie. Ed ebbe davvero numerosi amanti, fra i quali un uomo più giovane, Hippolyte

Charles, al quale rimase legata a lungo.

Dopo avere scritto molte biografie e libri di storia, e numerosi romanzi con uno pseudonimo, mi sono cimentata con grande piacere in un divertissement storico per mettere insieme realtà e

invenzione. Ringrazio i miei cortesi lettori che hanno accolto con entusiasmo questo mélange

spumeggiante.